1. L'integrità del Panteon rivendicata a Marco Agrippa 2d ed. 1820
2. Lettera crit. a N. Ratti intorno alla di lui storia di Genzano. 1798
3. Memorie istoriche dell'Ariccia....Genzano. 1797
4. Osservazioni sopra il condotto dell'acqua Felice. 1827
5. L'Egitto conquistato da Cesare Ottaviano Augusto. 1828

L' INTEGRITÀ DEL PANTEON

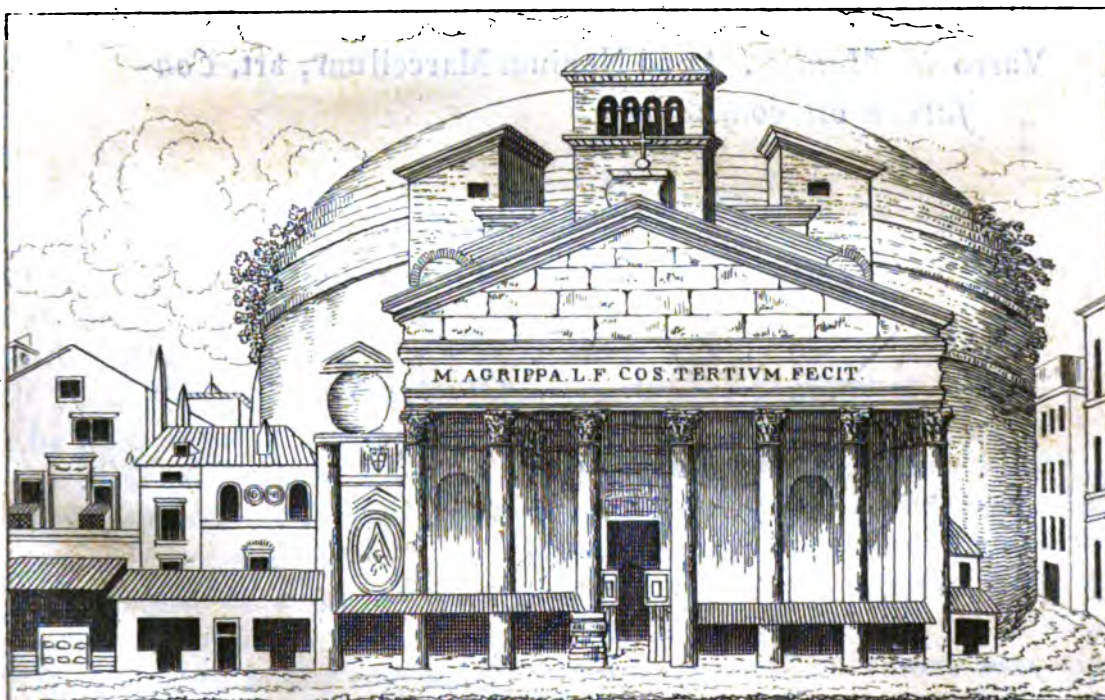
RIVENDICATA

A MARCO AGRIPPA

DALL' AVVOCATO

CARLO FEA

COMMISSARIO DELLE ANTICHITÀ.

SECONDA EDIZIONE AMPLIATA.

Veduta del Pantheon avanti la ristaurazione di Alessandro VII.

ROMA MDCCCXX.

PRESSO FRANCESCO BOURLIÈ.

Con lic. de' Sup.

Harum aedium summē atria confutabant architecti omnes.

Varro *in Manlio*. Apud Nonium Marcellum, art. *Confutare est confundere*.

III

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR ANTONIO FROSINI

MAGGIORDOMO DI SUA SANTITA'
E PREFETTO DE' SAGRI PALAZZI.

L'AVV. CARLO FEA

COMMISSARIO DELLE ANTICHITA'.

Dopo che l'Ecc. V. Rma con lodevole premura, e consiglio ha dato mano a ristabilire tanti oggetti d'arti, e di necessaria comodità nei palazzi Pontificj del Vaticano, del Quirinale e di Castel Gandolfo, coi rispettivi aquedotti inservienti ai medesimi, trascurati, o pregiudicati tutti nelle passate vicende; ora Ella dà un argomento di compiacenza agli antiquarj, e agli amatori delle antiche romane più sublimi magnificenze, nel vedersi, che rivolge lo sguardo, anche con maggior impegno dell'operatovi sono due anni, all'ammirato sempre nobilissimo edifizio del Panteon, che il gran Pontefice Benedetto XIV., dopo averlo ristaurato, nel 1747. con ragionata constituzione volle riunire ai sagri palazzi, onde far conoscere col fatto a Roma, e a tutto il mondo l'alta sovrana stima, in cui lo teneva e per il titolo di religione, e per il merito incomparabile dell'antichità. Non potei a meno in quelle occasioni, d'encomiare le di lei cure; e di dare al pubblico in

stampa non poche mie relative osservazioni antiquarie in ispecie sopra Castel Gandolfo, e suoi contorni, non fatte da altri; e più d'una similmente per il Vaticano, emporio come di bellezze infinite, così di sempre nuove discussioni storiche, critiche, e antiquarie. Altrettanto mi accade opportunamente col Panteon; di prevenire anzi i di lei saggi divisamenti, col riprodurre nel frattempo questa operetta, nella quale rivendicandosi definitivamente la integrità di quello al genero d'Augusto, al grand' uomo in guerra, e in corte M. Agrippa, l'uomo unico dell' antichità, di cui continuiamo pure a godere il primitivo salutare benefizio dell'Acqua Vergine, si verrà a comprendere vie maggiormente anche il finora non bene ricercato insieme del monumento sagro profano più intero, e più classico della romana grandezza, e intelligenza nelle belle arti. L' offro pertanto coerentemente all' Ecc. V. Rma per testimonio replicato di mio ossequioso rispetto, e gratitudine; e qual nuovo documento in riprova dell' amore mio particolare verso un giojello sì prezioso, già dimostrato anni indietro per farlo sgombrare dai vili abituri, che lo deturpano; giojello, in di cui onore, considerazione, e gelosa custodia dal pubblico, e dal privato con tutto lo spirito, e forze unite mai non potrà farsi abbastanza. Il re Teoderico, benchè goto, diceva al Senato Romano (1): *Romanae Civitatis solicitiora nos ornamenta constringunt, ubi quidquid decoris impenditur, generalibus gaudiis exhibetur.*

(1) Cassiod. *Var. lib.* 3. *epist.* 31.

L'INTEGRITA' DEL PANTEON

RIVENDICATA

A MARCO AGRIPPA.

Nella moltiplicità di mie ricerche antiquarie fu già mio speciale impegno, quello, di fare un esame della fabbrica primitiva del Panteon celeberrimo da Marco Agrippa dedicato a Giove Ultore, con tutta la diligente perscrutazione minuta delle sue parti, per decidere una volta bene la cotanto agitata questione de' letterati, e degli architetti (1); se cioè il Panteon sia tutta opera di quel gran ministro, e genero d'Augusto, costruito tutto in un tempo, e da uno stesso architetto il corpo rotondo, e il portico col suo avancorpo di cotto; ovvero in tre tempi, il tondo di cotto, l'avancorpo simile, e il colonnato; lasciando ad Agrippa il solo merito, di averla rivestita di marmi dentro, e fuori; o al più una repentina mutazione di disegno: cioè di aggiungervi dopo il portico. Il risultato delle ricerche è stato una dimostrazione architettonica per la verità della prima opinione, col portico, e ingresso attuale, che taluno per eccesso d'ignoranza ha spacciato aperto dopo, prima ove ora è l'abside, o coro dei canonici.

Io perciò stampai questo stesso opuscolo nell'anno 1806., in occasione della strepitosa lite, che suscitai con tutte le ragioni possibili legali, ed istoriche per impedire, si ricostruisse quel forno, che disonora un tanto edifizio, l'ammirazione dell'universo (2). Ma quantunque sia esso molto divulgato, e conosciuto dagli antiquarj, e dagli artisti; vedo, che si continua anche da pretesi saccenti colle stampe a mettere in dubbio la verità, senza ragione alcuna nemen probabile apparentemente. Però ho stimato utile, e necessario di ripubblicarlo separato, onde rendere inescusabile l'affettata ignoranza di molti; o invitarli ad esaminare i fatti, che riporto; e provare, se hanno mezzo, di confutarli senza replica. Tanti dicono, di aver misurato il Panteon; ma nessuno lo sviscera nel suo costrutto, e ne rende conto.

Anzichè fare delle dissertazioni seguite, ho pensato riuscire più stretto, dando tavole incise; e queste ricercando parte a parte, con tutte le riflessioni opportune di arte, e di storia.

TAVOLA I.

Questa figura è presa da quella del Piranesi nell'opera del Panteon tav. I., ma esattamente rincontrata in ciò, che riguarda il Panteon, e la parte delle terme annessa immediatamente dietro: con di più tutte le nuove osservazioni,

(1) Palladio, Desgodetz, Fontana, Piranesi, Lazzeri, Hirt, e i tanti stagionati Itinerarj di Roma. La stravaganza maggiore è quella del sig. Hirt, il quale attribuisce ai Papi lo stato attuale delle grandi colonne interne, pretese prima fuori accanto alle edicole, per mettervi sopra le Cariatidi.

(2) *Dei diritti del Principato sugli antichi edifizj pubblici sacri, e profani. Roma* 1806. in 8. *Annotazioni alla predetta Memoria* 1806. *L'integrità del Panteon di M. Agrippa rivendicata al Principato* 1807. *Conclusione per l'integrità del Panteon di M. Agrippa ec.* 1807.

scoperte, e correzioni, che si danno nelle figure seguenti. Dal confronto i curiosi vedranno, che la pianta del Panteon, e delle terme fatta dal Palladio, e pubblicata incisa in rame dal conte di Burlingthon in Londra nel 1732., quindi dal Cameron (1), e da Ottavio Bertotti Scamozzi (2), non ha che un grossolano insieme di cose, inesattissima nelle parti; e però da non farsene verun conto per la verità; e molto meno di tutto ciò, che vi scrive sopra lo stesso ultimo editore.

La figura è quì riportata eziandio, per far vedere tutte le adjacenze al monumento; e come ne resti angustiato, con piccole strade, senza verun punto di quella veduta, che richiederebbe un sì alto, e maestoso fabbricato. Anderemo il tutto accennando coi numeri come appresso.

1. Il Panteon.

2. Corpo di fabbrica costruito insieme nella parte dietro del Panteon coi muri contestualmente legati. Questo non aveva comunicazione veruna coll' interno del Panteon. Fu destinato da M. Agrippa per laconico, o stufa; al qual uso serviva propriamente la parte rotonda del mezzo, restata ora per metà; e forma in parte la sagristia interna dei canonici, e in parte si vede nella bottega accanto. Ivi può osservarsi, quanto sia ben separato un corpo rotondo dall' altro, che il Palladio, e suoi copisti fanno uniti. Nella parte mancante ora vi sarà stata la semicircolare col vano dietro, come incontro; e nell' esterno la facciata verso l'Accademia Ecclesiastica. Io congetturo, che il laconico facesse poi venire la voglia a M. Agrippa di costruire l'edifizio più esteso delle terme, nelle quali entrava per una parte il laconico (3). Il laconico M. Agrippa lo fece, scrive Dione (4), e il Panteon lo perfezionò l'anno di Roma 729.; avendolo già condotto a buon termine fin dall' anno 727., quando fu console per la terza volta, secondo l'iscrizione, che è ancora nel fregio del portico, e che daremo in fine. In tal guisa viene ad esser conciliata l'iscrizione, e Plinio, con Dione; il quale scrive Annali. Pare anche in regola d'arte, che nella progressione del lavoro il portico fosse il primo finito così, come il primo cominciato; poi mano mano l'interno fino alla parte posteriore contenente il laconico, che perciò Dione dice fatto l'anno stesso, in cui il Panteon fu compito: e voglio credere, che non ci sarà chi pensi, che sotto il nome di Panteon possa mai venir compresa una parte di fabbrica, sebbene materialmente annessa, che non aveva col medesimo relazione alcuna di uso, come il fatto esposto manifesta. L'anno 735., essendo consoli Gn. Senzio Saturnino, e Q. Lucrezio Vespillone, M. Agrippa fece condurre in Roma l'Acqua Vergine (5); nel qual anno egli stesso fu console suffetto dal 1. luglio (6). In quest' anno, io credo, o poco prima, egli fabbricò le magnifiche terme, e giardini, alle quali portò un ramo principale di quell' acqua, trapassando questo dalla mostra attuale il corso al palazzo Sciarra, la piazza di s. Ignazio, per la Minerva alle terme. In questo viaggio incontrando, per quanto capiamo, almeno tre grandi strade, ivi l' aquedotto formava un grand' arco ornato, come fosse una porta. Tre di questi noterò, che non sono stati mai riconosciuti per tali. Il primo di travertini è nella casa incontro alla porteria del Collegio Nazareno,

(1) *The baths of the Romans*, *chap.* 3. *cab.* 3. *London*, 1772.

(2) *Le Terme dei Rom. tav.* 1.

(3) Vitruvio *lib.* 5. *cap.* 10.

(4) *Lib.* 53. *n.* 27. *p.* 721. *edit. Reim. Hamb.* 1750.

(5) Frontino *De aquaed. art.* 10. *pag.* 44. *edit. Poleni*.

(6) Teod. Janson ab Almeloveen *Fasti consul. anno* 735. *lib.* 1. *pag.* 105. *Amstel.* 1740.

quasi tutto interrito; ma si riconosce abbastanza, coll' iscrizione da questa, e dalla parte opposta, ove è un lavatojo, di Tiberio Claudio, che lo rifece dopo che Cajo Caligola aveva guastato, e divertito il condotto (1). Il secondo arco si trovò al tempo di Pio IV. incontro al portone del palazzo Sciarra, tutto di marmi, come strada più nobile, con molti pezzi di storie, e il ritratto dello stesso Claudio (2); e ne furono riveduti degli avanzi al tempo di Urbano VIII., che vi fu scavato, 22. e più palmi sotto terra (3). Il terzo, o mostra si scoprì nel fare i fondamenti della facciata di s.Ignazio, magnifico, a tre archi; quello di mezzo più grande, di marmo, con colonne, e statue; di cui dà la descrizione, e la figura il P. Donati (4). E quì può dirsi col Nardini (5), che fosse quasi il fine degli archi del condotto, incontro la facciata dei Septi, come scrive Frontino (6). Il Cassio (7), che ignorò queste notizie, fa avere al condotto un giro molto diverso. Con questa idea nuova, e grandiosa delle terme all' uso greco, nelle quali erano tutti i comodi in grande di bagni freddi, e caldi, stufe, luoghi di esercizj atletici, e ogni sorte di delizie con giardini, e fontane; il laconico inclusovi sarà stato adattato al resto, e convertita la fabbrica in altro aspetto. Tutti gli scrittori hanno confuse, e prese per una sola queste due fabbriche nominate da Dione, ossia il laconico per sinonimo di terme; non avvertendo all' epoca diversa della loro costruzione, e all' uso, e descrizione diversa, che ne dà l'autore: del laconico per piccola cosa, da starvi caldi, o a sudare (8): delle terme dice (9), che Agrippa morendo le lasciò cogli annessi giardini, e con dote sufficiente di fondi per la manutenzione, al Popolo Romano, affinchè gratuitamente vi si lavasse, e divertisse: il che suppone un edifizio ben vasto a proporzione; ed usa anche un nome diverso, chiamando il primo τὸ πυριατήριον τὸ Λακωνικὸν *sudatorium Laconicum*, *il Laconico da sudare*; le seconde τὸ βαλανεῖον *il Bagno*, ossia *le Terme*. Tutti gli altri scrittori antichi, e prima, e dopo le terme d'Agrippa, hanno pure assai ben distinto il laconico dai bagni, o terme; dicendo che il primo serviva unicamente per sudare al caldo; tra i quali Cicerone (10), Vitruvio (11), Celso (12), Strabone (13), Columella (14), Seneca (15), Marziale (16): nè vi entrava acqua, come da tutti questi lodati autori concludono il Mercuriale (17), e il Meursio (18), il quale ne dice: *Erat autem siccum, et sudando, non lavando institutum*; senza accorgersi della sua manifesta contradizione, in prender poi per sinonimi questi due vocaboli.

(1) Riportata da tanti, ma più correttamente dal Cassio *Corso dell' acque ant. tom. 1. n.26. §. 14. pag.* 206., e da me nella *Miscell. filol. crit. e antiq. tom.1. pag.* 207. Il Nardini *Roma ant. lib. 4. cap.9.* ne parla sull' autorità dei libri, quasi non esistesse più, e non l' abbia mai veduta.

(2) Flam. Vacca *Mem. n.* 28. nella cit. mia *Miscell. pag. 67.*

(3) Bonini *Tev. incat. lib. 2. cap. 5. pag. 154.*

(4) *Roma vet. lib. 3. cap. 18. pag. 402. edit. 1665.*

(5) *Lib. 6. cap. 6.*

(6) *Loc. cit. art. 22. pag. 77. Arcus Virginis initium habent sub hortis Lucilianis, finiuntur in Campo Martio secundum frontem Septorum.* I Septi, rifatti da M. Agrippa con marmi, stavano dov' ora è Monte Citorio. Nel 1777. scavando sulla piazza dalla parte di ponente in linea parallela al palazzo fu trovato sotto il piano attuale un portico assai profondo, in gran parte conservato, e lasciatovi. Questa se era la fronte; restando parallela al corso, e mostra dell'Acqua Vergine a s. Macuto, diceva bene Frontino, *secundum frontem*, nella direzione vicina, lungo la fronte.

(7) *Loc. cit. num. 16. §. 10. pag. 140.*

(8) *Loc. cit.*

(9) *Lib. 54. num. 29. pag. 759.*

(10) *Ad Q. fratrem, lib. 3. ep. 1.*

(11) *Lib. 5. cap. 10.*

(12) *De medic. lib. 2. cap. 17.*

(13) *Lib. 3. pag. 154. C. Lutet. Paris. 1620.*

(14) *De re rust. in praefat.*

(15) *De vita beata, cap. 7. et epist. 51.*

(16) *Lib. 6. epigr. 42. v. 16.*

(17) *De arte gymn. lib. 1. cap. 10.*

(18) *Miscell. Lacon. lib. 2. cap. 18.*

Nel nostro laconico non vi era acqua prima dell' Acqua Vergine, condottavi tanti anni appresso; e in proporzione della quantità di questa Agrippa avrà ingrandite le terme, e i giardini. La forma del laconico era rotonda come la nostra, e quale la descrive Vitruvio (1), a cui ne ha unite le figure di rotonda il Filandro; e per questa forma è chiamato *sphaeristerium* da Svetonio (2). Coerentemente a Dione, che chiama l'altra fabbrica *bagno*, dall' uso, e oggetto principale della stessa, Marziale (3) scriveva di Canio Ruffo: *Titine Thermis, an lavatur Agrippae?* Non occorre entrar quì nella ragione fisica, e medica di quella forma rotonda, propria del laconico più che un' altra qualunque.

3. Tre cameroni a due piani coi loro muraglioni addossati semplicemente da M. Agrippa al muro tondo del Panteon per uso delle sue terme.

4. Casa propriamente del forno.

5. Parte delle terme corrispondente al num. 3., più maltrattata in alcune parti.

6. Case moderne più, e meno antiche, più, e meno cattive; ma tutte a danno del Panteon, e delle terme, tagliate, e maltrattate in ogni parte da basso in alto, per cavarvi dei comodi, e sempre esposte a maggiori guasti.

7. Accademia Ecclesiastica cogli avanzi delle terme inclusi nei muri moderni, riconoscibili in molte parti.

8. Elefante coll' obelisco egizio indosso; eretto nella piazza dal cav. Bernini per ordine d'Alessandro VII., sull' idea di uno, che ne sta nella gran piazza di Catania (4); e di quello rappresentato inciso in legno nel libro di Polifilo (5). Se ne conserva il disegno originale fra i mss. chigiani P. VII. 9.

9. Chiesa di s. Maria sopra Minerva.

10. Fontana eretta nella piazza da Gregorio XIII. col disegno d'Onorio Longhi; ornata coll' obelisco, e arricchita d'acqua da Clemente XI. col disegno dell' architetto Barigioni (6). La scalinata era stata fatta, quale oggidì si vede, da Alessandro VII., come si dirà quì appresso.

11. Casotti della pescheria, appartenenti ai canonici della Rotonda.

12. Piazza della Rotonda, occupata da venditori di comestibili. Si sono espresse le misure di tutto il circondario della piazza, come furono prese nel disgombro ordinatone da Alessandro VII.

13. Case moderne con vestigj di muri antichi, forse delle terme di Nerone, che quì dovevano cominciare, proseguendo tutto lungo il palazzo Giustiniani, s. Eustachio, il recinto del palazzo del Governo, già di Madama, s. Luigi de' Francesi, e sua piazza, ove furono trovate le colonne quindi poste nel portico al fianco orientale del Panteon da Alessandro VII.; e altre simili se ne sono vedute sotto terra fra la chiesetta di s. Salvatore, e s. Luigi, al riferire di Pietro Sante Bartòli (7). Nel cortile grande del palazzo del Governo se ne vedevano ancora dei grandiosi avanzi di muri, e volte, dati incisi in rame, e in legni da varj autori, fino alla metà del secolo passato, quando furono fabbricate le nuove case. La scritta chiesetta antica di s. Salvatore, detto perciò *in Thermis*, è fabbricata in una delle camere. Un alto pezzo del muro di circondario, ret-

(1) *Lib. 5. cap. 10. lib. 7. cap. 10.*

(2) *In Vespas. cap. 21.*

(3) *Lib. 3. ep. 20. v. 15.*

(4) Riedesel *Voyage en Sicile*, *let. 1. pag*, 104. *Laus.* 1773. Lancellotti Castelli principe di Torremuzza *Sicil. et objac. insul. vet. inscr. coll. pag.* 285. 287. D' Orville *Sicula*, *pag.* 215. Cancell. *Il Mercato*, *pag.* 177.

(5) *Hypnerotomachia*, *lib. 1. pag.* 19.

(6) Cassio *Corso dell'acque ant. par. 1. num.* 32. §. 10. e 13. *pag.* 301. 303.

(7) Nella mia *Miscell. tom. 1. pag.* 242. *n.* 114. Cancellieri *loc. cit. pag.* 57.

to, e in parte curvo, si vede ancora nel cortile dell' albergo nella piazza Rondanini. I Conti Tuscolani, detti di s. Eustachio, per la vicina chiesa, s'impadronirono nelle guerre civili della porzione verso il Panteon. L'imperator Severo Alessandro le ristaurò, e vi aggiunse forse qualche braccio del suo, dalla parte verso Piazza Navona, la quale pur oggidì ritiene la forma del Circo (1). Nel cortile piccolo dello stesso palazzo del Governo scavandosi nel mese di febraro 1805. per fare una latrina all'angolo verso la guardiola, fu subito trovato un grosso muro antico di cortina, con indizio di porta grande, la quale metteva sotto detta guardiola; e poco più in fuori alla profondità di circa 10. palmi furono trovati 3. pezzi di granito rosso, del diametro di circa palmi 4., e un pezzo quadro simile, come di pilastro, di 4. e mezzo palmi di diametro, alto palmi 8., un capitello corintio in marmo bianco, della proporzione minore del-

(1) Il Nardini *lib. 6. cap. 5.* ed altri comunemente attribuiscono questo Circo al detto imperatore. Vedansi presso il ch. Cancellieri *Il Mercato*, *par. 2. princ. pag.* 23. Io penso, che fosse opera di Tiberio, perchè esso vi dette dei giuochi votivi l'anno 741. di Roma per il felice ritorno del suo padregno Imp. Cesare Augusto; come costa della seguente iscrizione, trovata in capo al Circo verso la chiesa di s. Apollinare, per testimonianza del Panvinio *Fasti*, *pag.* 295. *Venet.* 1558. Gruter. *pag.* II. *n.* 1. Tomasin. *de Donar. cap.* 4. *pag.* 31. Il piedistallo, forse per statua, ora esiste nel cortiletto del palazzo della Propaganda verso la piazza.

TI· CLAVDIVS · TI· F· NERO
PONTIFEX · COS· ITERVM
IMP· ITERVM
LVDOS · VOTIVOS · PRO · REDITV
IMP· CAESARIS · DIVI · F· AVGVSTI
PONTIFICIS · MAXIMI
IOVI · OPTIMO · MAXIMO · FECIT.
EX· S· C·

Ve ne era anche un'altra relativa agli stessi giuochi, che egli porta mancante mezza. Chi sa, se Nerone tanto amante dei giuochi circensi non prese motivo per fabbricarvi accanto le sue terme? Premessa questa mia opinione, io credo, che meglio di tutti ragioni Pirro Ligorio nelle sue Antichità, riportato dallo stesso Cancellieri. *Il Circo Agonale è ora in maniera disfatto, che appena da chi ha cognizione delle cose antiche, si può considerare, non che da altri. Chi fusse il primo edificatore di esso, non l'ho potuto ancor ritrovare. Credo bene, che Vespasiano, prima che fosse imperatore, a spese del Pubblico lo rifacesse, quando sotto Cajo Caligola fu edile; e quando, per non aver usato molta diligenza in far nettare le strade, per comandamento dell'imperatore gli fu gettato del fango in seno. Onde poi fu preso l'angurio, ch' egli fosse per pervenire al sommo grado dell' imperio. Il che ho ritratto da alcune lettere intagliate in certi travertini, che furono già cavati dinanzi alla porta di s. Agnese, verso la casa de' Millini, gentilomini romani dalla parte del Circo; ne' quali ancora, che guasti, e spezzati, gli abbiamo posti nel disegno, si leggeva il nome di Vespasiano; e come essendo egli edile, fece non so che in questo Circo. Del resto non si potè cavare costruzione alcuna. Era dunque però sino allora in piedi questo Circo; ed in ciò non ho dubbio alcuno. Fu poi in processo di tempo chiamato Mammeo, da Alessandro Severo, figliuolo di Giulia Mammea, che lo ristorò, e fecevi i giuochi, e caccie di varie sorti, come si legge appresso Rufo nelle Regioni di Roma.* Altre ragioni, e medaglie, riferite dallo stesso lodato Cancellieri non lasciano dubitare, che questo imperatore abbia fatto qualche lavoro nel Circo.

le colonne, di buona maniera, e alcuni pezzi di cornici, che più sentivano l'epoca di Nerone, che del ristauratore: il tutto cadutovi, o gittatovi dai cameroni vicini. Dall' emo card. Rovarella prodatario, appartenendo il palazzo alla Dateria, fu il tutto presentato a Sua Santità, che lo fece trasportare al Museo Vaticano in ottobre. Nei tre quarti dello stesso cortile non scavati, vi sarà rimasta senza dubbio altra roba consimile; oltre la quantità grande di mattonella, come quella, che pure vi fu trovata. In detto sito vi osservai il pavimento di stufa, vuoto sotto coi pilastrini per il calore, simili a quelli, dei quali diedi le figure in altra opera (1). Nell' angolo delle suddette case verso il portico della Rotonda, risfabbricandosi la casa dai canonici l'anno 1779., furono trovati vestigj differenti di antichi bagni, dati incisi in rame dal sig. Guattani (2). Questo fabbricato doveva appartenere alle terme di Nerone, come si disse, per un tubo di piombo trovatovi, su cui si leggeva il nome di Gnesio liberto di lui procuratore:

SVB GNESIO AVG. LIBERTO PROC.
NERONIS CLAVDI CAES. AVG.

14. Case della famiglia Crescenzi Bonelli, fabbricate nella parte del vicolo sul piantato esteriore del Panteon. Ved. tav. VI. Nel ribassare, che fu fatto della piazza, e in conseguenza anche della strada lungo questo palazzo, fu osservato, che la risega di esso dalla parte verso s. Chiara incontro il portico usciva fuori del vivo del muro palmi 5. La stessa risega, in detto cantone, e rivolta per tutta la facciata verso s. Eustachio, esciva fuori del vivo del muro palmo 1. e mezzo. Nel primo punto vi era un muricciolo largo palmi 3., e alto dal piano della selciata palmo 1. e mezzo: nel secondo ve ne era un altro largo palmi 4., alto palmo 1. e mezzo: ambidue furono tolti affatto. Dalla parte verso la piazza, e portico si vede il piantato di travertini del palazzo molto più alto; onde gran parte del fondamento restò allo scoperto.

TAV. II.

Pianta del Panteon, e di porzione delle annesse terme, per indicare come resterebbe dopo che fosse disgombrato dalle case moderne. Vi si sono aggiunte le nuove scoperte fatte avanti, ed ai lati del portico allora degli scavi fattivi da me nel 1804.

1. Facciata esteriore del muro delle terme, e del laconico, in gran parte conservato dall' alto al basso.

2. Ho esaminata questa ora fronte di muro nel sotterraneo della sagristia; e si conosce evidentemente tagliata a scarpello.

3. In queste 4. edicole, ora altarini, nella prima costruzione vi erano in vece delle colonne, le tanto famose Cariatidi, opera di Diogene Ateniese, mentovate da Plinio (3), sulle quali tanto si è disputato dagli architetti (4), e letterati (5), per sapere dove metterle; delli quali non è quì luogo di fare un lun-

(1) Winkelm. *Storia delle arti del dis. tom. 3. tav. XX.*

(2) *Monum. ant. ined. anno* 1786 *settembre, tav. I. pag. 69.*

(3) *Lib. 36. cap. 5 sect. 4. §. 11. edit. Hard.*

(4) Fontana *Il temp. Vat. lib. 7. cap. 3.*

(5) Ved. Winkelm. *Storia delle arti ec. tom. 2. pag.* 332. *tom. 3. pag. 95. 246.* della mia edizione, Demonsiosio, Hirt, Visconti.

go esame: chi le colloca sopra le grandi colonne interne; chi sopra quelle del portico in mezzo; chi inventa una imbarazzante edicola (1), con sotto la statua di Giove Ultore, nel sito incirca ove oggi è l'altar maggiore; affogando così la divinità del padre de' Numi, che dovea trionfare nel gran nicchione, o abside. Plinio lo avrebbe detto meglio; non semplicemente, che le Cariatidi facevano la figura di colonne. Il Nardini (2) per un sospetto motivò questo luogo delle Cariatidi; ma non seppe renderne alcuna ragione; e tutti quelli, che dopo di lui hanno voluto parlare di tale ornamento, non hanno valutato, o pensato ad esaminar meglio l'opinione di quel dotto antiquario. Io dunque la credo l'unica vera: 1. perchè, secondo Vitruvio (3), le Cariatidi sono state inventate dai Greci per mortificare le matrone della Caria fatte schiave, rappresentandole in simile attitudine, non per un ornato qualunque di fabbrica, da poter stare anche sopra le colonne, come le vorrebbe l'Hirt (4); ma per fare le veci di colonne a reggere una edicola, un cornicione, o un frontispizio di fabbrica: *Ideo qui tunc architecti fuerunt, aedificiis publicis designaverunt earum imagines oneri ferundo collocatas*; come si vedono in un bel bassorilievo del real Museo di Napoli sostenere un architrave; scultura egregiamente illustrata dal dotto professore di quella regia Università Parascandolo (5). E a questo uso appunto servirono ottimamente nelle nostre edicole. 2. Tanto più si avvera questo, se si rifletta, che desse erano opera dello scultore Diogene Ateniese, il quale avrà proposto d'introdurre questa bella novità d'architettura in Roma, adattandola a quell' uso in un edifizio di tanta, e non più veduta magnificenza; perchè le aveva vedute in Atene sua patria al fianco del tempio di Eretteo, ove di 6. anche oggidì ne esistono 3. (6); e possono vedersi incise presso le Roy (7), e Stuart (8). 3. Parlando Plinio delle opere di scultura fatte nel Panteon da questo valentuomo, dice che non erano abbastanza ammirate, quali opere di un raro pregio, per la loro altezza quelle, che erano in cima del portico, in *fastigio*, tav. IV. 5.; all'opposto delle Cariatidi. Queste dunque, comecchè sia dubbia, o falsa la lezione, a sufficienza capiamo, che dovevano stare in luogo basso da potersi vedere comodamente. E qual luogo poteva esservi più adattato di queste edicole, ove facevano egregiamente il loro uffizio (9), e ove pure senza bisogno di spiegazione le intendeva collocate chiunque sapeva la storia, e la destinazione delle Cariatidi: tanto più, che Vitruvio scrittore di quegli stessi anni della fabbrica precisamente, per tale descrive la loro destinazione nel suo libro? *Agrippae Pantheon*, scrive Plinio, *decoravit Diogenes Atheniensis: et Cariatides in columnis Templi ejus* (leggo così per ora come volgarmente, e forse va letto *in aediculis* (10)) *probantur inter pauca operum: sicut in fastigio*

(1) Il sig. Stef. Piale nelle *Mem. enciel. per l'anno 1816. aprile, pag. 50.* del ch. Guattani.

(2) *Lib. 6. cap. 4.* (3) *Lib. 1. cap. 1.*

(4) *Osservaz. istorico crit. sopra il Panteon, pag. 25. 26. 29. e seg. e fig. V. Roma* 1791.

(5) *Illustrazione di un marmo greco, rappresentante le Cariatidi. Napoli* 1817. *in* 4. Il medesimo scrittore fa osservare *pag.* 42., che si debbe piuttosto credere a Pausania, il quale come testimonio di vista, *lib.* 3. *cap.* 12. scrive, che le statue Persiane stavano sopra le colonne, non sotto *sustinentes epistylia, et ornamenta eorum*, come dice Vitruvio *loc. cit.*

(6) Una ne fu tolta negli anni scorsi dal lord Elgin, e portata in Inghilterra ora è nel Museo Britannico.

(7) *Les ruin. des plus beaux Monum. de la Grece, planche 16. fig. 1. planche 21. fig. 1. pag. 19. Paris* 1758.

(8) *Antiq. of Athens. tom. 2. chap. 2. pl. IV. e X.*

(9) Furono imitate elegantemente dal genio immortale del card. Alessandro Albani nella sua Villa fuori Porta Salara. Ved. la prima *Indicazione* della medesima, *pag.* 55. *n.* 539.

(10) *In aedicula columnis adornata in Palatio super arcum*, scrive lo stesso Plinio *lib. 36. cap. 5. sect. 4. n.* 10.

posita signa; *sed propter altitudinem loci minus celebrata*. Settimio Severo, e Caracalla, tanto benemeriti delle antiche belle fabbriche, il primo chiamato anche nelle medaglie *restitutor Urbis* (1); furono quelli, che ristaurarono il Panteon *vetustate corruptum cum omni cultu*, con tutti gli ornati, come dice la loro iscrizione, che daremo in fine. Questa espressione sola basterebbe a farci intendere, che il pavimento attuale, l'impellicciatura di varj marmi, che ancora esiste nelle pareti da terra fino al cornicione; quella dell' attico, toltone barbaramente nel 1747. col pretesto di migliorarlo; e le otto colonne di porfido, siano opera di quegli imperatori; se chi è pratico della storia delle arti non vi trovasse anche la convenienza di quelli ornati di porfido, e altri marmi varj, e mischi appunto al lusso in tal genere di quel tempo. Niun altro imperatore, che sia noto, ha fatto ivi altri ristauri posteriormente; e niuno avrebbe potuto farvene tanti, che avessero rinnovato tutto, e superato l'estensione di quell' elogio. Le colonne coi capitelli di marmo bianco saranno state surrogate alle Cariatidi per qualche guasto avvenuto a queste. Basta osservare le 4. ancora esistenti, per capire, che non sono colle loro basi, e capitelli dell' epoca delle altre 8. di giallo antico, vere del tempo primitivo della fabbrica: nel che ha errato il Nardini, dicendo, che tutte le colonne siano state sostituite ad altrettante Cariatidi. Le 4. di granito bianco, ossia cenerino, colli loro mediocri capitelli, e basi, furono sostituite alle 4. di porfido da Innocenzo VIII. sul fine del secolo XV. (2), per formare la confessione dell' altar maggiore all' uso delle altre basiliche, delle quali tante ancora ne vediamo. Tolta quella confessione di brutta forma (quale si vede in qualche stampa antica) da Clemente XI., non fu avvertito di rimetter le colonne al loro antico posto. Dice il Venuti, che alcune assottigliate furono messe nella cappella Corsini in s. Giovanni in Laterano. Inavvertenza, e trascuraggine incredibile! Tanta è l'infelicità delle cose umane, che non possono mai farsi perfette, quando non si hanno le cognizioni, e e le vedute corrispondenti.

Le mense di queste edicole erano prima tutto un pezzo, che andava sotto le colonne. Così stanno nei disegni del Sangallo nella Biblioteca Barberina; così forse in tutti i libri prima del Desgodetz, e si conosce esaminandone i tagli. Simili si vedono nel bell' edifizio di Nimes detto il Tempio di Diana (3).

Giacchè ho accennato il preteso ristauro, o ripulimento fatto a questo sagrosanto tempio nel 1747., dirò pure di passaggio, che oltre la barbarie imperdonabile di aver distrutto l'attico antico, per portarne via tanti preziosi marmi, che ancora vi esistevano, comunque fossero di Settimio Severo, e Caracalla, epoca di decadenza, e surrogarvi un mal ragionato architettonico dipinto a guazzo, Paolo Posi, quell' architetto nefando, e presuntuoso di saperne più del costruttore, per rendere le finestre più bislunghe, e proporzionate a modo suo, ne levò in fondo due palmi; troncando perciò affatto il grand' arco di grossi mattoni, che partendo da un pilone all' altro sosteneva tutto quel fabbricato superiore. Tanto osservai con disdegno, e quasi lagrimando, nell' oratorio del Sagramento, di cui riparlerò in appresso. Chi può calcolare l'effetto della gravitazione, la quale preme ora tutta sugli archetti di cotto giudiziosamen-

(1) Bellori *Ichnogr. pag.* 1. Della loro premura nel ristaurare tutte le fabbriche di Roma, e dell' orbe romano, ne ho parlato più a lungo nella *Basilica di Costantino sbandita dalla via sacra*, *pag.* 19. *Roma* 1819.

(2) Venuti *Numism. Rom. Pontif. pag.* 275.

(3) Clerisseau *Antiq. de France*, *prem. par. tab.* 22.

te pensati, sul cornicione, e sulle colonne sottoposte? Già vi si vede un pelo di crepatura nel masso di travertino posto sul marmo del cornicione a piombo della colonna ultima nella cappella: *Quis talia fando temperet a lacrimis* (1)? Se ne veda la figura nella tav. VI. 1.

4. Le due colonne rimesse da Alessandro VII. colle basi, e capitelli, e parti superiori di travertino. Urbano VIII. quando ne tolse alcuni travi di bronzo, fatti a canale, come ce li rappresenta il Serlio (2), ved. tav. IV. B., colla intenzione d'impiegare il metallo nella Confessione Vaticana, e in cannoni, d'onde nacque il detto *quod non fecerunt Barbari*, *fecerunt Barbarini*, rifece il capitello all'angolo, come si riconosce dall'ape nel fiore (3); e vi piantò coll' opera del Bernini, forse di lui malgrado, i campanili; guastando perciò qualche poco dell'antico. Vedi la vignetta. La iscrizione posta dal Papa accanto alla porta dice quella destinazione per il baldacchino; ma non ebbe effetto; perchè il metallo sufficiente era stato già proveduto da Venezia; come costa dai libri della Fabbrica; e fu restituito l'identico peso di 8374. libre e mezza alla Rev. Camera Apostolica (4).

5. Quì nell' esterno dell' angolo (luogo, che pur salta agli occhi), e dentro nei due sottoscala è molto facile a riconoscere, che il muro tondo è legato, e costruito insieme col muro del corpo quadrato, quale si era preteso aggiunto dopo al tondo, da quelli, che vogliono costruito il Panteon in tre tempi, cioè prima il tondo di puro cotto dentro, e fuori; poi aggiuntovi l'avancorpo di cotto; e in fine il portico, e gli ornamenti interni di marmo da M. Agrippa. Vedasi da chi lo ama, l'Hirt nella citata sua opera, e qualche di lui copista, senza averlo inteso. Questa legatura di muro arriva sino al punto, che segneremo nella tav. IV. 2. Io stupisco, osservando, che il Piranesi nella sua tavola ha inciso tutto il muro legato in basso; e non ha saputo vedere il resto per decidere le questioni. Quì in compendio basti il dire: 1. che nell' interno i due cornicioni di marmo ben larghi entrano nel vivo del muro di cotto più e meno 4. in 5. palmi, non certamente intrusivi dopo per traccia; ma nella stessa primitiva costruzione; come si scorge a colpo d'occhio, oltre l'impossibilità di fare altrimenti, dai mattoni postivi sopra larghi non poco, visibili nelle porticine d'ingresso sui medesimi cornicioni. Ved. tav. VI. 2. 2. Che l'architrave di questi cornicioni, e anche l'architrave del fianco del portico, tav. IV. *d*. VI. 2. 3., non entrando in tutta la grossezza del muro di cotto, posano su di un grosso masso di travertino, che per il primo entra nel muro, con un secondo accanto, fino ad *a*, e per il secondo attraversa visibile tutto il muro; e un altro simile masso attraversa lo stesso muro sopra la cornice, e tengono i massi del marmo stretti, e legati insieme col muro. Ciò si vedeva nel 1804. nella cappella dell'oratorio del Sagramento, denudata dall' intonaco moderno, che prima non ve ne era, perchè era inabitabile il vano, e corrispondente al di sopra *b*; e per l'altro dentro la scala *c*, ove nella cameretta cieca, quasi incontro alla porta dell'oratorio si vedono gli stessi massi di travertino, che legano la cornice sopra il semicircolo *a* 4. e così si vede nella parte opposta. *d*. Chi mai direbbe, che tutti questi gran massi di cornicioni con tali legature di travertini vi siano stati messi dopo per traccia quando si suppongono aggiunte al tondo le ante, e il portico? Le porticine di

(1) Virgil. *Æneid. lib. 2. v. 6.*

(2) *De l' Architett. lib. 3. de le antiq. pag. X. Ven.* 1544.

(3) Donati *Roma vet. lib. 3. cap. 16.*

(4) Briccolani *Descrizione della sagr. Basil. vat. par. 1. pag.* 88. *Roma* 1816.

quà, e di là per comunicare a questi cornicioni, sono pure senza dubbio di prima costruzione; e queste a che avrebbero servito senza i contemporanei cornicioni; e a quelle come si sarebbe salito senza l'avancorpo colle scale da ambe le parti? Altre osservazioni le diremo alle tav. IV. e VI.

Per ritrovare il vero piantato esterno, e interno del Panteon, non ideale, come se lo è immaginato il Fontana, il Piranesi, e gli altri generalmente, chi in un modo, chi in un altro, chi con più, chi con meno scalini, pensai di aprire uno scavo nell'angolo suddetto. Appena levata la selciata, fu ritrovato il piano di tegoloni, largo dal tondo del Panteon 10. piedi e mezzo; e quindi proseguendo, il rimanente coperto di grossi travertini: *e* un principio di un gran quadrato di travertini, che continua sotto la casa Crescenzi, e in quadro doveva circondare tutto il Panteon, come si osservò in *f*, dove si ritrovarono gli stessi sottoposti tegoloni solamente, e non si potè proseguire per la casa del fornaro: *g* scalino, e *h* ripiano della stessa pietra, che continuavano tutto attorno al quadrato. Addosso al tondo resta ancora la cornice, o base di marmo, di cui nella tav. IV. 1.

Sotto questo piano in *i k*, compresovi il primo scalino circolare, essendosi trovato rotto, si viddero delle volticelle, che lo reggevano. Toltane della terra, e calcinacci, che vi erano, fu osservato con sorpresa, che il muro tondo del Panteon sorgeva da sotto circa 4. piedi (il che corrisponde sotto il piano inferiore 8), dopo una risega in fondo di mezzo piede di muro a sacco, tutto costruito di una eccellente cortina più conservata, e più bella di quella di sopra terra, lavorata colla stessa maestria, quasi che avesse dovuto sempre restare visibile. Alla metà aveva altra piccola risega scorniciata benissimo. Tutto lo spazio suddetto circolare dall'angolo alla porticella dopo *k* era diviso longitudinalmente in 3. come camerelle, senza comunicazione fra di esse, con volta a botte, appoggiata ad altrettanti muri divisorj, e ad uno circolare parallelo al tondo del Panteon. Fra i 4. muri era terrapieno, che fu da ogni parte tastato profondamente colla lancetta di ferro. Le camerelle erano piene colme di terra, calcinacci, ed altri rottami, tra i quali trovai una lastra di porfido rosso lunga un palmo, larga mezzo, alta 2. pollici, rottame, modinata di una delicatezza, ed esattezza inarrivabile; e un pezzo di lastra di marmo giallo, pure scorniciata. Questo ammasso di roba aveva servito a gettarvi sopra le volticelle, invece dell'armatura di legname. Ne feci vuotar due bene, con farvi poi sopra nel piano un chiusino, per discendervi a vederle chi le vuole. In quella sotto la porticella verso il forno a una maggior profondità fu trovata una chiavichetta ben murata attorno, la quale serve ancora oggidì a portar via le acque dall'interno del Panteon, quando piove dall'occhio, alla contigua cloaca grande: ma produce un inconveniente; che nelle escrescenze delle acque nella stessa cloaca, rigurgitando quelle, inondano l'interno al livello delle acque esterne, prima che queste entrino nel portico. Ved. tav. V. Z. Dunque il tondo del Panteon sorge tale dai fondamenti, senza verun corpo esteriore di rinforzo; e tutto il piantato esterno descritto, vi era soltanto appoggiato colle volticelle di un masso durissimo di scaglie di travertino, e con dei piccoli muri divisorj; e formava corpo da sè: il che pare incredibile. Al portico era diverso, come dirò.

6. Podio, ossia basamento del portico, largo 9. piedi, di materiale, con fronte, come si vede ora, di cortina, lavorato contestualmente al quadrato ora descritto. Era coperto da una lastra di marmo alta circa i tre pollici, al piano di travertino *h*. All'orlo di essa girava una balaustra di metallo, come

si argomenta dai buchi trovativi in un pezzo di detti marmi; e veniva ad unirsi a un Erme sopra dell'angolo *l*, e ad altro in *m*, dei quali sono visibili i buchi; uniti alle braccia monche con qualche altro riparo di metallo. Sotto la detta lastra di marmo vi era la cimasa alta 6. pollici, di marmo, in parte ritrovata: sotto questa addosso alla cortina era la fascia di marmo, alta circa 2. piedi, e in fine la base con suo plinto, alta 15. pollici, che quì non si è trovata; ma due pezzi se ne trovarono alla parte opposta *n o*, che vi si sono lasciati nel ricoprire lo scavo. Questo ornato di marmo proseguiva fino a 7. Con diligenti osservazioni ho scoperto, che aveva come i piedistalli risaltati interi, e nell' angolo il mezzo, come si vede dalle incassature, e impernature nel sottoposto travertino; e veniva a coprire coll' Erme il poco buon effetto dell' angolo a zeppa. Se fossero restati interi simili risalti; come gli ho trovati in parte nel podio dell'antico tempio di mezzo, ora di s.Nicola in carcere, e in quello di Castore, e Polluce nel Foro Romano; forse ci avrebbero data un' idea chiara degli scamilli impari di Vitruvio (1). Alla fronte del piano di travertino *e m* non vi era ornato alcuno, fuorchè alla parte inferiore, ove pare dalla cornice rimasta scoperta, che vi fosse qualche base scorniciata, forse uguale alla precedente. Oltre la scaletta 7. fino all' angolo della colonna proseguiva il podio: più oltre verso la piazza non si è scavato, per vedere la voltata. Ved.tav.VI.

7. Scaletta per salire al piano del primo intercolunnio del portico, di 5. scalini di marmo, lunghi 8. piedi, pollici 1. e un quinto, larghi 1. piede, e 2. pollici, alti pollici 11. e mezzo, incassata nel vivo della cortina. Il primo scalino, d'un sol pezzo, ritrovatovi, è stato lasciato coperto al suo luogo; aspettando miglior fortuna, per ritornare servibile. Nella parte opposta non fu trovata la scaletta, perchè più guasta, o riformata, come si dirà in 13.

8. Piano antico di Roma, quì coperto di grossi travertini, de' quali erano rimasti i segnati. I mancanti sono stati tolti nel tempo dei lavori di Alessandro VII., per ampliare, e ristaurate la sottoposta cloaca, e furono impiegati a fare il moderno scalino del portico; ma sul confine dello scavo verso la casa Crescenzi ne trovai sotto la strada 4. grossi pezzi, alti più di un palmo, che segati in 3. lastre furono impiegati a riparare il mancante, che è restato scoperto. Essendo disceso nella cloaca alla direzione della piccola moderna, che viene da *p q*, nella grande antica a due rami *rrrr*, ho veduto, che per un buon tratto fino in *s*, la fronte è un piantato di grossi massi di travertino dal profondo fino al piano suddetto, che poi passando sotto il podio di cortina va ad unirsi col piantato delle colonne del portico, pure di travertini, che si vede tutto intero facilmente, entrando nelle chiavichette suddette *p q* avanti, e di fianco, o anche guardando nelle feritore sulla strada. Alla detta fronte della cloaca probabilmente finiva il gran piantato di travertini: nella parte incontro avrà continuato il muro di materiale; giacchè sopra vi continuava il suddetto piano di travertini. Flavio Biondo (2) parla di un pavimento di travertini scoperto al suo tempo, quando Eugenio IV. pensò di ripulire il Panteon; e molto meglio fu tutto scoperto al detto tempo d'Alessandro VII., come si capisce dai lavori fattivi, dopo aver distrutte le case addossate da ambe le parti al portico; e lo ha notato confusamente Pietro Sante Bartoli (3): ma non conoscendosene l'impor-

(1) *Lib. 3. cap. 3.*

(2) *Roma instaur. lib. 3. n. 64. pag. 268. Basil. 1531.*

(3) *Memor.n.*113. nella mia *Miscell. filol. crit. e antiq. tom. 1. pag. 254.*

tanza e per la maggior bellezza della fabbrica, e per meglio rilevarne le parti, fu ricoperto con poco giudizio da fra Giuseppe Paglia Domenicano, che vi soprastava da architetto, colla selciata; senza che alcuno, a mia notizia, ne abbia allora pubblicato alcun disegno, o data descrizione ad uso d'arte; lasciando così un campo aperto agli architetti, e agli antiquarj di tante dispute, e sogni, e anche di critiche alle giuste proporzioni dell' edifizio, il quale ignorandosi tali parti, e quelle davanti, delle quali parleremo or ora, veniva a sorgere dalla terra come un fungo, o un pino; quando che molto più maestoso si erge sopra un ben inteso piantato in quadro, come generalmente sorgevano le fabbriche di tal forma, il sepolcro di Munazio Planco sopra Gaeta, di Plauzio sotto Tivoli al ponte Lucano, di Cecilia Metella, quello creduto de' Servilj, il preteso de' Scipioni prima del 1780. vicino alla chiesa *Domine quo vadis*, quello più magnifico d'Adriano (1). E' notabile, che questo quadrato coi suoi circoli andava alquanto sollevandosi verso indietro con maggior effetto di prospettiva per un monumento sì grandioso, al principio in campo aperto, veduto in proporzionata distanza.

9. Avanzo di muro antico, posteriore al Panteon, di cui ancora si vedono lasciati dei pezzi di facciata. Ved. alla tav. V. Y.

10. Avanzo di muro, che in *t* è costruito fortissimo con scaglie di travertino: in *v* vi è per lungo una guida di massi di sperone; in *x* formato di altri materiali ordinarj. Su tutto questo muro era il piano di marmi in continuazione del podio, alla distanza di circa 24. piedi dal plinto delle colonne, e in piano col pavimento del portico; simile a quello di s. Pietro in Vaticano. In z vi è luogo per 5. scalini come in 7, de' quali vi si sono trovati pezzi, che pareano fuori di luogo, e vi sono rimasti. Ved. tav. VI. Avanti all' ultimo scalino si volle vedere, se continuava piantato, o fondamento della fabbrica, e nulla vi fu trovato; e tastando il terreno in varj punti a molta profondità colla lancetta di ferro, sempre si aveva terra. Ciò prova quanto sia falsa l'opinione volgare, che porta tanto più oltre i fondamenti del Panteon. Pietro Sante Bartoli (2), e con lui il Venuti (3), scrive, che al tempo di Alessandro VII. sbassandosi la piazza avanti all' antico piano fu trovato un lastricato tutto di travertini, de' quali toltine alcuni, servirono di guida al mattonato del Campidoglio.

11. Piano di travertini come in 8, in tutto ben conservati nello spazio indicato dello scavo.

12. Grossi massi di travertini al livello del podio, forse per base di qualche statua, o trofeo, restati nuovamente ora sepolti. Pare che non appartengano al tempo della costruzione del Panteon.

13. Scala al piano del podio, per discendere in 11., forse aggiuntavi al tempo dei massi predetti.

14. Vano rotondo antico, ove è ora una cappelletta, e comunica al coro, e alla sagristia con taglio moderno. Non ho potuto esaminare, se dal coro per mezzo di una scaletta a lumaca in origine portasse a un vano superiore.

(1) Ved. Sante Bartoli *Gli antichi Sepolcri, ovvero Mausolei Rom. ed Etruschi*, tav. 28. e segg. Roma 1697.

(2) *Mem. loc. cit.*

(3) *Roma antica*, par. 2. cap. 3.

TAV. III.

Parte posteriore del Panteon, per far vedere l'interno del laconico, e delle terme, corrispondente alla pianta data nella tav. II.

1. Interno della metà del laconico, ove è ora la parte interna della sagristia col suo sotterraneo; e in parte nella bottega accanto, ove è più conservato, colla sua cornice di marmo.

2. Secondo piano del laconico a volta.

3. Terzo piano del medesimo pure a volta. I muri da fondo a cima sono legati in costruzione col muro tondo del Panteon. Da questo si entrava per le 3. aperture *a*, ove è una camera nella grossezza del muro. Questa era intonacata dentro, e fuori, perchè era servibile. Le 6. altre *b*. nella circonferenza, non erano accessibili, e però a nude mura. Ma tutte per l'aspetto nobile esterno avevano soglia, stipiti, e architrave di marmo, come pure quelle del pian terreno.

4. Cornici, che girano tutte tre dal tondo del Panteon sul quadrato del laconico, ancora ben visibili in *c*., non avvertite dal Piranesi.

5. Terrazzo a stagno antico delle terme, ove in mezzo alle volte si vedono ancora i lucernarj quadrati soliti nelle antiche fabbriche, per dar lume sotto. A quella mediocre altezza non ingombrava tanto il magnifico fabbricato del Panteon; e anche oggidì sarebbe assai bello il vedersi. Nell'appoggiare la nuova fabbrica all'anteriore, non alterarono le parti di questa; avendovi lasciate le cornici, e le porte intatte. Manca soltanto la porzione in *d*, tagliata dal fornaro, per mettere più farina nella stanza moderna con tramezzo.

6. Camerone, che forma ora l'ingresso alla sagristia.

7. Cameroni sotto, e sopra occupati dal fornaro.

TAV. IV.

Fiancata del Panteon verso il palazzo Crescenzi, per mostrare come resterebbe col muro delle terme *a*, levato il forno appoggiatovi, tav. I. 4, e la parte della casaccia sopra lo stesso muro. Vedi pure le tavole V. e VI.

1. Cornice, o base di marmo, sulla quale sono visibili i buchi dell'impelliciatura superiore di marmi; alta fino al paro della fascia *b*, ove ricorreva una piccola cimasa, di cui si è trovato un pezzo. Nel muro stesso vi sono dei buchi di ferri per rattenere le lastre. Da questa cinta sino all'ultimo cornicione, come il tondo superiore *l*, e il corpo quadrato, tutto era intonacato di buona calce, e stucco, alla grossezza di 2. once: il che si rileva da qualche pezzo d'intonaco sparso ancora quà, e là, nelle scale, nelle varie camerelle di esse, nell'altra sopradescritta, e nel tondo particolarmente su, e giù; dalla infinità di chiodetti di ferro, che servivano a tenerlo, e che ancora sono molto visibili nei muri. Il Palladio (1) non avendo fatta alcuna di queste osservazioni, vi si è figurato un ornamento bugnato; non dice se di stucco, o di marmo; e dei pilastrini da capo a fondo: e dopo di lui tutti quelli, che lo hanno ciecamente imitato, come il Donati (2), ed altri non pochi.

2. Da quì in su il muro dell'avancorpo quadrato di cotto va separato, benchè poco discernibile, dal muro tondo simile fino in cima. Nella parte opposta è tale lo stacco, che vi passa la luce, e vi si mette la mano: cosa rilevata pu-

(1) *Lib. 4. tav. 2. pag. 76.* (2) *Roma vet. lib. 3. cap. 16.*

re dal Desgodetz, e da tutti. La ragione della differenza è, che nell'assettamento della fabbrica questa cantonata cedè, e quindi crepò da cima quasi al fondo visibilmente, insieme al corpo rotondo spaccato in croce dalla sommità come un granato, per 3. once; e se ne ritirò così alquanto col detto muro esterno appoggiato; niente nell'interno. Una tal separazione di muri ha ingannato finora tutti, per farsene una prova, che il quadrato era stato aggiunto dopo al tondo; senza aver mai osservato, che sotto era unito. La ragione della stessa separazione è chiara. Il muro perpendicolare del quadrato incontrando i grandi archi a due ordini di tegoloni nel tondo 2, non poteva collegarvisi. Altrettanto si vede praticato nell' interno della camera in *e*, e nella parte opposta, ove si vede lo stesso incontro; e passato l'arco, e un masso di travertino, i muri si ricollegano. Con questa osservazione svanisce la prima pietra di scandalo, base di quella opinione; e si vede quanto poco abbia fatto uso della sua critica, per lo più mordace anzichè sagace, il Milizia (1), scrivendo colle idee del volgo: *Questo avancorpo sembra certo un' aggiunta fatta posteriormente al corpo rotondo; poichè il suo cornicione non va ad incontrare alcuna linea della fabbrica, e non fa co' fianchi alcun legame; così che in alcuni siti trapassa la luce. Il portico poi è un' altra aggiunta posteriore, come lo palesa il predetto frontispizio rimasto coperto.* La seconda difficoltà, ricavata dal doppio frontispizio, svanirà ugualmente.

3. Cornice superiore dell' apparente frontispizio, che si pretende servisse alla fabbrica prima d'esservi stato aggiunto il portico da M. Agrippa. Il Ficoroni (2), credendo dare una bella lezione ai suoi lettori, scrive: *Questo gran portico essere stato aggiunto al tempio si vede dall' ultima finestra dell' appartamento nobile del palazzo Giustiniani; poichè framezzo ai due campanili moderni apparisce chiara l'antica facciata, che non avea niuna specie di portico.* Pur troppo è stato generale un tale inganno; ma imperdonabile certamente ai tanti architetti, che doveano capirlo, e spiegarlo ai meno intelligenti. Come non riflettere, che se i frontispizj si fanno in cima ai tempj come i tetti sopra le case, per ripararli dalle acque più che per ornamento; e però sporger devono piuttosto molto in fuori; questo nostro, supposto servito alla prima facciata, è piccolissimo, e dà indentro anzichè in fuori? Fa, è vero, la figura di un frontispizio; ma per ornamento, e per un ripiego giudizioso d'arte. Il muro del tondo in *g*, e poi nuovamente in *h* va rastremando, e a risega di circa un palmo in ambidue i luoghi. La stessa risega si scorge nel muro quadrato in *i*, corrispondente al secondo cornicione *h*. Nel muro in *k* non poteva continuare la risega in linea retta orizzontale fino alla parte opposta, perchè si sarebbe quasi incontrata nell' arco della porta grande: e di fatti arrivata a toccare il tetto del portico, ivi finisce il cornicione. Ved. tav. IV. A. La risega di circa un palmo l'hanno formata inclinata di sopra a seconda di frontispizio, ove è la cornice superiore 3; e questa serve per ricoprirla dall' acqua, e per ricoprire anche l'attacco del sottoposto tetto del portico; e nel tempo stesso forma con una specie di frontispizio falso, o un' ombra riflessa del grande del portico, un grazioso falso ornamento, che interrompe quel quadrato; e chi sa come accordava bene anche colle parti superiori, che ora hanno rasate; ma che davano indubitatamente un aspetto diverso dell' attuale. Vedi nella vignetta. Il muro del corpo rotondo,

(1) *Roma delle belle Arti del dis. par. 1. pag. 48. Bassano 1787.*

(2) *Le vestig. di Roma ant. lib. 1. cap. 20. pag. 133.*

che corrisponde internamente all' avancorpo di cotto, e si vede nelle scale, non risega punto da basso in alto fin sopra il secondo cornicione. La risega esterna continua lateralmente sotto il muro del quadrato, che tutto vi appoggia; e a questo internamente nelle scale unisce il muro del tondo senza la risega a piombo fino al punto indicato. Nella scala di là si conosce col mettervi dentro la mano.

4. Questa parte si rappresenta così piana, come si vede ora, senza i campanili. In origine, come accennai poc' anzi, non era di tal forma, per certi indizj di muri, i quali meritano maggiori ricerche, e osservazioni. Ved. la vignetta. Altrettanto dicasi del punto *l*, ove anticamente era una scaletta, compagna a tre altre, per salire in cima; una delle quali si vede nella stessa fascia, e due nella tav.III.

5. Acroterio, ove erano statue, opera di Diogene Ateniese, le quali per l'altezza, al dire di Plinio, non comparivano di quel merito, che avevano, come si disse pocanzi. Vi esiste ancora attualmente il piantato, il quale esaminato bene era largo assai per sostenere più statue, o un gruppo; mentre Plinio dice che vi erano *signa*, e semplicemente *in fastigio*. Flaminio Vacca (1) ci ha lasciato scritto, che *la conca di porfido, e uno delli due leoni di basalte, che fin al tempo di Sisto V. sono stati avanti il portico della Rotonda, furono trovati al tempo di Eugenio IV. quando fece la selciata dalla Rotonda per tutto Campo Marzo: e vi si trovò anche un pezzo di testa di metallo, ritratto di M. Agrippa, una zampa di cavallo, ed un pezzo di rota di carro. Da questi si va congetturando, che sopra il frontispizio del portico vi fosse M. Agrippa trionfante sopra un carro di bronzo; e nella pendenza del frontispizio stessero i leoni, e nel mezzo la conca con le ceneri di esso*. Ad un artista poco istruito si può perdonare questo complesso di assurdi. Già in parte gli ho confutati altrove (2); ma quì dirò brevemente, che in cima standovi le statue in marmo di Diogene, altro non vi poteva essere. Agrippa fu sepolto secondo Dione Cassio (3) nel Mausoleo d'Augusto; e l'urna da bagno forse apparteneva alle terme d'Agrippa, o di Nerone pur vicine. Il genio del fondatore non era così vano, e stolto da farsi rappresentare trionfante in un edifizio, dove Giove doveva figurare, e avrà fatto magnifica comparsa nel timpano con basso rilievo in bronzo, forse sterminando gli arditi Giganti. I leoni non vi potevano stare; e sarebbero stati invisibili. Altri acroterj non vi erano: il Piranesi ve ne ha posti due altri nelle estremità senza esaminare la fabbrica.

6. Ognuno ammira l'invenzione, e la forma della cuppola, o volta del Panteon, con quell' apertura rotonda nel mezzo in luogo di finestre, di cui scrisse bene il Milizia (4): *La gran massa di luce, che viene dall' unico foro del vertice, quanto vi fa bene! Quì il Serlio se ne va in estasi, e vede chiunque entra nel Panteon, per quanto siasi di mediocre presenza, egli lo vede grande, e venusto; e vede spiccare in tutta la loro bellezza le celebri Cariatidi, e le tante statue, che vi erano ec.* Di fatti anche i gran quadri sacri, che vi espongono i pittori, vi fanno tutta la più luminosa loro comparsa. L'Hirt accennò, ma non bene (5), come sia venuta in capo all' architetto, disgraziatamente re-

(1) *Mem.* n.36. nella mia *Miscell. tom.*1. *p.* 70. Il Montfaucon lo ha ripetuto nel suo *Diar. Ital. cap.* 17. *pag.* 248.

(2) *Loc. cit.*, e al Winkelm. *Storia delle arti*, *tom.* 2. *pag.* 20.

(3) *Lib.*. 54. *num.* 28.

(4) *Loc. cit. pag.* 54.

(5) *Pag.* 8.

statoci incognito, ma di un merito sommo, l'idea di quella, e di tutta la fabbrica. Plinio la dice (1), oscuramente per noi, con queste parole: *Pantheon Jovi Ultori ab Agrippa factum, cum Theatrum ante texerit Romae Valerius Ostiensis architectus ludis Libonis*. Procureremo di spiegarle meglio. Ognun sa, che i teatri, e gli anfiteatri antichi, tutti diversi dai nostri scarabattoli, e trappole da uomini, erano scoperti, perchè le rappresentanze vi si facevano in pieno giorno; e al più si coprivano con i velarj, o tendone (2), a cui pel giuoco delle funi grosse attaccate a un anello, lasciavasi un grande occhio, o foro tondo nel mezzo, che poi turavasi se si voleva (3). Tentando in que' belli tempi gli architetti sempre nuove scoperte, e prove maravigliose, e insieme utili; dagli incomodi del sole, delle pioggie, del freddo, e del caldo, forse ancora per il bell'effetto del lume sulle persone, come sulle statue, sarà stata eccitata nella mente immaginosa dell'architetto Valerio Ostiense l'idea di coprirne uno così a forma di volta bucata per l'ingresso della luce necessaria, non avendo finestre interne; con tavole, perchè di legno si facevano i teatri ordinariamente, e questo in ispecie, che fu fatto nei giuochi di Libone; e sappiamo, che quello di Pompeo a quel tempo in Roma era l'unico di pietra (4). Da questa invenzione comoda, e felice, fu presa, secondo Plinio, quella di gettare una gran volta solida di materiali, su di una fabbrica tutta rotonda; giacchè il teatro lo era soltanto più della metà; e formarne un tempio grandioso come un teatro, e col lume unico similmente dall'alto. Se non s'intende in tal modo il detto di Plinio; non si capirà come egli v'introduca per motivo il discorso dell'architetto Valerio col suo teatro coperto (5).

Non ostante questa apertura, per cui piove dentro, il Filandro nelle note a Vitruvio (6), non vuole, che questo tempio si mettesse per Vitruvio fra gli ipetri. Ma il paragone, che egli ne fa con altri rotondi di Roma, non regge; perchè non erano aperti nella volta; e in genere Vitruvio (7) *hypaethra aedificia* le spiega *sub divo*, a cielo così scoperto; e questi dice convenire a Giove. Così altrove (8) dice pure generalmente *loca hypaethra*, luoghi scoperti in alto. Piuttosto io argomenterei dal silenzio di Vitruvio; che quando ei scrisse il suo libro il tempio nostro ancora non fosse innalzato; ovvero, che non entrasse nel suo piano, parlando di forme greche.

Di questi teatri coperti ne conosciamo due finora, i quali saranno stati modellati sul disegno di quello di Valerio, che Plinio fa comparire originale. Uno fu scoperto negli scavi di Pompeja nel 1769. per mezzo della seguente iscrizione (9), che stava ancora fissa al muro sopra la porta; e che io vidi al suo luogo in maggio 1792. In seguito è stato disotterrato internamente; ma essendo per la

(1) *Lib. 36. cap. 15.*

(2) Lucrezio *lib. 4. v. 73. lib. 6. v.* 108. Vitruv. *lib.* 10. *praef.* Plinio *lib.* 19. *cap.* 1. Val.Mass. *lib.* 2. *cap. 4. n. 6.*, ed altri comunemente. Ne parlai nella *Descriz. dei circhi*, *pag.* 50.

(3) Non è qui luogo da diffonderci su questo punto, per esaminare ciò, che scrive il conte Carli *Antich. Ital. par. 2. lib. 3. cap.* 8. *pag.* 229. Basti il dire, che non ha inteso il citato luogo di Plinio; che anzi contro di lui può ritorcersi.

(4) Vitruvio *Lib. 5. cap. 5. et 9.*

(5) Da tutto il fin qui detto si rileverà quanto sia poco esatta la traduzione, che ne ha fatta il Poinsinet, *tom.* 11. *pag.* 539. *Paris* 1778., *Enfin, du Panthéon de Jupiter Vengeur, construit par Agrippa: sans oublier qu'avant toutes ces epoques l'architecte Valerius, d'Ostie, avoit entierement couvert, à Rome; le Théatre en marbre, aux jeux donnés par l'Edile Libon.*

(6) *Lib. 3. cap. 1.*

(7) *Lib. 1. cap. 2.*

(8) *Lib. 5. cap. 9.*

(9) *Anecd. litter. ex Mss. Codic. eruta, volum. 2. pag. 464. Romae 1773.*

pomice, e rapillo vesuviano cadutovi, precipitato il tetto, e ogni parte superiore, dai muri, e sedili rimasti a luogo non si potè arguire la costruzione di quello. Accanto quasi il teatro scoperto, di cui vidi in parte conservati i muri della scena, i muri del tondo, e a luogo suo gran parte dei sedili di marmo.

C. QVINCTIVS . C. F. VALG
M. PORCIVS . M. F
DVO . VIRI . DEC . DECR
THEATRVM . TECTVM
FAC . LOC . EIDEQVE . PROB

Dell' altro teatro coperto, unitamente ad uno pure scoperto, esistente in Napoli, ne fa menzione Stazio, che si era ritirato colà; ed espone i comodi, e delizie, che vi erano, alla sua consorte, per indurla a lasciare quelle di Roma sua patria, e colà trasferirsi (1); nè posso ammettere le arguzie dell' Ignarra (2):
Et geminam molem nudi, tectique Theatri.
L'architetto francese mr. Mazois li dà amendue incisi in rame bene, e meglio di tutti nella sua grand' opera sulla città di Pompeia, veduti bene scoperti.

Nel 1807. avendo fatto alzare più lastre di piombo incontro il campanile verso Crescenzi, osservai che la superficie della volta era liscia, conservatissima, malgrado essere stata scoperta più secoli; e in qualche punto vidi pomice, per alleggerire il masso.

A. Fronte dell' avancorpo di cotto, per mostrare il primo preteso frontispizio, del quale si è parlato alla *pag.* 14. *n.* 5.

B. Armatura antica del tetto, foderata di bronzo, mentovata alla *pag.* 9. *n.* 4.

TAV. V.

A. B Estensione del cavo fatto nel 1804.

C. D Basamento, o piantato, ritrovato in linea retta, da dove nasce altro basamento circolare rinvenuto in parte, e che giunger dovea fino in E, alquanto più elevato dal retto C. D.

F. G Rivolto del medesimo basamento C. D, che giunger dovea forse in H.I.

L. L Spazio occupato dalla casa del fornaro sopra li citati basamenti.

M Porta ancora intatta nelle cantine della casa del forno.

N. O Porta egualmente occupata dalla casa del forno.

N Porta corrispondente alle due suddette.

O Muro di prospetto di detta casa, recentemente ricostrutto, e portato avanti qualche palmo.

P. P Vani delle terme, costruite dopo il Panteon, ora occupate dal forno per farinari, abitazione, e simili.

Q Sagristia della chiesa, e sopra occupata dal forno.

R Avanzo del laconico, fabbricato, e innestati li muri contemporaneamente al corpo rotondo del Panteon.

S Vano d'intercapedine dal tempio alle terme, ove al di fuori girano le cornici, che decorano l'esterno del tempio medesimo.

T Metà dell' area del tempio.

(1) *Sylv. lib.* 3. *num.* 5. *v.* 91.

(2) *De Palestra Neap. par.* 1. §. 5. *pag.* 121.

V Portico del Tempio.

X.X.X. Muri esterni delle terme verso le due strade, che sorreggono, senza bisogno di nuovi sostegni nel caso, che ne venga tolto il forno. Gli stessi muri sono conservati nel loro essere antico da fondo a cima; M. Agrippa li tenne assai bassi, per non ingombrare la veduta del Panteon, come si rileva nella tav. VI. colla mezza tinta più forte; e internamente il secondo architetto ebbe tanto riguardo al corpo esterno dello stesso Panteon, che in niente lo alterò; lasciando intatte le porticelle, e i cornicioni, che giravano tutto intorno.

La linea punteggiata accanto O. O. O. indica il muro fabbricato recentemente per ampliare, e rinnovare quello cadente del forno.

Y Muro mentovato già alla *pag.* 12. *n.* 9., che si è scoperto nello scavo. E' di una fabbrica posteriore attaccata al rotondo, che è stato pure tagliato; e in alto si vedono buchi per travi. Il muro non è di cattiva costruzione. Il Piranesi lo ha segnato nella sua tavola, forse per congettura, con altri molti imbrogli.

Z Sotto gli scalini di questo altare è la chiavichetta per dar esito alle acque, che potessero venire tutto intorno, mentovata quì addietro *pag.* 10. Gli scalini sono moderni. Tutto lo stato antico può anche vedersi imitato dall'architetto di Domiziano nel palazzo de' Cesari (1).

TAV. VI.

Veduta dell' esterno della metà del Panteon dalla parte del cavo, e forno, col suo basamento, o piantato antico, quale si è rilevato in parte collo scavo, come si vede in pianta nella tav. V.

A.A.A Sito sul basamento, e piantato medesimo occupato da una porzione delle terme, le quali sono pure appoggiate al Panteon, e al laconico. La mezza tinta più forte denota il luogo di questa occupazione.

B.B.B.B Sito occupato dalla casa del forno, sullo stesso basamento verso la strada, appoggiata al Panteon, al laconico, al muro esterno delle terme, e in gran parte sopra le medesime, come viene indicato dalla tinta più chiara.

C Colonne esteriori del portico di granito scuro le antiche sue, portate come tutte generalmente le colonne di granito rosso, e cenerino, dall' alto Egitto; non le cenerine, e molto meno queste dall' isola dell' Elba, come taluno ha preteso. Il granito di quell' isola è ben diverso. Il Montfaucon (2) ha confutato chi ha detto, che sono artefatte con un impasto di materie.

D.E Le due cornici sotto, e sopra non erano in questo tratto. In D si riconosce chiaramente. Ora l'architetto disegnatore ve le ha formate per vederne l'effetto.

Aggiunte sopra. 1. Costruzione del muro della nicchia dell' oratorio, di cui si è parlato alla *pag.* 8. *n.* 3.

2. Taglio del profilo del cornicione interno, di cui alla *pag.* 9. *n.* 5.

3. Fianco esteriore del portico verso levante, ove si vede l'architrave, e fregio del portico, che entrano dentro a tutto il vivo dell' alto muro di cotto dell' avancorpo, accennato alla detta *pag.* 9. *n.* 5.

(1) Bianchini *tab.* 5.

(2) *Diar. Ital. cap.* 17. *pag.* 247.

Nel podio *fff* non sono stati segnati gli scamilli impari, mentovati alla *pag.* 11., per non supplirvi di congettura. Non tralascio però qui di aggiungere alcune riflessioni, che mi fa bisognare l'opuscolo del sig. Stefano Piale, sugli *scamilli impares* di Vitruvio, pubblicato nell' Accademia archeologica jeri 13. decembre. In esso alla *pag.* 10. si legge, che *le ultime interessanti escavazioni del Panteon produssero qualche frammento tanto del zoccolo, e base marmorea, quanto della cornice, e finimento de' lati pel podio del portico, che ammontonati, e sparsi ivi furono lasciati; ma non saprei dire qual destino subisse un piccolo frammento dell' incrostatura marmorea, che rivestiva la cortina del tronco dello stesso podio: questo frammento era interessantissimo, mentre si scorgeva in esso una porzione di riquadratura, che indicava appunto uno scamillo; ma forse questo non ravvisato come gli altri frammenti della cornice, e del zoccolo, fu trascurato, e perduto. Tanto sono stati mai sempre sventurati i Vitruviani scamilli!* Anzi, dico io, fortunati scamilli, e Vitruvio. Appunto questi membri, ma piani, colla loro pianta nel marmo sottoposto, ove si scorgono ancora i buchi del risalto degli scamilli, mi confermarono nella mia idea, insieme colla scoperta degli stessi pilastri risaltati trovati nel 1807. al podio del tempio jonico nel mezzo della chiesa di s. Nicola in carcere; e nel 1816. in quello di Castore e Polluce nel Foro Romano; e nei due bassirilievi, che fin dal 1784. avevo dati nel Winkelmann (1). Nessuno di questi, ed altri, ha quell' incasso nel mezzo, che vi s'immagina il sig. Piale; e molto meno poterono corrispondere secondo Vitruvio, e *riconoscersi in que' piani, che in mezzo al soffitto degli architravi del Panteon, risaltando da un fondo, vi formano appunto quasi tanti piccoli scalini, onde a tutte queste denominazioni egualmente sodisfano*. Gli scamilli riconosciuti nel nostro podio, corrispondono ai pilastri del fianco del tempio, no alle colonne. La lezione di Vitruvio è forse guasta nella parola *scamillos*, e nel resto; ma la forza del sentimento sta nell'altra *adjectio* (2), colla quale lo scrittore ha voluto suggerire semplicemente, che s'interrompa quella specie di canale, o alveo, che formerebbe il podio tra mezzo alle due cornici; e perciò vi si formi un aggetto, o pilastro risaltato, corrispondente, e a piombo delle colonne, addosso alla parte, che forma lo *stilobate*, o piantato interno delle colonne stesse; quali si vedono ora bene isolati, e di travertino al tempio di Castore e Polluce, appuntino costruiti come dice Vitruvio, e anche nell' altro pur citato; e che siano di numero dispari, *impares*, perchè dispari sono le colonne, e gli scalini. *Per medium* si dee sottintendere *podium*, cioè *per mezzo, attraverso del podio*. Nella oscurità degli autori, conviene far parlare le fabbriche. Il podio è indubitato, coi suoi pilastrini di poco aggetto, e secondo il caso prescritto da Vitruvio, in questi tempj (3). Dunque si dee prima considerar questa, colle sue parti, e renderne conto; non far sistemi immaginarj. Quel preteso incavo nel mezzo, inutile all' oggetto, farebbe anzi brutto, e peggio del canale; perchè darebbe l'idea d'altro alveolato; degli alveoli cioè delle api., o sia dei lacunarj. Dirò per accenno, che dopo il Filandro, lo Scamozzi, Rusconi, Baldi, Perrault., Bertano, Ortiz, Galiani ec., hanno tentate altre vie recentemente l'architetto sig. Pietro Giovanni Piazza (4), e il sig. mar-

(1) *Tom. 3. tav. 17. e 18.*

(2) *Lib. 3. cap. 3. lib. 5. cap. 9.*

(3) Nel tempio di Castore vi è la singolarità, che il podio è formato a due ordini, e piani; forse perchè l'altezza di 30. palmi non avrebbe fatto bell' effetto.

(4) *Discussione ragionata di due questioni architettoniche tratte dal libro terzo di Marco Vitruvio Pollione. Milano 1795. in 4.*

chese Giuseppe Hauss (1) erudito archeologo, confutato dal sig. Piale; ma lontane ugualmente dal vero senso dell' autore. Ma di tutto l'argomento ci sarà campo altrove.

VIGNETTA SUL FRONTISPIZIO.

Questa è presa dal libro del P. Alò Giovannoli (1), pubblicato al tempo di Paolo V., onde si veda il brutto stato del tempio nella facciata, e nei lati prima, che Alessandro VII. lo sbarazzasse, e lo riducesse allo stato attuale. La piazza era alta 8. palmi e più sopra il medesimo. Che bel vedere le colonne ornate di morti animali, e volatili! L'osservabile è l'antico campanile nel mezzo, ove nella volta al dì sotto ancora si osservano i buchi per le corde delle campane. Ma più lo sono le due ale laterali, ove oggidì sono i campanili, le quali servivano a coprire l'uscita delle due scale, che mettevano al piano intorno. Ancora adesso internamente se ne riconoscono gli inviti, e l'andamento. E per qual ragione verun architetto finora non ha avvertito ciò; e si è contentato di supporre tutta una linea generale di fronte? L'idea, che ora ne risveglio, moverà i curiosi eruditi o a contradirla, o a verificarla; e in questo caso, quanto non riuscirebbe diversa la facciata?

Alessandro VII. nell' ordinare i ristauri già descritti per questo monumento, approvò ancora un disegno fattogli, di ornare l'interno della volta con stucchi intrecciati delle sue armi, e di chiudere l'occhio con una grande vetriata a squamme di pesce, per lo scolo più facile delle acque, e una fina ramata di sopra, per la grandine, con 4. sportelli per aprire, e serrare; delle quali cose se ne conserva il disegno originale fra i mss. della Biblioteca Chigiana P. VII. 9.; ma passato in questo mentre a miglior vita il Pontefice, il successore Clemente IX. non approvò questo resto di lavori, i quali perciò non solo furono sospesi; ma guastata eziandio quella porzione di stucchi già incominciati. G' intendenti hanno trovato a ridire con qualche ragione anche all' imbiancatura datavi nel riferito ultimo ristauro nel 1747., quantunque da tempi antichi fosse restata la volta screpolata, annerita, e spogliata dall' impellicciatura di piombo, e argento, de' quali in quella occasione furono trovati degli avanzi. Darò per intero il chirografo di Clemente IX., acciò si conoscano meglio tutti i lavori mentovati più volte, e non mentovati, eseguiti d'ordine d'Alessandro VII. nel Panteon.

Conte Giulio Cesare Negrelli Senatore di Roma. Avendovi ordinata la san.mem. di Alessandro VII. Nostro Predecessore con suo chirografo in data delli 20. marzo 1666., di far spianare la piazza della Rotonda, e strade, che sboccano in essa con declivo proporzionato, di far dar esito alle acque piovane, far selciata, chiaviche, abbassar condotti, ed ogni altra operazione necessaria per tal effetto, e come più particolarmente appare dal detto nostro chirografo, al quale ec. Ed essendosi terminate dette operazioni, con altro chirografo in data delli 2. febbraro prossimo passato approvò essere il tutto seguito con sua soddisfazione, con

(1) *Sugli scamilli impari di Vitruvio*, nelle *Effemeridi Romane*, *fascicolo* 1. *Ottobre* 1820. *pag.* 1., tratto da un opuscolo intitolato *Saggio sul Tempio, e la statua di Giove in Olimpia*. *Palermo* 1814. *pag.* 80.

(1) *Roma antica*, *par.* 2. *tav.* 11.

ordinarvi di più il far rimettere le due colonne, che mancavano al fianco destro del portico del tempio; con tutti gli accompagnamenti di basi, capitelli, architravi, fregio, e cornici, conforme gli altri esistenti in detto portico, e di far ristuccare per di dentro la cupola, conforme il disegno da lui approvato, di far pulire, e lustrare le colonne, che adornano le cappelle, e di fare una vitriata all' occhio per di sopra alla cupola; concedendovi in ambidue detti chirografi ogni facoltà necessaria di far operare nel modo, che vi paresse espediente; e che per tutte le spese, che vi occorresse fare ve l'intendiate con mons. Gastaldi, a cura del quale aveva appoggiato farne fare i pagamenti per mezzo del Monte di Pietà; e per ciò, che dipendesse dall' officio de' maestri di strada con monsig. Sacchetti presidente, la direzione, e sopraintendenza de' quali lavori totalmente commesse a voi, in conformità di quanto diffusamente vi aveva significato a viva voce, tal essendo la sua mente, e volontà espressa; volendo, e decretando, che detti chirografi avessero il suo pieno effetto, e vigore con sua semplice sottoscrizione, senzachè fossero ammessi, e registrati in Camera, non ostante le costituzioni di Pio IV. *de registrandis*, e tutte, e qualsivoglia altre costituzioni apostoliche, statuti, usi, stili, consuetudini, e riforme, quali facessero in contrario, alle quali tutte, e singole per quella volta sola, ed a questo effetto derogò, avendo il loro tenore per espresso a sufficienza. E rappresentandoci esser terminata la rimessa di dette colonne con suoi accompagnamenti, come il spiano, selciata, chiavica, scalinata alla fontana, ed altri lavori, e che la stuccatura della cupola per di dentro la chiesa, che in parte era fatta, averla fatta disfare, e ritornata al primo stato, conforme vi ordinassimo, perchè intendessimo, piuttosto deformasse, che abbellisse. E rappresentandoci, che per tutti i suddetti lavori si sono spesi scudi diecimila trentasette, baj. trentasette, come appare dalle stime, e tasse fatte da fra Giuseppe Paglia Domenicano deputato alla sopraintendenza di detta fabbrica, e da voi dirette a monsig. Gastaldi per il pagamento, e dal medesimo al monte di Pietà conforme un conto datocene in ristretto; restando di soddisfarsi la ricognizione di detto fra Giuseppe, e di un giovine suo ajutante per la sopraintendenza a detti lavori, come qualche donativo a titolo di elemosina per li scarpellini, che hanno rimesso in piedi le colonne con suoi accompagnamenti, stando la perdita fatta nell' accordo stabilito per supplica a Noi da' medesimi presentata, e di rimanere ancora nel detto monte di Pietà scudi tremila novecento sessantadue baj. sessantatre a credito della suddetta fabbrica. Perciò approvando Noi li detti lavori, e spese fatte, vi ordiniamo, che per ricognizione al suddetto fra Giuseppe Paglia, e suo giovine facciate pagare scudi cento cinquanta, ed alli detti scarpellini scudi 50., come di far fare li cancelli di ferro d'intorno a tutto il portico, con le sue porte, secondo il disegno da Noi veduto, ed approvato; ed in conformità di quanto più diffusamente vi abbiamo significato a viva voce, la sopraintendenza delle quali operazioni totalmente vi confermiamo, e commettiamo, dandovi a questo effetto le facoltà necessarie, ed opportune, acciò in tutto si eseguisca, come da voi sarà ordinato; e per tutte le spese, che occorreranno, ve la dobbiate intendere con monsig. Gastaldi, a cura del quale appoggiamo il farne fare i pagamenti come per il passato; e similmente che dobbiate intendervela con monsig. Sacchetti per ciò, che vi potesse bisognare dall' officio de' maestri di strade, come presidente; perchè tal è mente, e volontà Nostra espressa. Volendo, e decretando, che il presente nostro chirografo abbia il suo pieno effetto, e vigore con la nostra semplice sottoscrizione, senzachè sia ammesso, e registrato in Camera, non

ostante le costituzioni di Pio IV. Nostro Pre decessore *de registrandis*, e tutte, e qualsivoglia altre constituzioni apostoliche, usi, stili, consuetudini, e riforme, quali fossero in contrario, alle quali tutte, e singole a quest' effetto deroghiamo, avendo il loro tenore per quì espresso a sufficienza. Dato dal nostro Palazzo di Monte Cavallo questo dì 19. novembre 1667. *Clemens Papa IX.*

In occasione di prender le misure per quella vetriata, fu notato, che l'occhio ha palmi 40. di diametro, e 126. di circonferenza; misura, che solo basterebbe a mostrare la puerilità di chi, dopo l'autore anonimo del secolo XIII. presso il Montfaucon (1), e nelle *Effemeridi Romane* (2), ha voluto collocarvi sopra la pigna in metallo dorato, già nel paradiso, o atrio dell'antica Basilica Vaticana, ora nel giardino di Belvedere, tanto più piccola (3). Quell'anonimo ha saputo anche inventare, che *in fastigio Pantheon frontis stabant duo Tauri aerei, et deaurati*. Il lastrone antico di metallo, che gira attorno a detto occhio, è lungo palmi 8. e un quarto, colla cornice di metallo, ma indorata, che s'avanza dentro all'occhio palmo 1. e un terzo. Il labro della volta di tegoloni di terra cotta nel sito dell'occhio è in grossezza di palmi sette. Fu fatta anche la nota del porfido, che mancava nell'interno della chiesa, come appresso:

Del porfido, che è nel fregio del cornicione, ne manca in più pezzi palmi andanti 100. in circa, alto palmi 3. e un quarto, sono quadrati	palmi 325
Nel fregio delli capitelli, e coro ne manca in più pezzi palmi 30. in circa, alto palmi 5. e mezzo, sono quadrati	palmi 145
Delli pilastrelli del secondo ordine in numero di 56. ve ne sono palmi andanti 216., ne mancano palmi 680., larghi 2. e mezzo, sono quadrati	palmi 1020
Le lapide quadre 56., che sono in detto secondo ordine, 13. sono vere, e 43. sono di calce colorita, lunghe palmi 4. e mezzo, alte palmi 2. e cinque dodicesimi l'una, sono quadrati	palmi 474 e 3. quarti
Le lapide quadre 12., che sono in piedi in detto secondo ordine, tre sono vere, e nove colorite, alte palmi 6., larghe palmi 2. e cinque dodicesimi l'una, sono quadrati	palmi 130
Le lapide tonde, che sono sopra le cappelle mancano tutte sedici di palmi 5. e mezzo di diametro l'una, sono insieme in circa quadrati	palmi 400
Il fregio dell'ultimo ordine per quello, che s'è potuto riconoscere, è intiero, ovvero per tale apparisce alla vista a stare in chiesa, non essendo possibile per l'altezza riconoscerlo precisamente.	
	palmi 2494 e 3. quarti

Gli altri ornati dell'attico erano di verde antico, come lo sono alcuni ancora oggidì. I disegni coloriti al vero di tutti questi marmi, compreso anche il pavimento, esistono unitamente nel suddetto ms., o piuttosto raccolta di disegni originali. Il semplice disegno dell'attico quale esisteva allora, può vedersi presso il Desgodetz (4), e il Visentini (5), che lo riporta per farne il con-

(1) *Diar. Ital. cap.* 20. *pag.* 294.
(2) *Fascic.* 2. *Novembre* 1820. *pag.* 158.
(3) Ne trattai nel Winkelm. *tom.* 2. *pag.* 44.
(4) *Planche* 6.
(5) *Osserv. che serv. di continuaz. al Tratt. di Teof. Gallaccini sopra gli errori degli Architetti*, *pag.* 18. *Ven.* 1771.

fronto col ristauro moderno, di qui dice molto male con ragione, ma non quanto basti. Egli però sbaglia nell' attribuire a M. Agrippa soltanto gli ornati del Panteon, supposto nella parte laterizia del tempo della repubblica; seguendo in ciò il romanzo architettonico immaginato dall' architetto Carlo Fontana (1); siccome pure sbaglia nell' attribuire ad Agrippa l'ornato dell' attico, opera, come si disse, di Settimio Severo, e Caracalla. Noto quì, che esso Fontana per nulla ha esaminato la fabbrica nelle vere parti essenziali, che ho esposte finora, e che sole potevano decidere della di lei primitiva costruzione unica da M. Agrippa, senza perdersi in cose ideali da farsi al tavolino; buone per inventare una fabbrica nuova, non per esaminarne una vecchia. Nulla dirò in fine del profondo interno immaginato dal Demonsioso per gli dei infernali.

Nel chirografo riportato si parla del progetto d'Alessandro VII. di lustrare, e pulire le colonne, e pilastri interni. Leggo nelle di lui carte, che ne furono fatte le prove sopra due; ma non si andò avanti. Lo scandaglio della spesa portava scudi 1716. 80. Clemente XI. non solo tolse la confessione, ma ripulì tutte le colonne, e rivestì di marmi l'abside, o coro attuale, come dice il Venuti; laonde non può aver luogo la opinione di alcuni, i quali hanno creduto poter riconoscere nelle colonne un antico encausto. In quest' abside si è preteso far sedere Adriano a render ragione in pubblico; perchè Dione Cassio (2) scrive, che questo imperatore sedeva coi principali uomini qualche volta in giudizio o nel Palazzo, o nel Foro, o nel Panteon. Ciò viene supposto, premessa la edicola ivi innanzi, ove è l'altar maggiore. Con questo imbarazzo vi sarebbe stata capacità di luogo per starvi un imperatore a sentire i contradittorj giudiziali? Le due grandi colonne in fuori mostrano apertamente, che la grandi nicchia era fatta per farvi comparire grandiosa la statua principale di Giove. Sparziano (3) ci narra, che Adriano fra le tante altre fabbriche ristaurò anche il Panteon. Il Falconieri (4) crede, che ciò eseguisse nel condotto dell'acqua Vergine, il quale portava alle terme; argomentandolo da un mattone col consolato di Tiziano, e Gallicano dell' anno di Roma 880. sotto Adriano, trovato l'anno 1661. in un muro distrutto al lato destro del Panteon.

Clemente XI. per i suoi ristauri mise il portico del Panteon in una mezza piastra, che possiedo. Benedetto XIV. avendo lavorato nell' interno, in una medaglia rappresentò lo spaccato di questo. Del lodato sempre gran Pontefice Clemente scrive nella di lui vita il Polidori (5): *Celeberrimum delubrum Pantheon mole, lapidibus, et opere juxta spectandum a M. Agrippa aeque magnifica ditatum porticu, columnis immanibus fulta, romanaeque potentiae monumentum unicum, cui barbarorum direptiones, vastitates, incendia, et ipsa saecula ad hanc diem pepercerunt, peregrina marmora, quibus decoratur, situ, adspectuque pene horrido, intuentium oculis, et advenarum aestimationi subducebat. Nativae propterea ipsius venustati Pontifex consulens, ingentes columnas Numidicas (6) diuturno labore detergi, colorem elicere, nitoremque suum jussit induere. Simul coronas, et epistylia ordinis Corinthii, olim florente Graecia elaborata, temporumque injuriis aliqua ex parte attrita, crasso, et annoso diluto pulvere, a peritis artificibus exacte suppleri, et reparari voluit. Quoniam*

(1) *Il Tempio Vat. lib. 7. cap. 2. e segg.*
(2) *Lib. 69. pag. 1155. n. 7.*
(3) *In Hadriano, cap. 18.*
(4) *Lettera a Carlo Dati*, stampata in fine della Roma del Nardini, Roma 1771.
(5) *De vita, et reb. gest. Clem. XI. P. M. lib. 6. §. 45. pag. 476.*
(6) Doveva dire *et phrygias*. Sergardi all'opposto, quì appresso nomina queste, e lascia quelle.

vero Ara maxima rudi, ac late quadrato septo circumdata, Bonifacii IV. Romani Pontificis, qui locum vero Deo dicaverat, aetatem referebat, et temporum barbariem (1); *neque parum id genus moles rotundam Templi formam dehonestabat, vetere diruto, novum pretiosis lapidibus compactum altare; pariterque odeum non absimili elegantia, eademque marmorum praestantia renidens, excitavit: quibus reddita facies augusta Templo, et spectabilis antiquitas vindicata. Plateam quoque, imparibus olim veneuntium olerum tabernis deformem, liberiore spatio donavit. Turpatum fontem, atque exili manantem rivo, adauctis aquis, magnifice restituit: tum neglecto quondam juxta Ecclesiam Sanctorum Bartholomaei, et Alexandri Aegyptio Obelisco, quem Sancti Macuti appellabant, decoravit. Instaurandis, ornandisque Domibus Beatae Mariae in Dominica, Sanctorum Joannis ante portam Latinam, Adriani in Foro boario, Gregorii in Clivo Scauri, Martinae juxta Arcum Severi Imperatoris, et Priscae in monte Aventino nummos impertiit.*

E monsignor Sergardi (2):

Non ita fraudatur regnantis cura Tiara,
Porticus Agrippae qua se protendit, et uno
Contenta est oculo facies pulcherima templi.
Hic etenim assiduo detersum pumice marmor
Romanas ostendit opes, populique potentis
Regnatricem animam. Phrygias laudare columnas,
Quas sulcat stria longa, juvat, flavumque colorem,
Et maculas. Non quaero tectum, aut nobile tignum,
Caeca quibus rabies, et Vandala flamma pepercit:
Quandoquidem innocuis olim resoluta caminis
Aenea defluxit meliores tegula in usus;
Jamque hiemem, et foedas avertere nata procellas
Thura bibit, tegiturque tholo, quo major in orbe
Assurget nunquam, nec fabra insignior arte.
Me revocat, medium quae nuper, concha, theatrum
Aucta tenet posito squalore, et prodiga lymphae.
Non lactuca forum, fungique, et sectile porrum,
Nec Tiburtinis servatae in collibus uvae,
Ornabunt posthac. Labro Mareotica fontis
Surgere saxa vides variis signata figuris,
Arcanisque notis, quae victo ablata Canopo
Vexere ultrices Tiberina ad littora prorae:
Quaeque diu latuere irrisa, et vilis habebat
Angulus obscaenae suffusa pudore latrinae,
Erecta fanum decorant cervice vetustum,
Albanoque micat radiatus sidere vertex (3).

(1) Questa è congettura. Sopra pag. 8. il Venuti ne fa autore Innocenzo VIII.: non ho da contradirgli.

(2) Q. Sectan. *Sat. lib.* 3. *sat.* 18. v. 188. *e segg. Oper. tom.* 3. *pag.* 318. *Lucae* 1787.

(3) M. Lafitau *Vie de Clem. XI. liv.* 6. *pag.* 160. *tom.* 2. *Padova* 1752. ricorda le providenze date dal Sommo Pontefice per le antichità.

ISCRIZIONI DEL PANTEON

I.

In mezzo al fregio si leggeva come appresso, in origine a lettere cubitali di metallo dorato, toltene da secoli; ma rimastavi molto visibile l'incassatura delle lettere:

M. AGRIPPA . L. F. COS. TERTIVM FECIT

Il terzo consolato di Marco Agrippa cadde nell'anno di Roma 727., come si disse; che riviene a 28. anni circa, secondo la varietà dell'era, avanti Gesù Cristo. Dal *fecit* mi pare, che Plinio abbia preso il suo *factum*. Il *tertium* è più interessante per la questione trattata da Aulo Gellio (1), come lasciata indecisa dai più dotti uomini, e fra questi da Cicerone, i quali erano stati interrogati da Pompeo, come egli dovesse mettere nella sua iscrizione al teatro, se CONSVL TERTIO, o TERTIVM; e Cicerone non sapendo come risolverla, gli suggerì il mezzo termine di metterlo abbreviato. Molti anni dopo essendo caduta la scena, ove era altra iscrizione, questa vi fu rimessa non più in lettere; ma in numeri III., come seguita a dire Aulo Gellio. Varrone pure interpellato, adduceva per il *tertium* l'autorità di Ennio; e Aulo Gellio per sua difesa porta anche quella di M. Catone, che si ha pure riferita da Carisio (2): *Id ego primo minus animadverti, veniunt iterum, atque tertium tumultuosius*. Il grammatico A. Gellio, che viveva in Atene sotto Adriano circa l'anno 130. di Gesù Cristo, sarebbe scusabile, se non avesse veduto questo tanto insigne pubblico documento di M. Agrippa, che per lui almeno di tanto posteriore ai suddetti, decideva la questione. E pare di fatti, che non lo abbia veduto, perchè si giova soltanto dell'autorità di scrittori: ma poi non intendo come citi la nuova iscrizione del teatro in III., quale esisteva al suo tempo: *In eodem nunc Theatro non est ita scriptum. Nam cum multis annis postea scena, quae prociderat, refecta esset, numerus tertii Consulatus, non uti initio prioribus literis* TERT., *sed tribus tantum lineolis* III. *incisis significatus est*. Nelle monete collo stesso consolato di M. Agrippa, si legge in numeri III. Aggiungerò un altro confronto antiquario a ciò, che Aulo Gellio riferisce scritto da Tirone, liberto di Cicerone, sulla forma del teatro di Pompeo; vale a dire che questi vi fabbricò in cima nel mezzo dei sedili un tempio alla Vittoria, (e va letto a Venere Vincitrice; coll'autorità di Tertulliano (3), e di una lapide ivi trovata nel 1525. coll'iscrizione VENERIS VICTRICIS, bene esposta dal Nardini (4)), i di cui gradini servissero per teatro: *Cujus gradus vice Theatri essent*. Tertulliano riportando la ragione, per cui Pompeo credette bene farvi quel tempietto, per evitare la severità dei censori, che non glielo facessero demolire (5): *Veritus* (Pompejus) *quandoque memoriae suae Censoriam animadversionem; Veneris aedem superposuit; et ad dedicationem per Edictum*

(1) *Noct. Attic. lib.* 10. *cap.* 1.
(2) *Inst. gramm. lib.* 2. *pag.* 240. *Basil.* 1551.
(3) *De spect. cap.* 10.
(4) *Lib.* 6. *cap.* 3.
(5) Bianchi *Dei vizj, e dei dif. del mod. Teatro, ragion.* 1. *pag.* 38.

Populum vocans, *non Theatrum*, *sed Veneris Templum nuncupavit*; *cui subjecimus*, *inquit*, *gradus spectaculorum*; dà anche un' idea più chiara della cosa. Il confronto è, che io credo, che Pompeo, o il di lui architetto, avessero veduto il tempio di Giunone in Gabio, uno dei più celebri (1). N' esiste ancora in gran parte la cella colle vestigia di un magnifico portico intorno; e vi si sale appunto per una gradinata semicircolare, la quale a primo colpo d'occhio sembra la parte simile di un teatro. Tale mi comparve a qualche distanza nel 1792., quando mi portai a vedere gli scavi dell' una volta finalmente scoperta, e ben conosciuta città di Gabio, de' quali il primo resi conto al pubblico (2). La figura della scalinata al dosso della collinetta, coll'avanzo del tempio sul vertice, che è la sponda del lago Gabino, antico cratere di vulcano, è data nella illustrazione del Museo Gabino (3). Corrisponde alla forma, che così doveva avere quel teatro di Pompeo, riguardo più al tempietto, il teatro piccolo della villa Adriana, ove in cima resta ancora un avanzo quadrato di fabbrica, forse non di tempio, ma della loggia dell' imperatore. I sedili non avendo precinzioni, rassomigliano più alla scala di Gabio. L'altro teatro della villa Adriana, conosciuto fin dal tempo di Pirro Ligorio, e Francesco Contini, meglio scoperto, e quindi rilevato colle sue parti da Giuseppe Pannini, e inciso da Paolo Fidanza in 3. gran fogli nel 1753., col suo tempio in cima, può dare un' idea più perfetta di quello di Pompeo, di cui mostra non aver avuto alcuna notizia l'architetto Panini, scrivendo ivi nella relazione, e dedica al card. Valenti, segretario di stato, e camerlengo di s. Chiesa, di dare *in tre stampe espresse le forme*, *e misure esattissime di sì illustre edifizio*, *che da una specie di tempietto rotondo*, *quale nel centro dell' emiciclo della scalinata su un ripiano osservasi*, *cosa non mai veduta in altri antichi teatri*, *rendesi singolarissima*.

II.

IMP· CAES· L· SEPTIMIVS· SEVERVS · PIVS · PERTINAX· ARABICVS · ADIABENICVS · PARTHICVS · MAXIMVS · PONTIF· MAX·TRIB·POT·X· IMP· XI· COS· III· P· P· PROCOS· ET IMP· CAES· M· AVRELIVS · ANTONINVS · PIVS · FELIX · AVG· TRIB· POTEST·V· COS· PROCOS· PANTHEVM · VETVSTATE · CORRVPTVM · CVM · OMNI · CVLTV · RESTITVERVNT

Dei varj imperatori, che hanno ristaurato in qualche cosa il Panteon, Domiziano, Adriano, Antonino Pio, di niuno abbiamo il documento dell' iscrizione, come questa di Settimio Severo, e Caracalla di lui figlio, grandi ristauratori di edifizj publici. Le parole *vetustate corruptum cum omni cultu restituerunt*, fanno intendere, che vi fecero molte cose di ornato; quali sono le colonne di porfido in vece delle Cariatidi, il pavimento, e l' impellicciatura di marmi ai muri; e l'attico di sopra, ricordati già, e forse alcuni dei pilastri di marmo nel portico; tutti lavori corrispondenti al gusto di quel tempo. *Thermas omni cultu perfectas*, lo abbiamo delle terme Diocleziane in due iscrizioni (4), ove non si può intendere se non che di ornati; e nello stesso tempo è da pren-

(1) Virgil. *Æneid. lib. 7. v. 682.*
(2) *Antol. Rom. anno 1792. n. 40. e 41.*
(3) Visconti *Monum. Gabini della Villa Pinciana*, *tav. A. pag. 23.*, e nel frontispizio.
(4) Gruter. *Thes. insc. pag. 178. n. 7. 179. n. 1.*

dersi *et omni cultu* nella iscrizione Gabina di un tempio dedicato a Venere Vera Felice Gabina, che pubblicai, come sopra, e ripetuta dal Visconti (1).

E' cosa veramente singolare, che dai primi raccoglitori stampati d'iscrizioni, Mazzocchi (2), Appiani (3), e antiquarj Marliani (4), ec., comprese anche delle raccolte manoscritte, che ho vedute, fino al P. Lazzeri, e al Piranesi, eccettuato il Vignoli (5), tutti ricopiandosi l'un l'altro, abbiano riportata questa mancante delle due parole X. IMP., leggendo POT. XI., per cui si lasciava l'impero di Severo, e gli anni di questo si univano alla di lui tribunizia potestà. Ciò ha cagionato molte dispute fra gli eruditi (6), per conciliare su questo dato le epoche del padre stesso, e insieme con quelle del figlio; e niuno dei disputanti, stando anche taluno in Roma, ha mai pensato a rincontrare l'originale (7). Notai finalmente questa mancanza, e inavvertenza nella *Dissertazione sulle rovine di Roma* (8), ove riportai l'iscrizione, come la rilevai a occhio nudo in ora di estate, che vi batteva il sole per traverso; e col chiaroscuro spiccava a maraviglia. Altrimenti non mi era stato possibile, neppur con istrumenti. Stando in due linee sulle due fasce dell'architrave, le lettere non sono molto grandi, e sono alquanto corrose, ed è oscurato il marmo. La prima linea finisce in ET. Aggiungerò quì per aneddoto ciò, che mi accadde col ch. Giorgio Zoega sulla piazza in faccia al Panteon, dopo che avevo letta bene la iscrizione. Gli domandai, se aveva letta mai la iscrizione sul marmo; perchè tutti la portavano sbagliata nella tribunizia potestà del padre nella prima linea. Come? Come? mi rispose stupito, e immobile. Sì, replicai: hanno saltato X. IMP. Povere mie fatiche! tornò a sclamare: sono sei mesi, che studio per conciliare il padre col figlio; e avevo trovato un sistema, che mi pareva giusto! Tutto è gettato! E chi potrebbe credere, dirò io, che a un uomo altronde diligente, e dotto, non passasse pel capo, di rincontrare l'originale? Eppure accadde a lui, come a tanti altri mentovati.

III.

Le due seguenti iscrizioni sono tratte da due grandi tegoloni, di palmi 2, e 3. quarti in quadro, grossi 2. once e più, della solita ottima cottura. Ambidue furono levati il dì 13. settembre 1804. nella camera cieca incontro quasi all'oratorio del Sacramento; notata nella tav. IV. sotto, e dietro *e*, e servivano di prima fodera alla volta sotto l'intonaco; al solito di tante volte antiche nelle grandi fabbriche pubbliche, quali si osservano specialmente nelle terme di Caracalla. Il secondo si è trovato anche a formare il piano, come è generalmente tutto attorno, sotto i travertini tav. II. *m*, più verso la casa Crescenzi. Uno simile ne dà il Piranesi. Ambedue poi si osservano ancora murati nella seconda volta del laconico sotto il n. 3. e *c* tav. III. Le iscrizioni sono in tondo come per lo più nei bolli dei mattoni; i caratteri sono belli, e rilevati.

(1) *Par. 3. pag. 164. 177.*

(2) *Epigr. ant. Urb. pag. VII.*

(3) *Inscript. pag. 251. n. 3.*

(4) *Urb. Romæ topogr. lib. 5. cap. 11.*

(5) *Dissert. 2. Apolog. de anno primo Imp. Sev. Alex. pag. 86.*

(6) Pagi *Diss. hypat. pag. 224.* molto a torto scrive *Onuphrius eam corrigere volens legit* Trib. Pot. X.; *sed perperam, ac nullo legitimo fundamento*. Il Panvinio *Fast. lib. 2. ann. 956, pag. 359. edit. 1558.* legge X., ma omette IMP. XI.

(7) Grut. *Thes. inscript. tom. 1. n. 1.*

(8) Nel Winkelm. *tom. 3. pag. 294.*

1 OPVSDOLIAR
LBRVTTIDIAVGVSTALIS

2 DOLIARE
C.CALPETANIFAVORIS
EXFIGLINISMARCIANIS

Nella prima la R di DOLIAR è legata, o colca in nesso coll' A. Una simile se ne ha nel Museo Capitolino, pubblicata inesattamente (1), e l'altra dal Falconieri pure scorretta (2). Non è quì luogo da entrare in esami lunghi, e in ricerche erudite, onde provare, se allo stesso Lucio Bruttidio Augustale spettino altri bolli diversi nel resto, riportati in varj libri (3); e se il Cajo Calpetano Favore colla sua figlina Marciana sia lo stesso dell' officina della sorella di Trajano, mentovata in altri bolli (4). Basterà di poter assicurare il luogo, ove sono stati trovati; e che ivi devono essere stati posti nella prima costruzione d'Agrippa, come è incontrovertibile quella del laconico; non mai per un successivo ristauro. Ciò basti per ora.

Il risultato migliore, che potrebbe ricavarsi da tutte le suddette mie osservazioni, e scoperte sul vero stato antico del Panteon, dovrebbe essere non solo di far cessare le dispute fattevi sopra finora, e darne una volta per bene dei giusti disegni; ma di poterlo anche rimettere alla meglio nel primiero aspetto; ristaurandolo con sommo giudizio, e riguardo all'antico; isolandolo tutto intorno, al piano antico reperibile in tante angustie di vicine case; e nel davanti, e nei lati del portico, ove esiste il piano antico di travertini al suo luogo: ridurlo a un di presso come si vede alla Fontana di Trevi, di cui verrebbe anche più bello, senza ingombrare nè piazza, nè strade, e con mediocre spesa; alla porzione di marmi surrogando dei belli travertini. Quanto crescerebbe l'edifizio, quanto più belle si riconoscerebbero le proporzioni del medesimo! Avverto, che nella tav. III. incisa, data per far vedere principalmente la sezione interna, non si è potuto far vedere il muro esteriore di fronte, che corrisponderebbe alla strada attuale dietro la sagristia; ma vi è conservato in gran parte; come quello corrispondente alla lettera *a* tav. IV.; sebbene questo, e quelli occultati, o mascherati dai muri moderni, e in qualche parte lacerati, o bucati, per aprirvi porte, o finestre, o farvi dei comodi interni.

(1) Guasco *Mus. Capit. antiq. inscr. tom.* 3. *cap.* 9. *n.* 1201. *pag.* 132.

(2) *Lettera* in fine dell' Nardini.

(3) Guasco *loc. cit. n.* 1172. *pag.* 117. Marini *Gli atti, e mom. de' Frat. Arv. tom.* 1. *tav.* 23. *pag.* 240. *seg.* Lucidi *Mem. stor. dell' Ariccia, par.* 1. *cap.* 24. *pag.* 219.

(4) Fabretti *Inscr. cap.* 7. *n.* 78. 81. *pag.* 501. Ficoroni *Le vest. di Roma ant. lib.* 1. *cap.* 8. *pag.* 31. e nella mia *Miscell. filol. crit. tom.* 1. *pag.* 161. Caylus *Recueil d'antiq. tom.* 3. *pag.* 253. Marini *loc. cit. tav.* 18. *pag.* 144., il quale pretende, che il Caylus abbia letto male *Favoris*; e che vada letto *Faoris*. Se fosse vera questa lezione *Faoris*, che neppure ha il mattone del Ficoroni, riscontrato da me nel Museo del Collegio Romano, a cui esso lo regalò; avendo il nostro chiaramente *Favoris*, si dovrebbe dire persona diversa. Il Ficoroni più malamente ha spiegato i nomi per *Cajo Calfurnio Favoricio*; ma presso il Fabretti è chiaro *C. Calpetani Favoris* ne, numeri citati; e se n. 77. e 87. si ha *Faoris*, e n. 81. *Favrianis*, o sarà di persone diverse i o errore. Il Caylus, forse per errore di lezione, o di scrittura del bollo, legge PAVORIS, e spiega il resto *Caj Calpurnii*.

INDICE

Degli autori nominati, confutati, lodati, o illustrati.

INDICE

Delle cose principali.

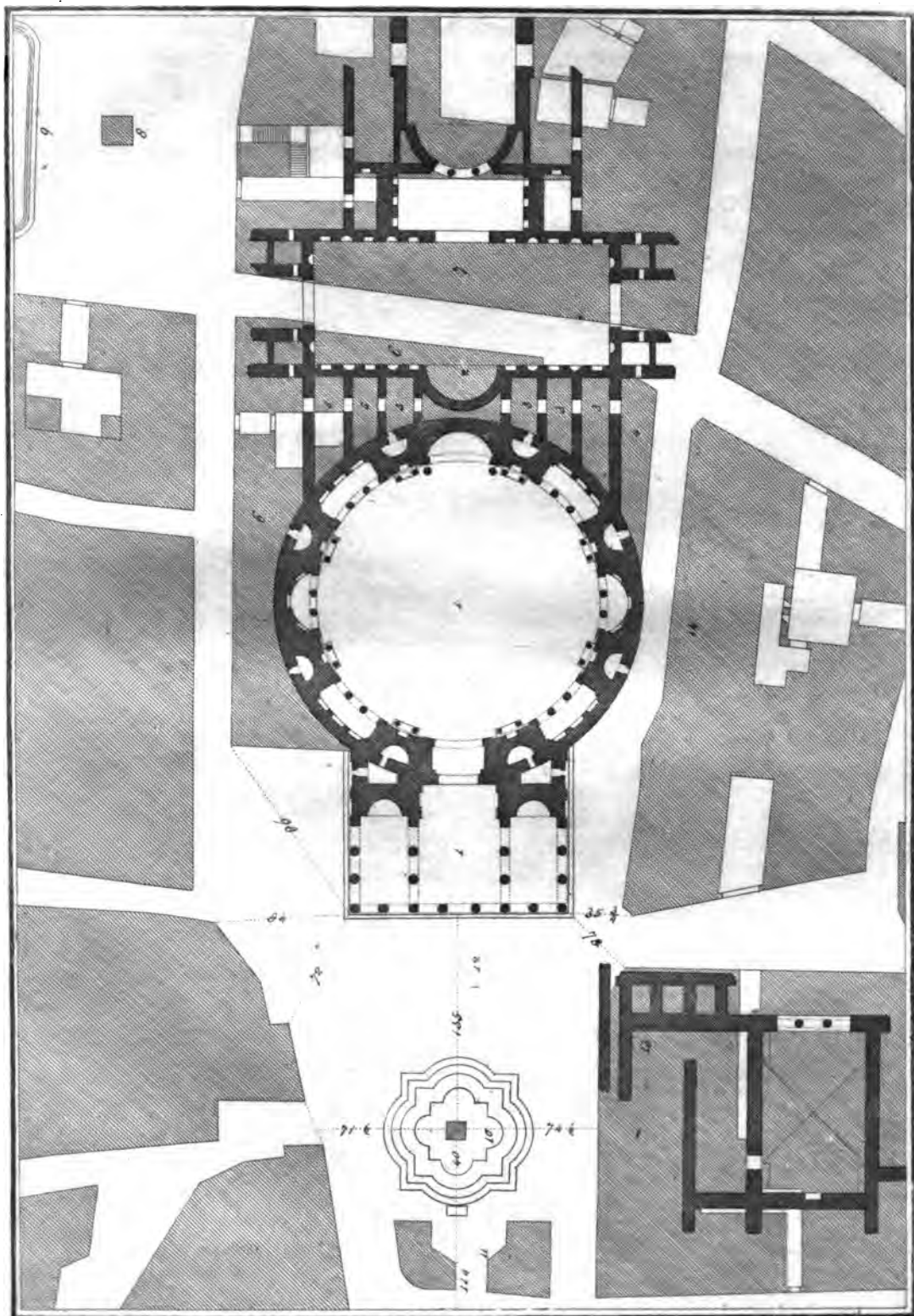
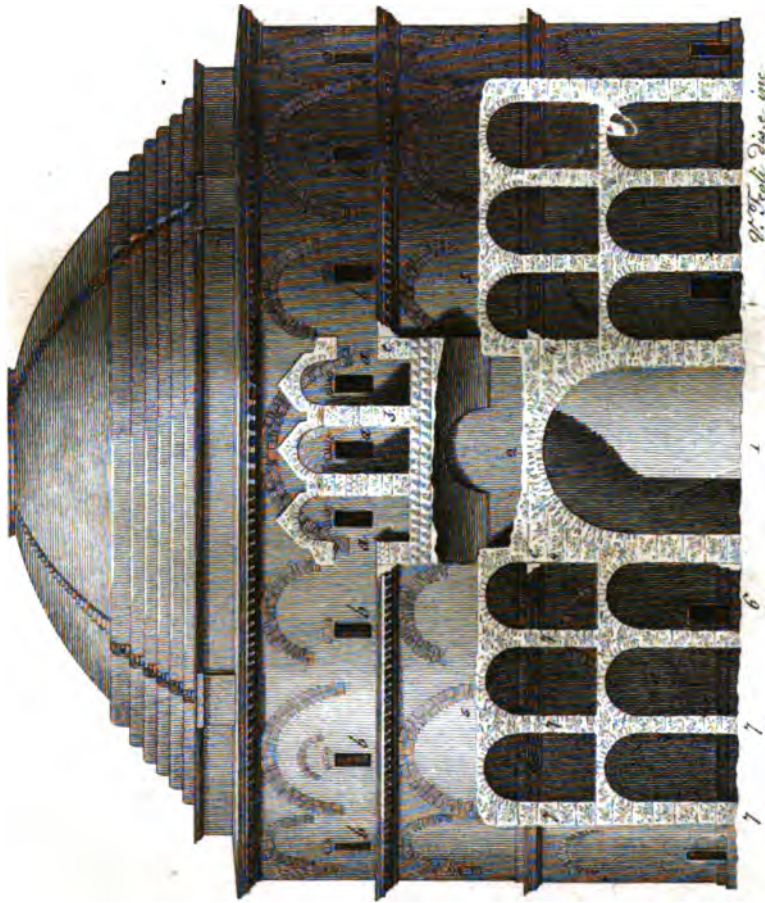
Tito 4. Di Nerone, e Severo Alessandro 8. Di Dioclezimo 26. Ved. Scavi, Terrazzo.
Terrazzo delle terme d'Agrippa come fatto 13.
Tetto. Ved. Travi.
Tiberio Claudio rifece il condotto dell'Acqua Vergine guastato da Cajo Caligola 3.
Travi di bronzo rimasti al tetto del portico, toltine da Urbano VIII. 9. Ved. Confessione.
Valerio Ostiense architetto, suo teatro coperto fa nascere l'idea della forma del Panteon 16. Ved. Cupola.
Vespasiano, se ristaurasse il Circo Agonale 5.
Urbano VIII. suo ristauro al Panteon, e metalli, che ne tolse 9. Ved. Confessione, Travi.
Urna di porfido, volgarmente detta di M. Agrippa, trovata nelle vicinanze del Panteon, ora sepolcro di Clemente XII. nel Laterano 15. Ved. Cappella, Colonne.

REIMPRIMATVR

Si videbitur Revmo Patri Sac. Palatii Apost. Magistro

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesg.

REIMPRIMATVR

Fr. Thomas Dominicus Piazza Ord. Praed. Magister et Soc.
Rmi P. M. S. P. A.

Tav. I

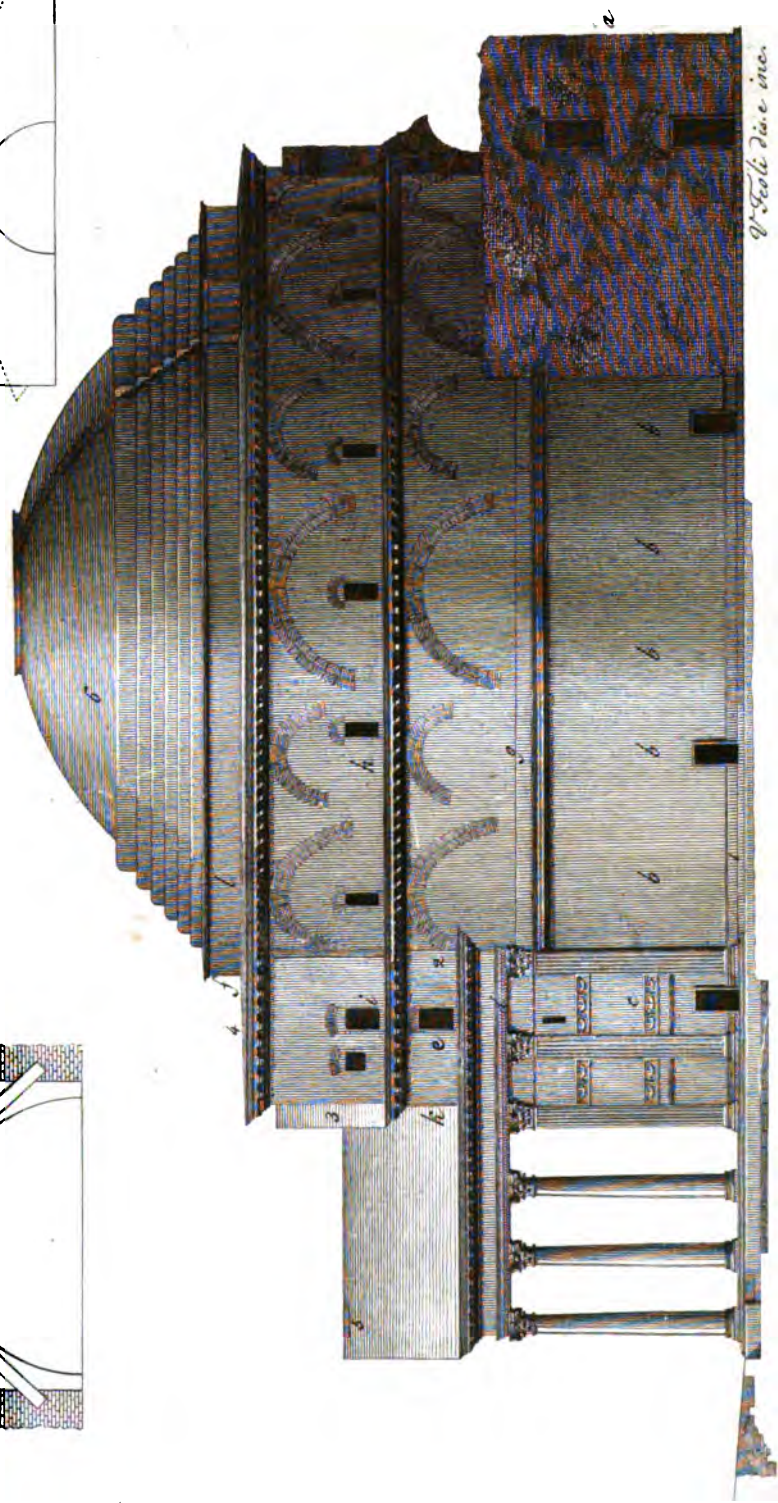
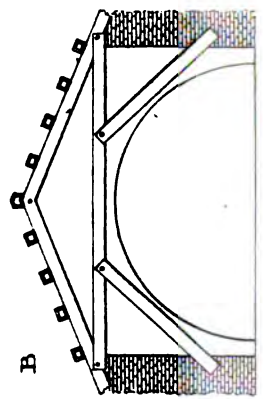
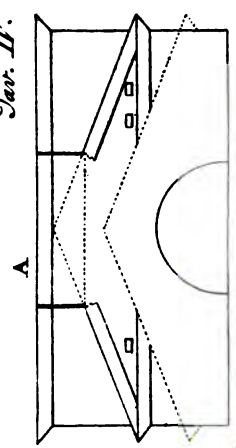
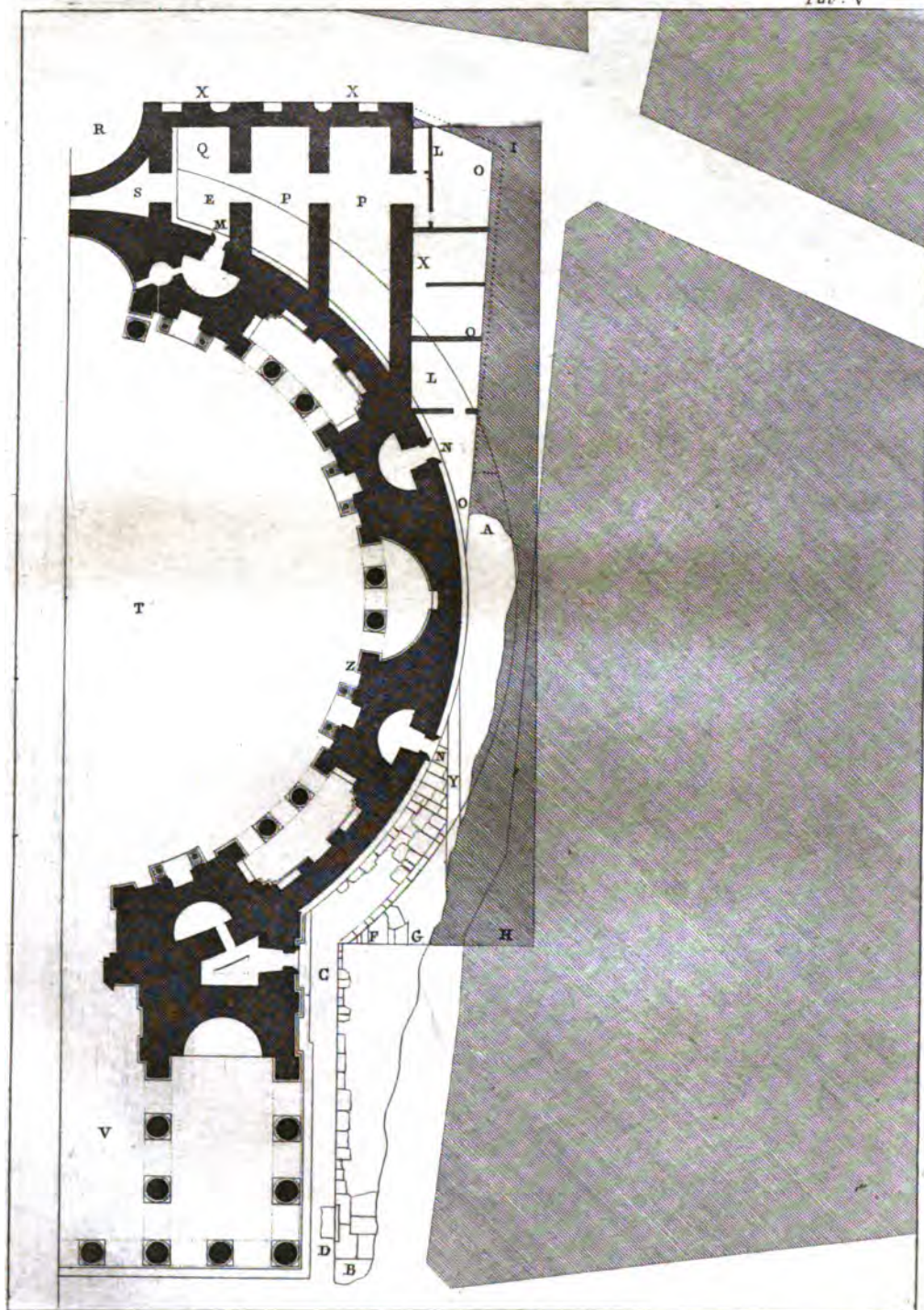
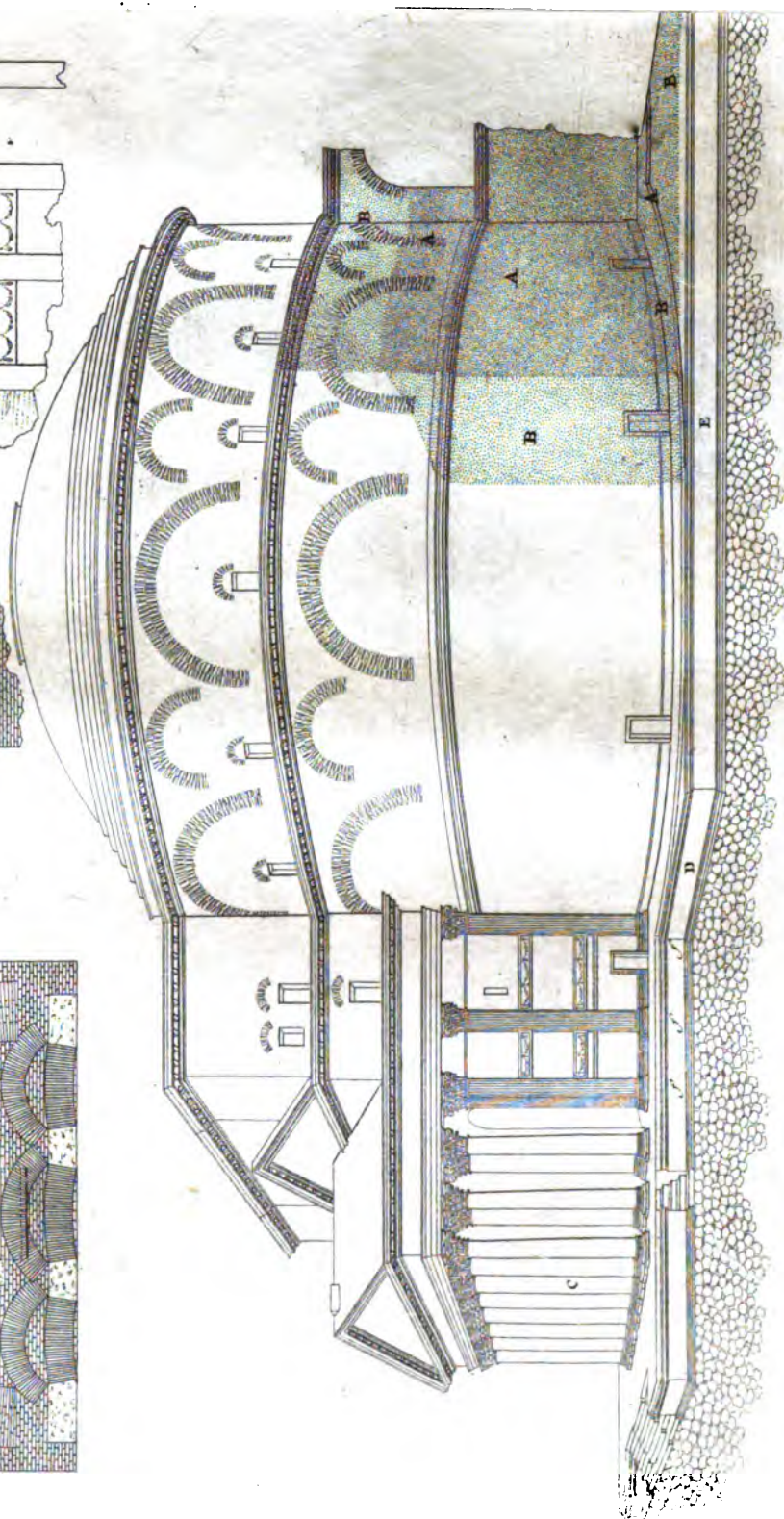
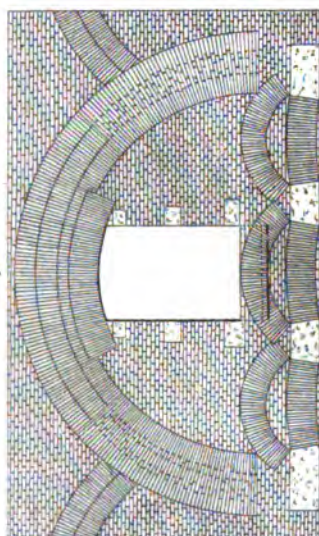
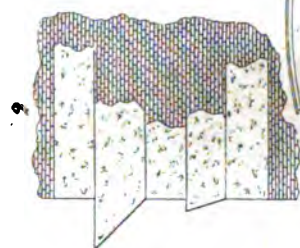
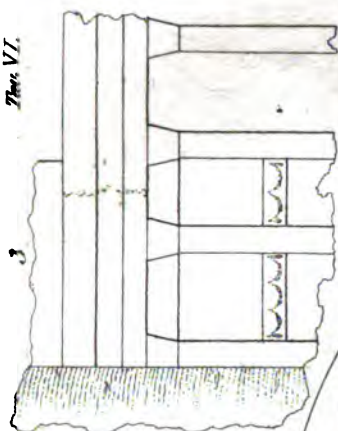
Tav. II.

Tav. III.

B
A
V. Feoli dis. e inc.
Palmi Romani
Toises Françoises

X
X
R
Q
L
I
O
S
E
P
P
M
X
O
L
N
O
A
T
Z
N
Y
F
G
H
C
V
D
B

Tav. VI.
1
2
3
A
B
C
D
E

2.

LETTERA CRITICA

DELL' AVVOCATO D. CARLO FEA

AL SIGNOR ABBATE NICOLA RATTI

INTORNO ALLA DI LUI

STORIA DI GENZANO

E ALLE

MEMORIE STORICHE

DELL' ARICCIA

DEL SIG. CANONICO EMANUELE LUCIDI.

IN ROMA MDCCXCVIII.

PRESSO I LAZZARINI

Con licenza de' Superiori.

SIG. AB. RATTI STIMATISSIMO.

. . . . Velut ægri somnia, vanæ
Fingentur species; ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formæ . . . . . .
Purpureus, late qui splendeat, unus, et alter
Assuitur pannus, quum lucus, et ara Dianæ
. . . . . describitur . .
. . . Quid hoc? si fractis enatat exspes
Navibus, ære dato, qui pingitur?

Horat. *de Arte poet. princ.*

Dopo essermi sbrigato di un' opera (a), la quale interessa molto più l'umanità, che certe ricerche astruso - inutili di genealogie, e di etimologie; per divertirmi alquanto, ho pensato di pregarvi ad avere la compiacenza di fare con me a piedi pari una piccola letteraria conversazione. Conosco il vostro genio coltissimo di far progressi nelle scienze, e darne dei saggi al pubblico in un tempo, in cui tanti altri se ne stanno oziosi, e indifferenti sul loro onore, e sulle glorie patrie; *in un tempo niente favorevole alle lettere, ed ai buoni studj, e meno propizie ai coltivatori di essi*, come rilevate nella dedica della vostra *Storia di Genzano*. Le vostre erudizioni nella storia de' bassi tempi, delle quali avete date tante prove applaudite dai Giornalisti; l'arte critica, e il brio, che vi spicca; tutto in somma il corredo necessario a un uomo di lettere, che in voi si ammira, mi fanno lusingare, che voi siate per compartirmi graziosamente il favore, che vi chiedo; tanto più, che il medesimo in sostanza dovrà tornare in vostro onore. Ardisco cioè di sottoporre al vostro purgato giudizio alcune mie osservazioni in una questione, la quale non dovrebbe interessare nè voi, nè me; ma non so per quale combinazione di cose è diventata tutta mia, e tutta vostra.

Gira per le mani di molti una puntata di tre fogli di stampa con questo titolo: *Lettera di ringraziamento del Popolo Genzanese al sig. Canonico Emmanuele Lucidi, per la scoperta da lui fatta dell'antico Cintiano, già Colonia dell' Ariccia, ora moderno Genzano*. In essa veggo, che senza nominarmi, si parla di me; si mette in aria di ridicolo un mio *Progetto per una nuova edizione dell'architettura di Vitruvio*; e da questo, e da tutto il contesto del discorso ben m' accorgo, che l' autore di questa lettera vuol complicarmi nella questione, che si agita fra il sig. Can. Lucidi, e non so quali pseudonimi intorno alle di lui *Memorie storiche dell' Ariccia* sua pa-

a 2

(a) Dizionario Economico-rustico, tomi 24. in 8.

tria, e indirettamente alla vostra *Storia di Genzano*. Vi si rileva molto chiaramente, che l'autore ha tenuto per certo, che io sia quel *Causidico, che vince tutte le cause*, il quale si dice mosso per amicizia verso il sullodato Canonico a difender le di lui *Memorie*, e impugnare la vostra *Storia*. Una tal supposizione come ha mosso l'erudito autore di quella Lettera a prendersela contro di me; così obbliga me in certa maniera a dovermene giustificare. Ma con chi farlo? Con un balio, che ha scritto la prima Lettera al sig. Can. Lucidi; no; perchè professandosi egli un *ignorantone*, temo che non intenda il mio linguaggio. Il Popolo Genzanese è troppo rispettabile per me, per non dovermi prendere tanta confidenza, o di parlare ai popoli, o usurparne il nome alla moderna, e non distoglierlo con delle parole di niun vantaggio per il ben pubblico dall' arte sua primitiva dell' agricoltura; augurandogli in vece ben di cuore, che possa dupplicare il cento mila in un milione de' suoi migliori prodotti, a benefizio specialmente della magnifica sua chiesa, onde acquisti *quella giusta proporzione, che forse ora le manca, e che una buona economia pubblica avrebbe dovuto esigere, e procurare*, per vostra confessione; anzichè io abbia l'ardire d' invitarlo a perdere un' ora di tempo, e sprecar un bajocco per rinnovare gli annali di Volusio. Permettetemi dunque in grazia, stimatissimo sig. ab. Ratti, che io mi diriga a voi o come mio torcimanno con quei Signori, che voi molto ben conoscete; o come quello, che alla fin fine potete riportare tutta la lode, o tutto il biasimo dal buono, o dall' infelice esito della questione. Imperciocchè, se io non traveggo, la vostra *Storia di Genzano* è stata quella, che ha somministrata l'occasione ai critici delle *Memorie* del sig. Can. Lucidi, di far risaltare i vostri talenti, e le vostre scoperte intorno all' origine di Genzano: onde sarà vostro interesse di sostener queste per quanto vi sia possibile; non potendovi supporre tanto indolente, che vogliate lasciarle a zimbello dell' altrui divertimento. Potrei di più col volgo supporre, che voi anzi siate stato il vostro panegirista in quelle due carte; ma siccome io non voglio lavorare a' supposizioni, io non dirò, che voi ne siate l'autore; che troppo torto farei alla vostra riputazione; e lascerò che il volgo, il quale è sempre volgo, la pensi come vuole. Mi ristringo solamente a pregarvi di fingervi tale per un momento a comodo di discorso.

A voi pertanto indirizzando la parola, comincio dall' assicurarvi, che io non sono quel *Causidico, che vince tutte le cause*, e che abbia *uso frequente di conversare con illustri oltramontani*. Se io avessi creduto d' impugnar la penna contro di voi, o discendere a trattar con degli *ignorantoni*, mai non lo avrei fatto con mentiti nomi, come avete fatto voi; ma a fronte scoperta, come è il mio solito, e mi avreste inteso parlare in altri termini; nè mai avrei avuto l' impudenza di festeggiarmi da me medesimo, e caricarmi di lodi, come avete fatto voi. *Laus in ore proprio vilescit*. Che se

io fossi anche il *Causidico*, io non vedo con qual fondamento voi abbiate potuto asserire, che io ho *tanto che fare in questa causa quanto il Bassà d' Aleppo, o il Sultano di Costantinopoli*. Voi non ignorate la mia amicizia col sig. Can. Lucidi, non le mie relazioni coll'Ariccia, e con S. E. il sig. Principe D. Agostino Chigi, del di cui illustre nome il sig. Canonico ha fregiato la sua opera, come padrone di quel delizioso feudo: potevate inoltre leggere nella prefazione a quest' opera, che l' autore mi onora con dire, che ho contribuito a migliorarla, e a dirigerne la stampa. Che si vorrebbe di più per doversi impegnare onoratamente, e senza usura a sollevare un amico infermiccio, e accorrere alla difesa della di lui opera?

Ma voi, carissimo signore, non siete poi coerente a voi medesimo. Nel tempo stesso che voi protestate, che *non avete mai preteso, nè pretendete, che rispetto alle vostre opere tutti gli uomini abbiano a pensar come voi; che ognuno ha da essere nella pienissima libertà di seguire l' opinione, che più lo sodisfa*; nel tempo stesso, dico, che voi fate queste belle proteste, voi vi *scatenate* all'improviso sotto il nome del balio di Genzano contro il povero autore delle *Memorie storiche dell' Ariccia*; e forse per soverchiarlo con maggior facilità nell' età sua cagionevole, pretendete ancora, che alcuno non sia tocco da compassione per difenderlo; e volete per voi il privilegio esclusivo d' invocare i semidei terrestri, e i marini o per condire, o per detergere le vostre Lettere. E perchè non usavate voi pure a di lui riguardo della pienissima libertà di seguire l'opinione, che più vi sodisfaceva, senza inquietare un povero autore docilissimo, senza pretensione nelle sue cose; che per rendere l'opera sua più appurata, e più interessante non ha omesso fatiche di molti anni, diligenze, e spese, e l'ha sottomessa al giudizio degli amici con *pienissima libertà* di riformarla? Voi pure foste uno di questi amici, a cui si raccomandò caldamente per la parte in ispecie, che riguardava Genzano. Teneste il di lui manoscritto in mano per più mesi; nulla gli diceste intorno alla *Colonia Genzanese*; e poi stampata l'opera, fate uscir fuori un balio a caricarlo di villanie, perchè ha asserito essere stato *Genzano una Colonia dell' Ariccia senza farne la dimostrazione*! E perchè allora non aveste presente la giusta massima, che ora rinfacciate al Causidico, che *se esso a di lui favore poteva suggerire de' nuovi argomenti, doveva comunicarglieli onde se li rendesse proprj*? Io lo feci sicuramente riguardo alla di lui opera, come egli ha avuto la bontà di confessarlo, e l'ho fatto con tanti altri senza pretender elogi; ma voi, no: no, che non potevate dire nuovamente, che lo *serviste con amicizia, ed onestà*. Il dovere di un amico è quello di avvertire l'amico pria che cada in un precipizio; non mai sarà da amico la condotta pur troppo frequente fra i sè dicenti letterati, d'invidiare anche agli amici la gloria di produrre una cosa più perfetta; per farsi

poi belli di deriderli, e di far pompa di saperne più di loro. Stimatissimo signor mio, io sono sincero, e la dico come la penso. Niuno fra i letterati saprà mai approvare la scappata di quel balío; nè voi potrete dolervi con ragione, che *sia stato attuccato* (se pur è vero) *con contumelie le più plateali, e stomachevoli un uomo del vostro carattere unicamente intento a vivere a sè*; quando voi siete stato il primo a darne davvero un sì lodevole esempio contro di un soggetto, che potea dirsi a voi superiore per mille titoli. *Chi è causa del suo mal pianga sè stesso*.

Io che mi picco di esser più coerente a me medesimo, e fedele all'amico, ora non cercherò tanto di difender me, che nulla temo le insulse derisioni, quanto di somministrare al degnissimo sig. Canonico Lucidi qualche notizia di più onde avvalorare le di lui ragioni, e quelle già dedotte dal di lui difensore il Causidico. Spero dalla vostra gentilezza, che soffrirete con generosa pazienza, e favorirete di rispondermi a tutto vostro comodo.

Credendo voi probabilmente di prendere un tuono dignitoso, quale si conviene ad un Popolo, che parla, e decreta, avete usato figure rettoriche a dovizia, ed *uno stile sempre ironico, ma grave, e sostenuto*, come suggeriste a certi Giornalisti di stampare in vostra lode. L'idea era giusta. Anche Orazio, il gran maestro d'arte critica, diceva: *ridendo dicere verum, quid vetat?* Ma voi non dovevate fermarvi alla prima parola, come chi alloggia alla prima osteria. Dovevate riflettere alquanto a quel *verum*. Siete sicuro voi, di aver detto *il vero*? No, no. Chi vuol dire il vero, deve esser sincero, senza doppiezza, senza raggiri, senza mozzorecchierie, senza impicciar le questioni; non deve mutare i mezzi termini, non alterare i sentimenti degli avversarj, non far dire agli autori, e ai documenti, quello, che non hanno mai sognato; non ritrattarsi dolosamente fingendo di dire altre cose, e maturare più certe asserzioni, di cui non si può render conto. Certo cacoete di scrivere, e certa animosità, che lasciate travedere, e forse la testa piena di quei *quattro, o più contadini*, coi quali vi mostrate assai familiare, non vi hanno permesso di crivellare le vostre prime idee, e tenerle sotto l'olio, non dirò nove anni, come richiede il lodato gran maestro; ma almeno 40. giorni, quanti ce ne vogliono a perfezionare la *fermentazione vinosa* dello squisito, e delicato vostro vino di Genzano nelle botti tutte aperte. Pur troppo è vero tutto questo. Spero, che non abbiate ad offendervene, se ve lo dimostro; ed ho per sicuro, che questa sarà la prima volta, che voi ci manterrete la parola, che ci date sulla garanzia del Popolo Genzanese, che *voi siete pronto a ritrattare le vostre opinioni, quante volte vi si rechino prove, e documenti da convincervi delle opposte*. Veniamo a queste prove.

Il gran cardine della questione contro del sig. Can. Lucidi lo esponete voi medesimo in poche parole. *L'intiero raziocinio del Ri-*

dio, dite voi, *per escludere a Genzano la qualità di Colonia dell'Ariccia riducevasi a questo semplicissimo sillogismo : la fondazione di Genzano, secondo i documenti recati dal di lui Storico, non è più antica del Secolo XIII. In quel tempo l'Ariccia era diruta, o quasi diruta, o al più nello stato, in cui è al presente, che sempre vuol dire nell'impossibilità di fondar colonie. Dunque Genzano non è Colonia dell'Ariccia*. Dunque, dirò io, se vi provo, che la vostra *maggiore* è falsa, posso aver vinta la causa di botto; perchè la *minore* non dipende da quella; e così renderò insieme *acefala* la vostra *Storia*, come ha detto il Causidico; non già *acefali* i signori Genzanesi, come dite voi, perchè questi sempre avranno avuto un vero principio.

Or bene, venite con me a leggere la vostra *Storia*, e rivediamo insieme le *dimostrazioni*, che date della vostra origine di Genzano, se siano più stabili di quelle, che avete preteso dal sig. Canonico Lucidi.

Le prove, che voi recate, benchè confuse in un lungo raziocinio, sicuro indizio della loro patente debolezza, si riducono a due (a). 1. In una bolla d'Alessandro IV. dei 12. gennaro 1255. tra le possidenze dei Monaci di S. Anastasio alle Acque salvie si nomina Genzano con la semplice denominazione di fondo: *Fundum Gienzani*. In altra bolla dello stesso Pontefice dei 18. febraro Genzano è distinto col nome di Castello: *Genzani, Gavignani, et Fusani Castra, et ipsorum Castrorum Ecclesias cum omnibus pertinentiis eorum*. *Sul principio adunque di gennaro del* 1255., dite voi, *non era Genzano, che un fondo, ossia grossa Tenuta; sul finire di quello stesso mese, e nel susseguente febraro si cominciò a riunire in esso una popolazione, dandogli la forma di un picciol forte, e d'allora in poi meritò di essere annoverato tra i Castelli della nostra Campagna Romana. Forse qualcuno potrebbe trovar difficoltà nel troppo corto intervallo, che passa tra i due termini, entro i quali cessa Genzano di esser Predio, e diviene luogo popolato, e Castello. Ma cosa impedisce il credere, che in questa seconda sua epoca egli si stasse attualmente edificando, e che ciò bastasse all'estensore della bolla per chiamarlo* Castrum? *O se impropria si voglia reputare in allora tale denominazione, non potrà altro inferirsene, se non che la di lui costruzione fosse da varj mesi antecedenti incominciata, e che solo nel febraro del* 1255. *si trovasse a così buon termine ridotta, che potesse per la prima volta essere nominato Castello. Qualunque di queste opinioni vogliasi abbracciare, sarà sempre vero, che l'anno, e mese indicato è la prima epoca di Genzano come Terra con popolazione, circondata da muri. L'argomento, che ne abbiamo recato per prova, è così chiaro, e tanto convincente, che ci sembra non soggetto a replica, nè lasciare in chicchessia il minimo dubbio*.

(a) *Storia di Genzano, cap. I. pag. 2. segg.*

Po far Bacco, che chiarezza, che dimostrazione! Perchè lo dite voi, l'abbiamo da credere? Vi è stato risposto, che non persuaderete mai a veruno, qualunque spiegazione vogliate dargli, che in 37. giorni, quanti ne corrono dai 12. gennaro ai 18. febraro del 1255. possa credersi fabbricato un paese con mura intorno, case, chiesa, e forma di fortezza, ridotto già in feudo con vassalli, mero e misto impero, e che so io: che non vi era ragione, per cui dovesse fare questo paese una comparsa tanto rapida: che la bolla dei 18. febraro, in cui viene Genzano chiamato *Castrum*, non è bolla d'*investitura*, la quale avrebbe dovuto essere anteriore; ma è una bolla delle solite confermatorie delle possidenze dei Monaci, fra le quali è noverato Genzano come altri Castelli, senza punto, nè poco parlare della di lui nuova fondazione: che una tal conferma non potendosi supporre chiesta, ed ottenuta in un giorno, non possiamo perciò arguire la prima esistenza di un paese nominatovi, dalla data della medesima. Vi si è soggiunto, che era più ragionevole di credere, che nella prima bolla si parlasse di un semplice fondo, che i Monaci di S. Anastasio possedessero nel territorio di Genzano, e che all'epoca della seconda bolla possedessero anche il Castello di Genzano; il che non importava contradizione, perchè costava dagli stessi vostri documenti, che i Monaci oltre il Castello vi avevano possedute posteriormente delle tenute.

A queste difficoltà, che sono belle dimostrazioni per chi ragiona sull'andamento delle cose umane, che avete ora replicato voi? *Che volendo assegnare ad ogni città, non che a piccola Terra, o Castello la prima epoca della sua esistenza, bisogna fissarla a un dato giorno, ed escluderla dal giorno innanzi, poichè qualunque siasi cosa, per quanto tempo esiga per la sua formazione, ha da avere il jeri, in cui non fu, e l'oggi, in cui è. Il natale di Roma, la prima Città del mondo, si fissa ai 21. d'aprile. Dunque non esisteva nel giorno antecedente; e se non esisteva, si fabbricò in 24. ore?* Quanto è erudita, quanto è a proposito questa subsunta! Avete mai letto in Dionigi d'Alicarnasso (a), e in Plutarco (b), che volesse dire questo *Natale di Roma*, e perchè si solennizzasse? Ora leggeteli, e troverete, che si fissò per giorno natale di quest'alma Città quello, in cui Romolo guidando colle sue semiregie mani un bravo pajo di buoi, segnò con un solco il circondario della sua metropoli. Questo si poteva fare in un giorno sul Monte *Palatino*, anzi fra le due ore e le tre del giorno, come il matematico nobilissimo Luzio Taruzio scrisse presso Solino (c); ma quel vostro Genzano

(a) *Antiq. Roman. lib. 1.*

(b) *In Romul.* Ved. Cirino *De Urbe Roma, lib. 1. cap. 32. num. 405. cap. 33.* Foggini *Fast. anni Rom. April. pag. 58. seqq.* Ciofani *ad Ovid. Metam. lib. 14. vers. 774.*

(c) *Polyhist. cap. 2.*

farlo sorgere così grande e grosso, forte, popolato, in somma nascere adulto, e bello che armato, come la razza di Cadmo, onorato del titolo di feudo con mero, e misto impero in 37. giorni, e anche in 60., abbiate pazienza, che non si troverebbe scritto nemmeno in Annio da Viterbo, in Curzio Inghirami, o nelle carte d' Alfonso Ceccarelli. All' argomento delle altre tenute possedute dai Monaci posteriormente all' edificazione pretesa di Genzano, onde inferirne, che similmente prima dei 18. febraro 1255. potevano possederne un' altra nello stesso territorio, voi rispondete divagandovi dal proposito con delle freddure sulla denominazione di *due Torri*; coll' asserire falsamente, che il Papa Lucio III. nella sua bolla si espresse, che il *Fondo Genzano* era una costa *eminente al lago di Nemi*; col fingere un silenzio di Papi intorno a Genzano, come appartenente alla tale, o tale altra diocesi nel tempo, che lo possedevano i Monaci, quasichè se ne dovesse inferire, che i Monaci non lo possedessero; quando questo non si mette in questione. Signor mio queste sono baje. Non dovevate omettere di rispondere a tuono alla questione, se implichi nei termini il dire, che i Monaci numerassero fra i loro beni un fondo di Genzano; senza che per questo s' intendesse il Castello di Genzano; come se Tizio non potesse dire semplicemente, che ha *una vigna in Genzano*, cioè nel territorio di Genzano, senza esser padrone del paese; e voi all' opposto argomentando con una nuova logica o antiquaria, o diplomatica, dite: i Monaci parlano solo di un loro fondo di Genzano; dunque il Castello di Genzano allora non esisteva. In tal guisa procedendo, noi diremo, che leggendosi presso Anastasio Bibliotecario nella vita di S. Silvestro (a), data da Costantino Magno *possessio Albanensis*, *cum lacu Albanensi*, si debba supporre, che la città di Albano non esistesse: ma no; che poco prima Anastasio ha mentovata la città d'Albano. Nominando il medesimo poco dopo *Massam Nemus*, daremo per certo, che Nemi non esisteva; ma soltanto una tenuta di tal nome. Difatti così pensaste voi, come meglio vi ricorderò in seguito. Così dal nominarsi *Massa Faventina* in una Lettera del Papa Giovanni VIII. a Lodovico II. Imperatore dell' anno 874. (b) come cosa appartenente all' Abbadìa della Pomposa; ognuno potrà pensare, che allora non esistesse Faenza: e in fine si potrebbe dire lo stesso della *Massa de Ficarolo* presso Innocenzo III. (c), argomentandone, che non fosse ancora fabbricato il paese di Figarolo non lungi da Ferrara.

Intanto, divertendo il discorso, dite voi, *la nostra curiosità ci spingerebbe a sapere, chi era questo nostro padrone, dal quale fummo*

b

(a) *De vit. Rom. Pont. in S. Sylv. nu. 46. pag. 51. edit. 1718.*

(b) Baluz. *Miscell. tom. 5. pag. 489.* Federici *Rer. Pomposian. hist. Cod. diplom. n. I. pag. 399.*

(c) *Epist. lib. 16. epist. 101. pag. 797. epist. 143. pag. 816. tom. 2. edit. Baluz.*

venduti ai Monaci; perchè, ed in qual maniera si fece un tale acquisto, il motivo, per cui innanzi quel tempo tutti si vergognarono, ebbero scrupolo di far menzione di noi e della nostra patria a segno, che se n' è perduta ogni memoria, e finalmente per qual sinistra casualità nelle stesse bolle dei Papi antecessori ad Alessandro, ed in quella di Alessandro medesimo dei 12. gennaro, nelle quali si ricorda il fondo Genzano; *non mai si enunci il Castello di tal nome, al quale apparteneva, come esistente nel di lui territorio*. Quante cose, che pretendete in poche righe! Non si è mai detto, che i Monaci comprassero Genzano; perchè non sapendosi il titolo dell' acquisto, si può supporre, che lo abbiano avuto anche in dono, come era cosa frequente in quei tempi: e se voi volete sapere il perchè, il come, il quando lo acquistarono come Castello, io lo dimanderò a voi, che siete stato il primo (a), *che presso la scorta sicura delle vecchie carte avete rivendicato l' origine di Genzano dalle folte tenebre, nelle quali era involta, e ricondotta al suo vero principio*. Se non è bastato l' animo a voi dopo tante ricerche di ritrovar notizie di più, chi potrà sperare di ottenerle? E che, era necessario, che nelle bolle dei Papi si dicesse, *il fondo di Genzano, il quale sta nel territorio di Genzano*? Non bastava enunciare il *fondo di Genzano*, per far capire, che esso esisteva nel territorio di Genzano? Nel nominarsi tante tenute, o altre possidenze ecclesiastiche, o laiche nelle carte antiche, si aggiugne forse perpetuamente, il fondo tale, o la tenuta tale, che stà nel territorio del tal paese, o diocesi ec.? Ve ne ho pur dati gli esempi poc' anzi nel *possessio Albanensis*, nella *Massa Nemus*, nella *Massa Faventina* ec. Che se trovo presso il lodato Anastasio nella vita di S. Innocenzo I. (b), *Possessionem Fundanensem in territorio Fundano*; da questo stesso io rilevo, che la *Possessione* si diceva solamente *di Fondi* appunto perchè stava nel territorio di questa città. Nell' elenco delle città, e di altri fondi della Chiesa Romana, inserito dal Cardinale Deusdedit nella Collezione di canoni, che esso indirizzò a Papa Vittore III., pubblicata dall' Emo Sig. Card. Borgia (c), si legge più chiaramente nello stesso senso: *de duabus massis, quæ Nimphas et Normiam appellantur .... massas, quæ vocantur Antius, et Formias*. Chi si esprime in un modo, e chi in un altro. Ma non perciò sarà lecito a voi di spiegare le parole a modo vostro, come avete fatto riguardo alla sudetta *Massa Nemus*. Tenendo per certo, che *massa non significa, che una tenuta con al più qualche casuppola di contadini*, (cosa falsissima, come potete vedere presso il Du-Cange (d)) avete preteso provare, che *Nemi* al tempo di Costantino non era anco-

(a) *Storia di Genzano, cap. I. pag. 8.*

(b) *Num. 59. pag. 64.* Nelle varianti *ex Cod. Reg. Maz. & Tha.* si omette il *Fundanensem*.

(c) *Breve istor. del Dom. tempor. della S. Sede nelle due Sicil. append. pag. 1.*

(d) V. *Massa* scrive: *Conglobatio, ac collectio quædam possessionum, ac prædiorum*.

ra un paese; e che non lo era stato mai prima; perchè *fra tanti Scrittori latini, che parlano di Nemi, tutti ne parlano come di un bosco sacro a Diana, niuno come di piccola città, o luogo popolato* (*a*). Se si stesse alla franchezza, con cui asserite questa proposizione, niuno dovrebbe più cercare, se a Nemi, oltre la tenuta vi fosse il paese. Ma poi, come è andata la faccenda? Ora nella vostra Lettera del Popolo Genzanese (*b*) con un fracasso di nuova vostra erudizione cavata dal Cluverio (*c*) citate tanti scrittori antichi per provare, che, sì signore, *presso il tempio di Diana stava una città, e questa era Nemi*. Oh fidatevi di azzardarci un' altra volta delle proposizioni così generiche, che *niuno ne parla, non se ne trova documento; dunque non ci è stato mai, nè ci può essere*! Questa mi pare per voi una gran lezione; e nel ritrattarvi così ampiamente, senza farlo sospettare, avete dato un bel saggio di sincerità letteraria. Ma dall' altro canto è per me una consolazione lo sperare, che come siete stato fortunato in ritrovar tante erudizioni peregrine, per provare, che *Massa Nemus* non esclude l' esistenza del castello, o città di Nemi, e che anzi questa città era antichissima; così possa un giorno, o l' altro la fortuna o virile, o muliebre mettervi in mano chi sa quante belle carte da provare arciantichissima più del secolo XIII. l' origine del vostro benemerito Genzano, a dispetto di quelle due volte, che vi si è affacciato quel solo *Fundum Genzani*.

Una cosa in questo proposito mi ha fatto maraviglia, cioè, che non vi siate fatto bello di un' altra scoperta consimile, egualmente gloriosa per li Monaci di S. Anastasio. Argomentando sempre sul vostro stile, potevate provare, che dessi avevano anche fondato Castel Fusano. Nella bolla di Celestino III. degli 8. luglio 1191. di cui vi siete servito (*d*) per provare, che i Monaci di S. Anastasio possedevano il *Fundum Gienzani*, poco prima si legge, che possedevano anche *dimidium totius fundi Fusani tam de terris, quam de silvis*. Nell' altra bolla del Papa Alessandro IV. dei 18. febraro 1255. si dice, che i Monaci possedevano Castel Fusano: *Genzani, Gavignani, et Fusani Castra; et ipsorum Castrorum Ecclesias cum omnibus pertinentiis eorum*. La conseguenza viene da sè: dunque i Monaci hanno anche quì cambiato il *fondo di Fusano* facendolo diventare un *Castello Fusano*; e il tempo sarebbe stato sufficiente per riuscirvi. Vi piacerebbe? A me no; perchè nella prima bolla trovo anche nominata la chiesa di Fusano, *Ecclesiam B. Marie de Fusano*, che deve essere la stessa ricordata nella seconda bolla. Dunque già vi esisteva un paese, il quale forse per non essere muragliato non vien chiamato Castello; e questo i Monaci lo avranno acquistato nel frattempo dal 1191. al 1255.; essendo trop-

b 2

(*a*) *Storia di Genzano, pag. 17. in nota.*
(*b*) *Pag. XII.*
(*c*) *Ital. antiq. lib. 3. cap. 4. pag. 921. seqq.*
(*d*) *Storia di Genz. app. n. II. pag. 96.*

po evidente; che non lo avevano anche dal solo dirsi nella prima bolla: *dimidium totius fundi Fusani*. Se io dirò, che sia accaduto lo stesso rispetto a Genzano, che mi si potrà obbiettare? La mancanza di un istrumento, che lo dica? Ma queste prove mancano generalmente, e manca per lo stesso Castel Fusano; e con tuttociò non lascia di esser vera la nostra asserzione. Quasi quasi si potrebbe fare lo stesso discorso riguardo al fondo Cesano, *fundum Cesanum cum toto territorio suo*, della Basilica Vaticana, nominato in una bolla di Leone IX. del 1053. (a), che in altra bolla d'Innocenzo III. del 1200. non trovo più mentovato, ma il Castel Cesano, in cui la stessa Basilica possedeva della roba; *quod habent in Castro Anguillariæ, et in Castro Cesani* (b). Vedete quanto si anderebbe avanti, se si ragionasse a modo vostro, di negare l'esistenza di un castello, o paese, perchè si trova un fondo collo stesso nome; e se si volesse creder quello fabbricato la prima volta, che se ne trova menzione.

La seconda prova, che voi date della vostra origine di Genzano prima dei 18. febraro del 1255., l'avete tolta in prestito da un istrumento d'affitto, che di Genzano, e Nemi fecero nel 1423. i Monaci del Monastero di S. Anastasio, nel quale credeste trovare un' epoca di 180. anni, ricordata dai Monaci, per indicare l'epoca del loro possesso del Castello di Genzano (c), la quale coincida coll' epoca già fissata da voi fra i 12. gennaro, e i 18. febraro 1255. Contro questa prova, per voi così parlante, vi sono state fatte difficoltà di tal forza da farvi ricredere immediatamente. Il Causidico, come tale vi ha compatito; giacchè trattandosi in quell'istrumento di cose legali, voi non eravate obbligato a saperle, sebbene passeggiate da franco per ogni prato. Vi ha fatto riflettere, che non vi si trattava di un possesso di 180. anni, ma di varj termini di possessi per indicare le epoche delle prescrizioni legali; cosa che un Causidico capisce subito; che però i cento anni ottanta era un bell' equinozio, anche antigrammatico, preso da voi; perchè invece di leggere *a centum annis octuaginta*, dovevate mettere una virgola dopo *annis*, e così dividere quel numero in due, che indicano due epoche di 100. e di 80. anni separatamente. Questa con altre riflessioni, fra le quali, che nemeno il numero preteso dei 180. anni combina coll'altra epoca del 1255., perchè non ve ne corrono che 168., dovevano bastare ad un uomo cauto, per non parlarne più. Ma voi intrepido, no: se non avete saputo rispondergli, non avete però voluto tralasciare di contraporgli una vostra graziosissima ironia. *Egli* (il Causidico) *avrà parlato cogli eredi del Notaro, che stipolò l' istrumento, e saprà il luogo preciso, dove ha da stare questa interessantissima virgola; chi potrà negarglielo! tanto più che*

(a) *Bullar. Vatic. tom. I. pag. 30.*
(b) *Ivi, pag. 85.*
(c) *Storia di Genz. cap. I. pag. 3. segg.*

una simile trasposizione niente affatto altera il raziocinio del nostro Storico, e la conferma che ne puol ritrarre per la stabilita sua epoca di Genzano. Bella, bellissima risposta, e veramente ironica! Quando il dire 180. anni, e cento solamente sia lo stesso, e per voi provi ugualmente, avete ragione; Genzano è ben fondato.

In fine di queste difficoltà, vi si diceva, che i Monaci anzichè ricordare, come supponete voi, delle epoche di possesso, avrebbero dovuto dire, per provare meglio e possesso, e dominio, che *dessi erano stati i fondatori di Genzano, o che si era edificato in un loro fondo*. Oh quì sì, che vi siete riscaldato, e non risparmiate parole! *Propriamente parlando*, rispondete, *eglino non lo furono; nè che lo siano stati, si asserisce in alcun luogo della Storia Genzanese; bensì, che Genzano era nato sotto il loro dominio, e da essi doveva riconoscere il suo principio. E' quasi a nostra memoria la nascita, ed ingrandimento di Genzano nuovo. Questi* (questo si direbbe in buon italiano, perchè *questi* è relativo a persona) *ebbe principio, e si terminò sotto i Duchi Sforza Cesarini, non è ancora un secolo; eppure essi non ne furono i fondatori, ma invitando i nostri padri a fabbricare nel sito, che a tal oggetto aveano loro concesso, ne lasciarono ad essi stessi il merito. A più forte ragione deve esser nato in questa guisa Genzano vecchio, permettendo i Monaci, e dando tutta la mano, che i coloni di quei loro beni vi si stabilissero colle loro famiglie, e ci formassero una popolazione. Finora tale era stata la comune opinione, opinione dimostrata falsa falsissima dalla segreta notizia del Causidico, che Genzano non potè edificarsi in un fondo spettante ai Monaci, se questi non lo fabbricavano a tutte loro spese*. Adagio, adagio, signore. Il Causidico non ha mai detto nè queste ultime vostre parole, nè il sentimento, che esse contengono. Le di lui parole ben chiare, ve le ho ricordate sopra. Voi bensì non le avete capite; e perciò avete fatta tutta questa dicería; ma mi pare, che voi abbiate sofferto non solo nell' intelletto; ma nella memoria eziandío, perchè non dovevate negare di aver detto i Monaci *fondatori di Genzano*, quando lo avete detto chiaro, e tondo almen due volte (*a*). E avevate detto bene, se lo aveste detto non a caso, ma scientemente, come lo dice il Causidico. Fondatore appunto, in termine d'arte, è quello, che dà il fondo per una fabbrica, e a questo titolo si acquista il giuspatronato canonico; onde il verso dice:

Patronum faciunt, dos, ædificatio, fundus (*b*):

altrimenti con qual titolo i Monaci dopo ceduto il loro fondo, nel vostro supposto, per fabbricarvisi case a spese dei coloni, avrebbero potuto ritenere sopra i medesimi dei diritti originarj padronali, o dei canoni, o che so io? Ecco dunque, che la notizia del Causidico non è *segreta*, ma palese, vera, verissima, e legale.

(*a*) *Stor ia di Genz. pag. 6. e 22.*

(*b*) Ved. Cironio *Parat. in Decret. lib. 3. tit. 38.*

Ecco perciò anche giustissima la riflessione del medesimo, che se i Monaci fossero stati *i fondatori* di Genzano, avrebbero dovuto allegarlo per il miglior titolo di dominio, e di possidenza, invece di affidarsi ad un calcolo erroneo di cento anni ottanta, come voi pretendete. Che poi quella sia stata finora la comune opinione, tanto peggio per voi; che così non potrete più arrogarvi il pregio singolare già mentovato, di avere *presso la scorta sicura delle vecchie carte rivendicato dalle folte tenebre, nelle quali era involta, e ricondotta al suo vero principio l'età di Genzano*.

Veniamo ormai alla *minore* di quel vostro strettissimo *sillogismo*. *Oltre i molti altri argomenti*, continuate sempre nella vostra Lettera del Popolo Genzanese, *dai quali si deduce, che l'Ariccia era diruta nel secolo XIV., ha creduto il sig. abbate Ratti farsi carico anche di quello, che somministra la Bolla da lui pubblicata di Bonifazio IX., nella quale staccandosi tutto quel paese, ove presentemente sorge l'Ariccia, col Castello di Genzano dalla Castellania di Lariano, per assoggettarlo a quella di Marino, è nominato il solo Tenimento dell'Ariccia, e non il Castello, che tuttavia sussistendo avrebbe dovuto esplicitamente esprimersi, come fu espresso quello di Genzano. La cosa pareva chiara. Pure rileva il penetrantissimo Causidico, che con questo argomento si prova tutto il contrario. Egli si è dimenticato di farcene la dimostrazione; ma basta, che se ne ricordi un'altra volta. Nel secolo XIV., e nel seguente l'Ariccia era diruta, vale a dire rimasta senza popolazione, come presentemente vediamo di Castel Savello*. Avvezzo, come siete, a chieder sempre dimostrazioni, e a farne a modo vostro; io sospetto, che in sostanza abbiate per una bella dimostrazione, l'asserire le cose gratuitamente, e travisare i sentimenti del vostro avversario. Quali siano *i molti altri argomenti*, dai quali si deduce, che l'Ariccia era *diruta* nel secolo XIV., io non lo so; perchè credo, che stiano ancora in mente vostra: ma so bene, che fate dire al Causidico quello, che egli non dice, nè pensa. Mai non ha detto, che *col vostro argomento*, cioè di nominarsi il solo Tenimento dell'Ariccia, e non il Castello, *si prova tutto il contrario*. Se aveste detto *documento*, avreste detto benone. Voi per darci ad intendere questa bella scoperta, in una nota (a) alla bolla di Bonifazio IX. dei 15. novembre 1399., carpite la parola *Tenimento*, detta in italiano barbaro dai signori Genzanesi, e prendendola in significato di *Tenuta*, vi osservate, che *dal non esprimersi col Tenimento dell'Ariccia il Castello di tal nome deve dedursi, che questi* (questo) *fin dal tempo di Bonifazio IX. fosse diruto*. Il Causidico vi disse, che l'argomento *era molto fallace*; perchè se non avete saputo vedere supposta in quella parola, e nel contesto l'attuale esistenza dell'Ariccia; la cosa vi doveva comparire evidente dall'altra bolla dello stesso giorno, ed anno, data

(a) *Pag.* 111. *n.* 1.

da voi in seguito, in cui il Papa si spiega più chiaramente. Nella prima bolla potevate capire, che *Tenimento* non vuol significare *Tenuta*, ma *Territorio*; altrimenti anche Genzano diventa una tenuta, benchè secondo voi popolatissimo da mandar anzi colonie alla spopolata Ariccia (*a*); e che la parola *Defensoria* supponeva un paese. Ma sul dubbio, che non badaste a questo, vi furono messe sotto gli occhi le parole del Papa nell' altra bolla, notandovi in lettere di scatola quelle, che più si dovevano avvertire. In queste nominando il Papa espressamente *DILECTI FILII UNIVERSITATES ET SINGULARES PERSONE Castri Genzani ac TENIMENTI RIZE . . . . que nuper ad nostram et ejusdem Ecclesie fidelitatem, devotionem et obedientiam humiliato spiritu, ac promptis affectibus redierunt sub bono, et felici regimine gubernentur et pacis amenitate gaudeant in ipsisque Castro Genzani et tenimento Rize et pertinentiis eorum justitia vigeat, per quam ad Ecclesie ipsius honorem boni conserventur, et premia sentiant proprie bonitatis, mali vero arceantur, et pro demeritis debitas penas luant . . . . vos in eisdem Castro Genzani Tenimento Rize et pertinentiis pro Nobis et eadem Ecclesia in temporalibus GUBERNATORES, ET DEFENSORES cum officio, familiam, salario, emolumentis, honoribus et oneribus consuetis usque ad nostrum beneplacitum auctoritate Apostolica tenore presentium facimus, constituimus, et etiam ordinamus ac gubernationi et capitaneantie Mareni prefati vobis per Nos hactenus concessis GUBERNATIONEM Castri Genzani, TENIMENTI RIZE et pertinentiarum hujusmodi hac vice dumtaxat adicimus et annectimus per presentes vobis omnia et singula, que ad hujusmodi gubernationis et defensorie officium pertinent &c.* pareva dissi, che il Papa medesimo con tante parole facesse capire, che l'Ariccia, se forse non aveva la forma di fortezza per potersi chiamar *Castello*, era però popolata, e forse quanto Genzano, ed anche più. Ma voi colla vostra vista lincea non ci avete saputo scorger altro, che una *dimenticanza* del Causidico. Dunque ei si sarà scordato di spiegarvi, che *Universitates Castri Genzani ac Tenimenti Rize* non significa le due *Communità* di Genzano, e dell'Ariccia; che *dilecti filii et singulares persone* non erano uomini, ma i cavoli del territorio Aricino lodati da Plinio (*b*), o i porri decantati da Marziale (*c*), e Columella (*d*); che i buoni da animarsi, e i cattivi da reprimersi potevano benissimo stare in una spopolata tenuta; e che al governo, e alla protettoria di questa tenu-

(*a*) Che *Tenimentum* significhi *Territorio*, e non *Tenuta* costa meglio dall' istrumento del 1428. dato da voi *in append. num. XII.* ove tanto si parla di *Tenimento* di ogni Castello, e *pag.* 147. si distingue la *Tenuta* dal *Tenimento*. Nella pag. precedente è nominato il *Tenimento* di Genzano, che alla *pag.* 141. aveva chiamato *Territorio*. Ometto per brevità altre erudizioni, che potrebbero addursi. Basta che vediate il Du-Cange alla parola *Tenimentum*, ove dice, e prova con esempj, che *Tenimentum* sia *Territorium*, *Districtus alicujus loci*.

(*b*) *Lib.* 19. *cap.* 8.

(*c*) *Epigr. lib.* 13. *epigr.* 19.

(*d*) *Lib.* 10. *vers.* 139.

ta si doveva scegliere un gran signore; come attualmente si deputa dal S. Padre uno dei primi al governo del popolatissimo Castel Savello. Perdonate, signor mio, questa è stata per il Causidico una vera storditaggine. Ciò nonostante io dubito, che la vostra *minore sillogistica* abbia sofferto *maximam capitis diminutionem*, quantunque ora nel riproporla abbiate cercato di modificarla con un *quasi diruta, o al più nello stato, in cui è al presente*. In questo caso io fo un dono amplissimo a voi della *conseguenza*; perchè non ho tempo a farvi la dimostrazione di quanto sia essa fuori del mezzo termine, come ognun vede.

Un più largo campo si è aperto alla vostra affluenza di erudite notizie storiche de' bassi tempi nelle cose Romane, e alla facilità, che mostrate in grado sublime di complicar molto in poco. Quelle *due torri*, che secondo voi ne formavano una sola, che bel Torrone dovevano rappresentare! Per trarre dalle folte tenebre nelle quali era involta l' origine di Genzano in mancanza di monumenti familiari, ne avete saputo espiscare quà, e là dei reconditi; e questi conditi sempre con dimostrazioni sono divenuti pezzi d' oro. Tale deve essere certamente la *notizia* da voi pubblicata *intorno al Monte di Genzano, e alla Torre ivi edificata dai Gandolfi*; e per verità deve avere equivocato il Causidico nell' asserire, che questa è *l' epoca fondamentale di Genzano*. Voi ora fate avvertire, che l'avete *dedotta dalla nota bolla di Alessandro IV*. Abbiate pazienza; non ha riflettuto, che il primo documento, che voi producete, in cui sia nominato il *fondo di Genzano*, non doveva dirsi *epoca fondamentale*, nella stessa guisa, che i Monaci non potevano dirsi *fondatori* del Castello. Lo avviserò che sia più cauto.

Per fare di *due torri* una sola, avete dovuto fare anche un solo di due argomenti differentissimi in due carte differenti, che avete prodotte. In una bolla di Lucio III. del 1183. (a) (per usar sempre con voi il termine di *bolla*) si ha la sentenza proferita da Persico Beneventano a favore dell' Economo del Monastero di S. Anastasio alle tre Fontane contro l'Economo di Santa Maria in Aquiro di Roma intorno al possesso di una certa Costa del monte, che si chiama Genzano, di una canapina, e una cava di pietre, che erano nella stessa Costa di quel monte, e intorno alla demolizione di una torre fabbricata sopra quel monte. All'opposto in un istromento di rinuncia del 1218. Pietro, e Nicola di Angelo, e Rustico di Cencio dell' antica, e nobile famiglia de'Gandolfi prendono un compenso dal Papa Onorio III. dei danni loro cagionati dalla gente armata

(a) I critici pedanti non capiscono come questa bolla abbia la stessa data di quella ripertata da voi nell' *app. n. I.*, ambedue, dite voi, confermatorie delle possidenze dei Monaci, e una non parla dell'altra. La prima sarà dunque posteriore di qualche ora; perchè altrimenti anche la seconda avrebbe dovuto parlare della costa del monte di Genzano, che nella bolla di Celestino III. del 1191. *app. num. III. pag.* 98. si dice *Fundum Gienzani*.

del Papa Alessandro III., la quale fra le altre cose loro atterrò la torre di Genzano. Voi, che volevate escluso tutt' altro padrone dal preteso fondo dei Genziani, per farne la privativa ai Monaci di S. Anastasio, e quindi al tempo soltanto del loro dominio farvi comparire all' improviso un bel paesotto; con un bellissimo, semplicissimo raziocinio avete dimostrato (a), che queste torri non erano, che una sola stessa, stessissima. Ha avuto un bel faticare il Causidico per farvi toccar con mano, che le torri erano diversissime; che una cioè era in Genzano per difesa della Terra, appartenente ai signori Gandolfi; l' altra era stata fabbricata in un fondo dei Monaci, che doveva stare sul Monte Pardo; detto di Genzano, perchè è vicino, e domina quasi il paese; e che solamente si era data la combinazione accidentale, di venir amendue distrutte sotto il Pontificato d'Alessandro III., che non fu di 37. giorni, ma di 22. anni; sebbene il motivo della demolizione fosse stato diverso. Perchè non amate le ripetizioni, potete rimeditare quelle tante ragioni nella difesa del Causidico, se pur amate di esser creduto ragionevole; come io ne dubito, perchè vedo, che nella Lettera del Popolo Genzanese vi mostrate sempre più persuaso del vostro discorso, *che in apparenza sembrava così bello, e fondato sopra un giustissimo raziocinio, e massima verisimiglianza*. Voi opponete al Causidico, che si fa sussistere allora il Castello di Genzano, sebbene *niuno si sia presa la pena di nominarlo*; ed io rispondo, che per provar nominato un Castello in una carta, mi basta di provarlo colla carta medesima, senza bisogno di trovar cento altre carte, che ricordino la di lui esistenza. In secondo luogo pretendete negargli, che il fondo dei Monaci stesse sul Monte Pardo, perchè essendo questo monte nel territorio dell'Ariccia, non poteva dirsi *Monte di Genzano*: ma *di Genzano* si diceva per la vicinanza a quel paese, come naturalmente si usa dire in casi simili. Sapete bene, che l' Isola Tiberina, e il Trastevere appartenevano alla diocesi di Porto, sebbene stiano materialmente in mezzo a Roma (b).

Tra le ragioni, che vi oppose il Causidico, della massima diversità delle torri, una era, che la torre dei Monaci era stata demolita per sentenza giudiziale: l' altra dei Gandolfi era stata rovinata dalle armate del Papa in tempo di guerre civili; e perciò quei signori Gandolfi ne ottennero dal Papa Onorio l' indennizzazione. Questa inconciliabilità di causa bastava a distruggere la vostra identità. Ma come va, che voi tornate da capo; e tacendo, che la torre nel fondo dei Monaci fu demolita per una *re giudicata*, ci piantate avanti la stessa nenia più confusa? In verità, che io non posso, se non ammirare il vostro spirito. *Eppure* (dite) *a noi sembrava, che il sig. abbate Ratti avesse resa la cosa chiarissima. Nella bolla di Lucio il dominio del fondo viene aggiudicato ai Monaci di*

(a) *Storia di Genz. cap. II. pag. 11. seg.*

(b) Ughelli *Ital. Sacr. tom. 1. col. 117. ed. Venet. 1717.*

S. Anastasio, e tolto ai Gandolfi. Questi perduta la causa su la proprietà del fondo, chiedono risarcimento dei danni sofferti in quel fondo medesimo rispetto ai beni mobili, che erano di loro ragione, e rispetto ai miglioramenti fattivi, che a loro spettavano; lo chieggono poi alla Camera, e non ai Monaci, perchè avendo ricevuto quei danni a motivo delle guerre civili sotto Alessandro III., queste erano un fatto di Principe, e non dei Monaci, che non si erano mischiati nè punto, nè poco in quelle guerre. Con questo discorso avete fatto vostra difesa colle ragioni stesse del Causidico, adattandole a modo vostro; ma è sicuramente tutto parto vostro il metter fuori, che i Gandolfi chiesero risarcimento dei danni sofferti in quel fondo medesimo *rispetto ai beni mobili, che erano di loro ragione, e rispetto ai miglioramenti fattivi, che similmente a loro spettavano.* Di tutto questo non ve ne è un minimo indizio nell' istromento di rinunzia; come nulla vi si motiva di rinuncia *di ogni lor pretensione su le rendite del Monte Genzano*, della quale parlaste nell' intitolazione dell' istromento, che ora potrete riformare con queste combinazioni.

Un'altra cosa, della quale vi siete scordato, era di valutare un poco meglio quelle parole, che dicono i fratelli Gandolfi nel citato istromento di rinunzia, *pro damnis olim progenitoribus nostris et nobis illatis*. Dunque se allora al tempo, che essi soffrirono que' danni, era vivo il padre di Pietro Gandolfi, e li danni si dicono fatti a lui; come va poi, che nell' altra causa, in cui al parer vostro si tratta della stessa causa, e fondo, comparisce Pietro come padrone, e solo a litigare contro i Monaci di s. Anastasio? Era egli padre di famiglia, e figlio di famiglia nello stesso tempo? Ma queste, direte, che sono ciancie da Causidico, che non è necessario per comparir letterato *considerar bene tutte le circostanze de' fatti, combinarle col testo, e colle autorità*. Bravissimo!

Ma tutte queste sono bagattelle per il povero Causidico. Quello, che voi seguitate a dire, deve colmarlo d' infamia sulla sua ignoranza in cose più analoghe alla professione sua, in materia di storia antiquario-ecclesiastica, e foro Romano. Contuttociò per quanto io lo conosca, spero, che se ne disimpegnerà con vostra sodisfazione; sebbene a dirvela sinceramente, ancorchè aveste ragione in queste vostre belle erudizioni; avreste il torto nella questione. Sentiamole. *Commiserando egli* (il Causidico) *la nostra crassa ignoranza ci va caritatevolmente instruendo sopra varj punti, su de' quali stando ai principj del nostro Storico potressimo cadere in gravi errori. E' perciò, che c' insegna; 1. non potersi giammai prendere una Chiesa per il suo Rettore, o Economo, benchè frequentissimi siano tali esempj, ed un estensore di bolle possa qualche volta esser meno accurato di quello sarebbe necessario. 2. Ripugna, che un nobile Romano faccia l' Economo di una Chiesa nel secolo XII., quando ne' secoli anche posteriori si trovano personaggi per nascita distintissimi ad esercitare l' Officio di semplice Cappellano, e li stessi Cardinali, che*

componcono il venerando Senato Apostolico, non sono stati in origine, che Rettori delle Chiese loro Titolari. 3. La Chiesa di S. Maria in Aquiro si dichiari Capitolo, e Collegiata, sebbene non se ne incontri vestigio presso alcuno dei tanti illustratori delle cose sacre di Roma. 4. Il foro ecclesiastico a fronte della vigente pratica in contrario non può interloquire nelle cause tra Ecclesiastici, e Secolari, ma in quelle soltanto, nelle quali ambi i litiganti siano Ecclesiastici, nè tale è l' Economo di una Chiesa.

Per verità non posso trattenermi alla prima di pensare, che voi abbiate azzardato tali proposizioni senza fondamenti migliori di quelli, che adducete, e che tacete forse per invidia di erudirci; e allora mi lagnerò con voi dolcemente colle stesse parole, che avete dette al Causidico in altra occasione: *se il sig. ab. Ratti ha creduto occultarci tali notizie, ne saprà egli il perchè; forse le avrà ignorate egli stesso*. Difatti bisogna che sia vero quest' ultimo, perchè io trovo le cose ben diverse in contrario. Per esporle con maggior chiarezza ho messo i numeri alle volte asserzioni.

1. *Ad primum*, direbbe un aristotelico, rispondo: Dove ha mai insegnato il Causidico, che si possa, o non si possa prendere giammai una Chiesa per il suo rettore, o Economo? Ne asserite frequentissimi gli esempj, e non ne date alcuno; e ci date ad intendere, che un estensore di bolle possa qualche volta esser meno accurato di quello sarebbe necessario. Io ben comprendo dove va a battere tutto questo discorso; ma voi nemeno ora ne calcolate gli assurdi. Per trovar a forza di sottigliezze i Gandolfi nella bolla di Lucio III. asserite senza complimenti (a), *che malamente fu espresso nella bolla di Lucio III., che una tal causa verteva tra i Monaci di S. Anastasio, et Ecclesiam S. Mariæ de Aquiro, che altra relazione non vi aveva fuor di quella di aver per Economo uno dei contradittori dei Monaci*. Dunque in grazia vostra avremo da dire, che l'estensore di questa bolla è stato così scioperato di mettere una persona per l'altra, di nominar la Chiesa di S. Maria in Aquiro, in vece di Pietro Gandolfo, che pare credeste laico; e questo in particolare aveva da essere così dabbene da lasciar correre questa inesattezza, con cui veniva a far padrona della torre del fondo di Genzano la Chiesa di S. Maria in Aquiro, e a lei riservava le ragioni di riveder la causa intorno la proprietà del fondo. Guai a quel notaro, o estensor di bolle, che commettesse una tal mancanza: potrebbe esser accusato anche di falsario; giacchè non si tratta di formole, ma di cose sostanziali.

2. Sostenendo voi, che il preteso Pietro Gandolfi non compariva come Economo, benchè si chiamasse tale, della Chiesa di S. Maria in Aquiro, *ma come rappresentante della sua famiglia*, vi si faceva riflettere; che non era così facile di supporre, che un primogenito della primaria famiglia Gandolfi fosse un semplice canonico, o be-

(a) Storia di Genzano, pag. 14. in nota.

neficiato nella piccola Collegiata di S. Maria in Aquiro, onde potervi esser Economo; giacchè secondo i canoni (a) l'Economo delle chiese doveva prendersi dal gremio della Collegiata, quando ci era; e quando Pietro Gandolfi veramente vi fosse stato, faceva maggior maraviglia, che in un affare secolaresco della sua casa volesse enunciarsi soltanto come *Economo* di quella chiesa, lasciando il suo cognome, e titoli della famiglia; quando vediamo, che nell' altra carta del 1218., nella quale si parla indubitatamente di lui, egli si qualifica, come era naturale, *Petrus Candulfi quondam Angeli de Candulfo* senza nulla accennare della sua chiesa. Che hanno dunque da fare qui i vostri Cappellani illustri, che sappiamo quanto valessero quelli del Papa (b); i Cardinali, che compongono il venerando Senato Apostolico? Il nome di Pietro, che per casualità si trova in amendue quelle carte, vi ha affascinato la mente; come l'altra combinazione, che le due torri siano state demolite entrambe nel lunghissimo Pontificato d'Alessandro III. Leggete le carte ecclesiastiche Romane di quei tempi, e le varie storie del Senato Romano, e troverete quanti Pietri, e quanti Paoli volete non solo contemporanei, ma colleghi, e sottoscritti nelle stesse carte.

3. Con quanta franchezza parlate da antiquario ecclesiastico! Se parlate così anche da antiquario profano; addio le vostre erudizioni coloniche, i vostri dittatori cogli arconti, i podestà, i Flamini, e gli Epuloni Virbiali coi Lotori; quell' Agamennone, Re dei Re, con tutti gli altri Monarchi suoi contemporanei, e vicini, i quali non sdegnavano girare da per se stessi l'arrosto, e condirsi colle proprie mani i cibi della frugale loro mensa, cioè i quarti di vaccina per ogni volta: addio, addio tutta la vostra *Storia di Genzano*, con tutte le *due torri* pseudonime, o mascherati propugnacoli. Sappiate però, che mentre voi ci assicurate sulla vostra parola, che non s'incontra vestigio del Capitolo, e Collegiata di S. Maria in Aquiro presso alcuno dei tanti illustratori delle cose sacre di Roma, sappiate ripeto, che il Piazza (c) lo dice positivamente, e lo prova con documento appunto del tempo in questione; e il Piazza è autore a voi ben noto. Ma eh! non pare coniata apposta per voi questa erudizione da uno di *quegli eruditi pedanti*, *che non sanno muovere un passo senza consultare le regole di critica*? Andiamo avanti, che sarà quasi più maravigliosa quest' ultima.

4. Oh qui si piccherebbe di certo il Causidico! Dunque, vi domanderebbe, *la pratica vigente* del foro Romano era la stessa nel secolo XII.? Leggete la storia dei nostri Tribunali, e vedrete quanto siano antichi. Leggete le Storie del Senato Romano del Vendet-

(a) Van Espen *Ius. Eccles. univ. par. 2. tit. 36. cap. 1.* Thomasin. *Vet. & nov. Eccl. discipl. par. 3. lib. 2. cap. 2.* Morin. *de Ordin. Eccles. par. 3. exercit. 16. cap. 5. num. 3.* Bingham. *Orig. Eccles. lib. 3. cap. 12. §. 1.* e ne parlai nelle *Vindic. et observ. jur. tom. 1. cap. 2. §. XIV. pag. 60.*

(b) Galletti *Mem. di tre ant. Chiese di Rieti*, *pag. 171.*

(c) *Della Gerarch. eccles. pag. 833.*

sini (a), del Curzio (b), e del Vitali (c), e vedrete, chi amministrava la giustizia civile in Roma di que' tempi. Appena tra gli ecclesiastici potevano giudicare, e far giudicare da persone delegate i Sommi Pontefici, che il Senato pretendeva la giurisdizione sopra tutti. Lo abbiamo riferito fra gli altri documenti in una lettera d'Innocenzo III. (d), ove si legge: *Cum nec novum sit, nec insolitum, quod ubi Clerici sunt actor, et reus, causas civiles in Urbe coram judicibus per Sedem Apostolicam institutis ex delegatione Senatorum ab ea jurisdictionem habentium prosequantur*; quando all'opposto in altra lettera del medesimo Sommo Pontefice (e), si legge, che l'Economo della Chiesa di S. Cecilia ricorre al giudice Senatorio contro un laico, e questi al giudice ecclesiastico contro l'Economo. La cosa era andata tanto oltre nelle pretensioni del Senato anche sopra gli Ecclesiastici, che il Sommo Pontefice Gregorio IX. l'anno 1235. in una convenzione col medesimo dovette obbligarlo a rinunziarvi formalmente, come fece a nome di tutti il Senatore Malabranca nel documento pubblicato dal Rainaldi (f): *Ordinamus, sancimus, statuimus, et firmiter stabilimus, quod omnes Clerici, et ecclesiasticæ personæ, qui sunt in Urbe, et extra, et familiæ Domini Papæ, et Cardinalium conveniantur tantum sub judice ecclesiastico, nec ad sæcularem trahantur, nec ad hoc cogantur per fossiones domorum, aut alio compulsionis genere, nec aliqua occasione inquietentur*. Vi pare, signor maestro, che sia poco?

Caro voi, signor ab. Ratti, la cosa va a diventar seria. *Si hoc in viridi, quid in arido*? Se mi zoppicate così nelle materie antiquarie, istoriche, diplomatiche, che pure dovrebbero essere del vostro mestiere istorico; io non so, che sarà per essere nelle materie esotiche di altra erudizione, di storia naturale, di arti, e cose simili. Basta: tentiamo.

Il Causidico per provarvi, fra le altre ragioni, che il Monte di Genzano spettante ai Monaci di S. Anastasio, esaminando le parole della bolla di Lucio III., oltre la maniera di enunciare il Monte di Genzano, e sua costa, non conviene al Castello di Genzano, e suo contorno; vi faceva rilevare, che per *costa* non si poteva intendere il detto contorno, il quale a rigore non si può dir costa; e non poteva farvisi la canapara nominata nella carta, come terreno vulcanico, e allora arido; ma bensì nell'umida Vallericcia, ove anche oggidì si ha la denominazione di *Canapare*, e ve ne possederono anticamente i Genzanesi, come vi possedono il mulino, sebbene in territorio dell'Ariccia. Da uomo, che conosce bene la materia, e da relatore fedele delle parole dell'avversario, e sem-

(a) *Del Sen. Rom. lib. 2. cap. 4. p. 186. segg.*
(b) *Comment. de Sen. Rom. lib. 6. cap. 9. §. 264. pag. 232.*
(c) *Storia diplom. del Senat. di Roma, par. 1. pag. 32.*
(d) *Epist. lib. 2. epist. 239. tom. 1. pag. 498. edit. Baluz.*
(e) *Ibid. lib. 16. ep. 96. tom. 2. pag. 794. seq.*
(f) *Ad ann. 1235. num. 5.*

pre con una squisita ironia, che vi risparmia quasi sempre la necessità di provare quello, che affermate, scrivete: *Il moderno Genzano sta in un* terreno arido vulcanico non suscettibile di alcuna cultura, neppure di una canapara, *quantunque non vi sia prodotto, che non nasca, o non possa nascere nel suo fertilissimo territorio*. Quantunque le ripetizioni vi dispiaciano, non posso far a meno di tornarvi a dire, che ha ragione il Causidico di lagnarsi, che travisate i di lui sentimenti, forse per combatterlo più facilmente. Non gli poteva mai cadere in testa quell'enorme sproposito, che il terreno, ove è fondato Genzano, non è *suscettibile di alcuna coltura, neppure di una Canapara*; argomentando *a majori ad minus*; quasi che la canapa sia come la gramigna, o la parietaria. La ragione, per cui si maravigliava il Causidico, che voi piantaste una canapara in un terreno arido vulcanico, era naturale, e giustissima; perchè le canapare si devono fare in sito umido, o irrigatorio: allora i vostri acquedotti antichi non portavano acqua a Genzano, come vi fece osservare il Causidico, e non avete più potuto sostenerlo nella vostra Lettera (confessione unica); dunque non vi poteva essere la canapara ricordata nella bolla. Mi pare, se non erro, che questo sillogismo cammini coi suoi piedi meglio, che quello vostro; e voglio lusingarmi, che lo avreste formato da voi medesimo, se aveste consultato qualcuno di quei buoni uomini, che fanno il *mestiere del mondo il più nobile*, seguaci, ed emoli degli antichi *Patriarchi*, del *Re David*, o dei *Consoli*, e *Dittatori Romani*, e che tutti dobbiamo rispettar moltissimo, perchè veramente, come diceva Marziale (a):

Res magna est, Tite, quam facit colonus;

come foste ben istruito da bravo novello enologo sull'arte di coltivare le viti, e fare il vino squisitissimo di quei contorni, ora non più *austero* come ne' tempi antichi, (sebbene lo sia forse di più, come ognun sa) *perchè vi si è mutato il clima*, non la coltura, e la maniera di farlo, e di conservarlo.

A proposito di questa parola *clima*, che tornate a ripetere con tanta franchezza, diteci in grazia, voi che siete *doctus sermones utriusque linguae*, come vedremo in seguito, diteci se in qualcuno di *tutti i dizionarj del mondo latini*, *italiani*, *etimologici*, *antiquarj* consultati dal balio, si trovi di questa benedetta parola un significato segreto diverso dal comune, o se lo sapesse mai quel di lui *amico negli ameni studj versatissimo*? La nozione a me nota, è che *κλίμα clima* sia una regione del cielo, o meglio certe piccole zone, o spazj della superficie terrestre circoscritte da alcuni cerchi ideali paralelli all'equatore; la cui larghezza è tale dal mezzo giorno al settentrione, che la lunghezza artificiale del giorno viene ad essere in uno d'essi maggiore, che nell'altro d'una sola mezz'ora.

(a) *Epigr. lib. 1. ep. 18. vers. ult.*

Ora vi confesserò la mia ignoranza, che non ha mai letto se non che nelle vostre dotte opere, che questo clima si muti, e che *è stato pure a tempi nostri, che abbiam veduto nel corso di pochi anni mutarsi il clima in alcuni siti della Campagna Romana, o per il taglio delle vicine macchie, o per altre opere pubbliche*. Ci sarebbe mai pericolo, che questa mutazione di clima fosse accaduta, come quella che fate voi della situazione di *Genzano*, che collocate *nella parte settentrionale* del lago, e di *Nemi nella meridionale*? Gran metamorfosi!

Un'altra ragione locale vi adduceva il Causidico per provarvi, che per *costa del monte* non si doveva intendere il contorno di Genzano, (che tale non si può chiamare se non andate giù nel lago) dove era la miniera di peperino, che ivi non è mai stata; ma bensì dalla parte dell'Ariccia contiguo, o poco distante dalla via Appia, e Monte Pardo, in un luogo, che appunto anche oggidì si chiama *le Coste*. A questo raziocinio dimostrativo non ci avete saputo rispondere. Solo avete mostrato coraggio contro il Causidico per un passo di Vitruvio, e di Plinio. Per esornare vieppiù la vostra *Storia*, ci voleva qualche fioretto di erudizione peregrina. Questo lo trovaste opportuno alla parola *lapidicinarum*, sottoscrivendovi in una nota (a), che *sotto nome di lapidicine della Costa di Genzano deve intendersi una specie di tufo molto conosciuto dagli antichi per tufo Albano. Vitruvio ne fa menzione al lib. 2. cap. 1. de lapidicinis. Sunt enim aliæ molles, uti sunt circa Urbem rubræ, Pallienses, Fidenates, Albanæ; e Plinio lib. 36. parag. 48. Alia mollitia circa Romam, Fidenati, et Albano*. Che vi disse su questo il Causidico? Vi fece riflettere, che questa erudizione è inopportuna; perchè nè l'un, nè l'altro di questi due scrittori, il secondo de' quali ha copiato il primo, parlano di *tufo*; molto meno che si cavasse nella costa di Genzano. Parlano del *peperino*, che nessuno ha mai chiamato *tufo*; ma *saxum*, o *lapis Albanus*, perchè si cavava anticamente, e oggidì nei contorni d'Alba lunga, e ora d'Albano, dell' Ariccia, e di Marino; ed è una lava fangosa del vicino estinto vulcano, ora lago di Castello. Chiunque avesse badato alle parole, e al contesto del discorso, avrebbe imparato, e sarebbe stato zitto. Avrebbe avvertito, che nel dire, che Vitruvio, e Plinio *non parlano di tufo*, si doveva intendere in *subjecta materia*, cioè nelle parole, che riportate voi, ove parlano di lapidicine intorno ad Alba; le quali erano di peperino, non mai di tufo, che sarebbe stato da pazzo il farlo venire di là a Roma: e soggiugnendo, che *nessuno ha mai chiamato tufo il peperino, ma saxum, o lapis Albanus*, il Causidico non poteva intendere di scrittori italiani, o del volgo, ma degli antichi latini. Voi pronto pronto con la vostra solita eleganza ironica lo afferrate, ed esclamate: *Dove ha sognato il sig.*

(a) *Pag. 10.*

abbate Ratti, che Vitruvio, e Plinio parlano di tufo? Per dir questo basta forse, che quei due Autori abbiano sopra il tufo scritto un capitolo? Come chiamar tufo il sasso Albano, perchè tra le varie specie di tufo lo collocano i due sopracitati Scrittori? Come non dargli la sua vera denominazione di lapis, (dovevate aggiugnere *Albanus*) *se da medesimi si chiama indistintamente* tophus *quella pietra, che poc'anzi si era chiamata* lapis, *e* lapis *il* tophus? E qui per dimostrazione ci spiattellate avanti i passi di Vitruvio, e di Plinio, ove parlano del tufo. Ma poichè in seguito ve la prendete contro di me, e dileggiate il mio *Progetto per una nuova edizione dell' architettura di Vitruvio*, è mio dovere che entri in causa io, e che vi dimostri, che se *simili Autori non sono all' intelligenza di tutti, e i soli Causidici possono ben capirli*, come *ironicamente* soggiungete; certamente non sono stati all' intelligenza vostra. Vi sfido a mostrarmi, che dove Vitruvio, e Plinio parlano di *tufo* intendano anche del *peperino*; e che dessi abbiano presi per sinonimi *tophus*, e *lapis*, o *saxum Albanum*. Accettate l' impegno, se avete coraggio;

. . . detur nobis locus, hora,
Custodes, videamus uter plus scribere possit (a).

Voi forse vi siete figurato, che non ostante, che io prometta *una nuova edizione di Vitruvio*, fidatomi delle quattro parole riportate da voi, io non avessi letto gli autori in fonte, almeno ora, se non prima; e per conseguenza non mi fossi avveduto, che poche parole appresso essi parlavano del *tufo*. Ma per mia fè, domando io a voi, come mai non vi siete accorto, che avevo letto quei due autori in fonte, se ve ne ho rettificato le citazioni, che perciò voi avete ripetute ora bene per la prima volta? Così aveste letto voi il *Progetto*, che vi avreste capito assai bene, che non solo avevo arciletto quel capitolo; ma che di più vi avevo emendato la lezione di *Pallienses* in *Allienses*, cioè pietre, che si cavavano nel contorno del fiume *Allia* di nefanda memoria. Diventate dunque anche voi Causidico, e allora intenderete Vitruvio.

Delle lire provisine quanto sarebbe stato meglio, che non ne aveste parlato nemeno *per incidenza*, qualora sia vero, che *niente v' interessava, di determinare, di qual valore fossero le lire dell'istromento di rinunzia dei Gandolfi*! Il Causidico, che vuole dette le cose bene o siano dette *ex professo*, o *per incidenza*, restò sorpreso della notizia, che davate non per incidenza, ma *ex professo* in una lunga nota (b), intorno al valore delle lire provisine nel secolo XII. con tutta la storia della loro origine, progresso, e decadenza. Gli parve inesatta la notizia, che, *il valore di questa moneta cambiò similmente secondo i tempi: in principio corrispondeva a soldi 15., ma erasi già alquanto diminuito nell'anno 1218. a cui appartiene la riferita rinunzia*; che però esaminando la cosa anche più *ex professo*

(a) Oraz. *Sat. lib. 1. sat. 14. vers. 115. seq.*

(b) *Storia di Genzano, cap. II. pag. 22. n. 2.*

vi provò, esser falso, che la lira provisina fosse in principio di soldi 15., e vi aggiunse delle distinzioni, ed erudizioni sfuggite alla vostra oculatezza. Dopo di queste ho il piacere di assicurarvi per onor vostro, che era meglio non parlarne più. Ma no. Ci vuol coraggio. Il Causidico si guarderà ben bene di rispondere, e tirarsi addosso un' altra grandine *d' ironie in stile grave, e sostenuto*; onde come l' ultimo a parlare avrò ragione. *Quid, si scias, cum qua, et quam longa epistola negotium fueras habiturus* (a)? Almeno aveste avuto la prudenza di non nominare l'Emo Garampi, e non dire che avevate ricavato quelle notizie dalla di lui opera (b). Col nominare questo degno Porporato così incautamente, avete commesso due imperdonabili sviste, contro delle quali si unirebbero in primo luogo a ridere quelli, che beffarono la cornacchia della favola. Per mettervi ora al coperto, vi accusate di essere stato un ingrato plagiario: in secondo luogo calunniate quell' illustre autore, facendogli dire quello, che non ha scritto. Nel copiarne in parte i periodi, e nel prenderne qualche parola inavvertentemente, avete preso anche un numero per l' altro. Non vi dico di più, perchè rispetto qualche volta la memoria dei defonti, come volevano Sileno, e Plutarco (c).

Una inesattezza di espressione notatavi dal Causidico, e non capita da voi nemeno nella vostra Lettera, vi ha fatto metter fuori un cumulo di figure rettoriche, ironie, apostrofi, preterizioni, e che so io; esclamando al solito: *Chi poi ha tentato il nostro Storico ad ascrivere a singolar pregio della nostra patria l'abbondanza di acqua eccellente, che ha presentemente, e che ci è costata una moneta ben considerabile? Per essere un pregio di Genzano avrebbe bisognato, che* in Genzano stesso, o poco discosto vi fossero delle abbondanti sorgenti di acqua. *Povera Roma, che di quì ripeti uno de' tuoi pregj primarj! Le tue acque non sono più tue, giacchè non scaturiscono nè dentro le tue mura, nè nelle tue vicinanze, ma sei costretta come noi derivarle da luoghi distanti!* Quanta rettorica gettata al vento! La questione non è mai stata di negare a Genzano il pregio di avere un' acqua buona, come non si nega a Roma: soltanto vi si è voluto di passaggio notare l'espressione di *sorgente*, la quale da chi sa la grammatica italiana non si applicherebbe ad un' acqua condottata da molte miglia; come in Roma nè il Bacci, nè il Lancisi, nè il Cassio direbbero mai *sorgente* la fontana di Trevi, di Termini, e di S. Pietro in Montorio: ma bensì quella di S. Felice, del Grillo, delle Api, la Lancisiana ec. Il lodato Cassio, se siete voglioso d' istruirvi, fa un trattato su questa distinzione, e

(a) Marziale *Epig. lib. 2. in epist.*
(b) *Saggi di osserv. sul val. delle ant. mon. Pontif. pag. 313. seg.*
(c) *De Consol. ad Apollon. Moral. tom. 1. pag. 292. Basil. 1572.*

proprietà di termini di *acqua condottata*, e *sorgente* (a). Leggetelo, che vi prenderà anche un gusto più esatto di antiquaria; o se non volete faticar tanto, date un' occhiata al solo frontispizio; sarete meno precipitoso a prorompere in lagnanze.

L'abbondanza d' acqua eccellente, di cui gode Genzano, ha cominciato ad aversi nel secolo passato. Voi fondato sopra certi raziocinj cervellotici, che un paese non potesse nascere, e sussistere senza *acqua sorgente*; e altronde non ignorando, che prima del secolo passato vi erano degli avanzi di antichi acquedotti, vi passò pel capo, che quei *quattro* vostri *contadini*, che *fondarono* il Castello di Genzano nel secolo XIII., avessero fatti questi condotti, e fatta venir l'acqua da Nemi. Ma fattovisi osservare dal Causidico, che questi acquedotti erano del tempo degli antichi o Romani, o Aricini, o Genzanesi; che mai nel secolo XIII. quei pochi contadini non avrebbero potuto fare questa spesa, che appena si è potuta fare, benchè assai minore dai Genzanesi ricchi, e popolati del secolo passato, e favoriti dall' Eccmo loro Barone; e che se aveste insistito a dire, che quei condotti per loro prima destinazione portavano l' acqua a Genzano, dovevate per conseguenza confessare l'antichità tanto da voi impugnata di quel Castello; ora per non ritrattarvi di un errore sì massiccio siete ricorso all'ajuto di quella felicissima ironia; e mutando tutte le parole, e il sentimento vostro, e quello del Causidico, proseguite il discorso: *E chi ancora lo ha tentato a dire, che forse i nostri primi fondatori si servirono degli antichi condotti, de' quali veggonsi tuttavia le vestigia per condurre l'acqua di Nemi in Genzano? Come ciò poteva farsi, senza che Genzano fosse coevo ai condotti? La contradizione è manifesta*. Se aveste parlato così da principio, sarebbe stato meno male. Vi sarebbe restato solamente a provare, che i vostri contadini, e i loro fondatori avessero potuto fare quella spesa non indifferente di restaurare gli acquedotti guasti da tanti secoli in un tempo, in cui erano esposti a mille malanni per non aver mezzi da fabbricarsi nemeno una torre per loro difesa; e di più a farci capire, come quell' acqua si era perduta, e quando; e se ne erano perdute fino le memorie per rivendicarla nel secolo XVI., e nel passato, quando si dovette faticar tanto ad ottenerla per grazia dai signori Frangipane padroni di Nemi coll' autorità del Sommo Pontefice, secondo che voi stesso raccontate distesamente (b). Questa volta avete tentato di mascherarvi con un di quei *forse*, che tanto vi sono dispiaciuti in bocca del sig. Can. Lucidi, e del Causidico; perchè essi non sanno parlare con un tuono decisivo, e magistrale come il vostro *è chiaro*, *apparisce chiaro*, *apparisce ad evidenza*, *è così chiaro*, *e convincente*, che ci sembra non soggetto

(a) *Corso delle acque antiche*, par. I. (b) *Storia di Genz. cap. VI. pag. 57. segg. num. XLV. pag. 401. e segg.*

a replica, *nè capace di lasciare in chicchesia il minimo dubbio*; *sicuramente*, *si rileva patentemente*, *malamente fu espresso*; *argomento più forte*, *e più patente non può darsi*, *chiaramente dimostra*, *dimostrato ad evidenza*, *al chiaro lume di autentici documenti*; e non avete avuto presente il proverbio, che sovente si ha di bisogno di quello, che ingiustamente si rifiuta. Spero, che questo nuovo linguaggio sia per esservi più familiare.

Anche la mineralogia, e la storia naturale tutta secondo il gusto moderno avrebbe dovuto entrare nella vostra *Storia di Genzano* per renderla più utile agli abitanti *agricoltori*, e istruttiva per l'universale; anzichè infarcirla di notizie, e dispute etimologiche, cronologiche, genealogiche, biografiche, o mal fondate, o poco interessanti. Voi che ne avrete veduto l'importanza, ma che non ne avete i capitali, pure voleste moverne la saliva ai dilettanti, dandone un cenno diplomatico. In una nota ad un istrumento del 1563. (a) rilevando le parole del notaro intorno al diritto, che si vende, cede ec. *venas auri*, *argenti*, *æris*, *ferri et cujusvis alterius generis metalli*, *et sulphuris effodiendi*; vi appiccaste questa interessante riflessione: *Non si ha memoria*, *che nel territorio di Genzano vi sia stata alcuna cava di metalli*, *e di solfi*; *ma neppure deve essersi posta a caso l'espressione del nostro istromento*, *e la qualità vulcanica a tutti nota di quei terreni deve tanto più persuaderci*, *che i medesimi un giorno siano stati fecondi di siffatti metalli*. E' chiaro, *è evidente* secondo questo vostro ragionare, che le miniere vi devono essere state, e abbondanti. Il critico Causidico notò, che l'argomento non camminava, 1. perchè quella diceria del notaro era una delle *formole solite a mettersi negli istrumenti*, *potessero*, *o no realizzarsi*; *onde mai non se ne può ricavare argomento di fatto positivo*. 2. Che la qualità vulcanica notissima di quei terreni non doveva persuaderci, che i medesimi un giorno siano stati *fecondi* di oro, argento, rame, ferro, e di qualunque altro metallo. La riflessione cadeva sulla parola *fecondi*, la quale significava *chiaramente*, che altre volte vi si erano scavati questi metalli in abbondanza; altrimenti come saperlo? Questa *fecondità*, e abbondanza ritratta si negava col fatto; perchè non vi è in luogo alcuno vestigio di miniere, e non se ne ha documento scritto; prova, che voi avete tanto desiderato da chi vuol Genzano anteriore al secolo XIII.; sebbene non si neghi, anzi si provi, che i terreni vulcanici, fra i quali i contorni del Vesuvio, abbiano dei minerali, specialmente del ferro, che si trova anche nelle arene vulcaniche provenienti dal circondario degli estinti nostri vulcani. Chi non crederebbe fondato questo raziocinio? Ma' voi, non signore. Ci avete voluto rispondere. Buono è per il Causidico, che sono stampate le vostre pa-

(a) *Append. pag.* 159.

role, e le sue; altrimenti coll'arte delle vostre ironiche metamorfosi avreste impicciato le carte a lui, e la testa a tutti i vostri lettori. Sentiamo impertanto anche queste vostre parole. *E quel buon notaro, che rogò l'istromento di vendita di Genzano fatto da Marcantonio Colonna a Fabrizio Massimi, poteva far a meno di nominare nel nostro Territorio le vene d'oro, d'argento, di rame, di ferro, e di qualunque metallo, e di solfo. E' egli stato cagione di un altro amaro rimprovero al nostro Storico per aver accordato sebbene dubitativamente alla nostra patria anche il pregio di avere, o poter avere simili miniere: Queste espressioni sono communi a tutti gl'istromenti. Era più esattezza il dire a varj; per la qual ragione appunto non si è fatto lecito il sig. abbate Ratti di dar la cosa per certa, escludendola anzi col fatto. Ha preteso bensì, che acquistasse qualche grado di verisimiglianza in vista della qualità vulcanica de' nostri terreni. Ma che il Cielo glielo perdoni, questo è un errore metallurgico, e mineralogico. Da quando in quà il solfo è materia vulcanica, o le terre vulcaniche abbondano di minerali?* Bello! Bello! Bello! Quì sì, che ci date la più *evidente* riprova della vostra buona fede. Vi ritrattate di nascosto senza farne motto dove vi riesce; e nel resto fate dire secondo il solito al povero Causidico quello, che non ha mai sognato. Nel ritrattarvi si conferma, che andate adottando il suddetto frasario prudenziale, sostituendolo al decisivo: *dubitativamente*, *avere*, *o poter avere*, *non si è fatto lecito*, *qualche grado di verisimiglianza*. Ma l'alterare i sentimenti dell'avversario, e voler far credere ora di aver saputo allora una cosa, che ignoravate, o non avvertiste, *che il Ciel ve lo perdoni*, non sta bene. Perchè fingere, che egli abbia detto, *queste espressioni sono communi a tutti gl'istromenti*, per poterlo castigare, con suggerirgli, che *era più esattezza il dire a varj*; quando le di lui parole sono le riportate, che *erano allora formole, ed espressioni di notari, solite mettersi negli istrumenti*? Così andate dicendo di tutto il resto. Che il Ciel ve lo perdoni davvero! Se lavorate sempre su questo gusto, una volta, o l'altra v'imbatterete in qualcuno meno paziente del Causidico.

Con tutto questo credo di aver sodisfatto abbastanza e al vostro *semplicissimo sillogismo*, ed ai principali suoi scogli, ne' quali credevate far naufragare il povero Causidico. Potrei far altrettanto di tutto quasi il rimanente, e abburattarvi ogni frase, ogni parola. Ma la cosa sarebbe seccante per voi, e per me. *Ab ungue leonem*. Mi fermerò soltanto a dirvi quattro altre parole sulla vostra definizione colonica, e qualche altra bagattella nemorense.

Il sig. Can. Lucidi ha detto anche troppo per disingannarvi dei paradossi spacciati a nome del balio intorno alla definizione delle colonie, che fate privativa dei grandi imperi di trasportarle. A comune giudizio il sig. Can. Lucidi, *utitur in re non dubia testi-*

bus non necessariis, come diceva Cicerone (*a*). Fate, e dite pure quanto volete, niuno resterà mai convinto di quella pretesa *regalia*. Le colonie ognuno poteva farle, e le faceva o fosse regno, o città, o anche privato, che voleva popolare un suo territorio, o tenuta particolare. Così nascevano le colonie *agri colendi causa*, di lavoranti, o anche di schiavi (*b*), quale fu la *Colonia Gentiana*, ed altre nel Vellejate (*c*), nei fondi privati; e voi, che vi piccate di diplomatica spesso incontrerete nelle carte di ordini religiosi simili colonie ricordate nei loro fondi (*d*), che in altre si dicono *villani* (*e*), o *servi* (*f*), o semplicemente *famiglie* (*g*). Le colonie militari, e le emigrazioni, che voi forse avete avuto sempre in vista colla scorta del Pitisco, non erano del nostro proposito. Con ciò sarete contento, senza più *scatenarvi*, o far *scatenare* dei balj contro le *Memorie storiche dell' Ariccia* per tal motivo. O fosse l'Ariccia, o non fosse, che lo era davvero, cheché possiate scrivere in contrario; una gran città, ed un vasto impero secondo que' tempi, e a norma delle vostre nuove eruditissime dichiarazioni; sarà sempre vero, che non si tratti di un *diritto* astratto di poter mandar colonie; ma di dover provare un' impossibilità di farlo, o averlo fatto. Toccherà sempre a voi di mostrare il contrario, qualora costa, che la colonia sia nata in un dato territorio, ed abbia questo stesso territorio continuato sempre ad appartenere al padrone di prima.

Una tal possibilità si rendeva sempre più manifesta sull'esempio di Alba Lunga, e di Anzio, la prima delle quali ebbe Roma per figlia, o colonia originaria; e la seconda mandò una colonia a ripopolar Satrico nel 407. dalla fondazione di Roma; niuna delle quali città poteva dirsi capo di un vasto impero, maggiore dell' Ariccia, e molto meno Anzio. Eppure chi potrà dire, che voi abbiate negato sul serio questi fatti, e che non abbiate piuttosto voluto farvi gabbo dei vostri leggitori, o di quei buoni contadini, che avete portati sulla scena, più pratici di *colonie*, che di colonie? Negare, che Roma sia nata colonia di Alba contro l'autorità la più evidente di Dionigi d'Alicarnasso (*h*), di Tito Livio (*i*), di Plutarco (*k*), di Vellejo Patercolo (*l*), di S. Agostino (*m*), e di tutti gli storici moderni fino al sig. ab. Ricci (*n*), mi pare un vo-

(*a*) *De Offic. lib.2. cap.2.*
(*b*) Colum. *De Re rust. lib.11. cap. 1. L. Quaero 54. §. ult. ff. Locati.*
(*c*) Muratori *Dell'ins. Tav. di bronzo spett. ai fanc. e fanc. alim. di Traj. pag.44.*
(*d*) Baluz. *loc. cit.* Federici *loc. cit.* Galletti *Mem. di tre ant. chiese di Rieti, pag.23. 85. 88. 100. Bullar. Cassin. tom.1. pag. 30. Bullar. Canon. Regul. Congr. SS. Salvat. num.15. pag.25. num.17. pag.28.*
(*e*) *Bullar. Vatic. to.1. p.49. 55.63.86.seqq.*
(*f*) *Bullar. Cassin. tom.1. pag.6.*
(*g*) Galletti *loc. cit. pag.29.*
(*h*) *Lib.1.*
(*i*) *Lib.1. cap.3.*
(*k*) *In Romul.*
(*l*) *Lib.1.*
(*m*) *De Civit. Dei, lib.3. cap.14.*
(*n*) *Mem. stor. d'Alba-Longa, cap.6.* Cirin. *De urbe Roma, lib.1. cap.29.*

ler sostenere un vero paradosso. Che Anzio abbia mandato quella colonia a' Satrico, lo dice chiaramente Tito Livio (a): *Eodem anno (407.) Satricum ab Antiatibus colonia deducta, restitutaque urbs, quam Latini diruerant*. Non sia mai dunque, che torniate a dire; *di Alba Longa peraltro, e molto più di Anzo vorremmo sapere, con qual fondamento siasi detto, che abbiano esercitato un tal diritto di spedir colonie*.

La località del tempio di Diana Nemorense vi ha alquanto confuse le specie. Quanto siete stato diserto nella vostra Lettera a sostenere col Cluverio, e le autorità da lui riportate, che Nemi era già paese almeno al tempo di Cesare; altrettanto siete stato cauto nel precisare il sito di quel celebre tempio per combattere il P. Volpi. Con una bella figura di preterizione non ironica, *lasciamo*, dite, *l'autorità di Strabone, di Ovidio, di Servio, di Igino, e di altri, il primo de' quali colloca il tempio di Diana alla sinistra della via Appia, gli altri non lontano dall'Ariccia, espressioni, che possono convenire tanto a Genzano, che a Nemi. Stiamo unicamente agli avanzi di questo tempio scoperti nel* 1637., *e da voi stesso* (Can. Lucidi) *citati contro l'opinione del sig. abbate Ratti. Cose di fatto bisogna provarle coi fatti: Ora sentite la descrizione, che di tale interessante scoperta ci ha lasciato l' Argoli autore contemporaneo, e testimonio oculare nella sua celebre lettera al Tomasini, stampata nell' opera di quest' ultimo* De Donariis, et Tabellis votivis, *descrizione, che avrebbe dovuto meritare un luogo nella vostra Storia Aricina*. Nemorensi siquidem in Oppido, quod Frangipanorum sub ditione familiæ est multa per sæcula excellentissimæ, cum hi Marchiones ut sunt bonarum litterarum, et antiquitatis perscrutatores, vetusta rudera, si quid inveniretur, juberent tentari, ecce Templum, illud scilicet, de quo tot auctores loquuntur, Dianæ Aricinæ prope Lacum, quem Speculum ejusdem Deæ nuncuparunt, recluditur, passimque una sigilla figlina, passim statuæ inveniuntur, injuria temporis laceræ aliæ, aliæ minus læsæ, certe optimo lapide omnes, meliori manu, denique simulacrum Numinis ipsum venatorio habitu succinctum, mutilum tamen, mancumque, et quod deterius est, capite ancisum. Reperta Deæ statua, quamvis non ipsa Orestis, sed recentior altera templi certitudinem facit. *Vada adesso a sostenere il sig. abbate Ratti, che il tempio di Diana Aricina stava verso Nemi, e non verso Genzano, quando i di lui rottami, la statua della Dea, le tabelle votive, e tutt' altro ad esso appartenente fu trovato* Nemorensi in Oppido?

E' un poco lungo questo vostro squarcio, ma è dei più interessanti; perchè vi si vede, che con un tuono più decisivo, che ironico ci date una superba lezione d'antiquaria. E che avremo da replicare, sig. Can. Lucidi? Non è possibile: si tratta di *fatto*; ci

(a) *Lib. 7. cap. 19.*

vorrebbero *fatti* in contrario. Una cosa sola ci può salvare; ed è che sono ancor io uno di *quegli eruditi increduli, che niente vogliono credere in materia di Storia, se non è appoggiato a documenti irrefragabili*; e per buona fortuna profitterò dell' opinione del sig. ab. Ratti, il quale mi onora di credere, che io sia il Causidico, che *vince tutte le cause, perchè considera bene tutte le circostanze de' fatti, indi le combina col testo, e colle autorità*. Questa sarebbe l'occasione favorevole da mostrar se sia vero. Ebbene, che male ci sarà di provarci? Vada.

Favorite dunque, sig. Maestro, di dirci, se avete capito quello, che scrive l' Argoli; e se vi sia niente da distinguere nel di lui discorso, prima di affermare, che *i fatti vanno provati coi fatti*. E' un fatto verissimo, che si è eseguito quello scavo di antichità l'anno 1637. nel luogo, che accenna l' Argoli; che vi si è ritrovata una statua, iscrizione, tabelle, ed anche voglio accordarvi un tempio: ma sarà poi un *fatto*, che questo tempio, che la statua di Diana, l' iscrizione ec. appartengano al tempio di Diana Nemorense, di cui si tratta? Sarà un fatto, perchè lo assicura l' Argoli? Ma voi non credete alle autorità. Bisognerà dunque venire alle ragioni. Sentite le mie contro l'Argoli, contro tanti altri, e contro voi, e non dovrete lagnarvi.

Questa volta più che mai vedo, che avete alloggiato alla prima osteria, e avete preso a volo il sentimento dell' Argoli. Vi hanno fermato subito quelle parole iniziali, *Nemorensi siquidem in Oppido*; e senza badar più oltre, francamente dettate, che *i rottami del tempio di Diana, la statua della Dea, le tabelle votive, e tutt'altro ad esso appartenente fu trovato* Nemorensi in Oppido. Io poi, che osservo, e considero bene testi, e contesti, ho notato, che poco dopo l' Argoli dice *prope lacum*; parole riferite anche dal P. Volpi (a), che ha copiato l'Argoli: *anno Domini 1637. templi vestigia prope lacum detecta sunt*. Questo *prope lacum*, detto con giudizio per ubicare il luogo, non vorrà mai dire precisamente *Nemorensi in Oppido*, dentro *Nemi*: no: significa giù *vicino al lago*, poco discosto dal mulino, ove è un montorozzo pieno di ruine antiche. Più chiaramente ce lo piega l'Olstenio (b) dicendo: *Fuit omnino, quod facile cognovisset Cluverius, si de proximo inspexisset vestigia Templi, quæ stupenda sane etiam nunc IN IMO FUNDO extant ad septentrionalem lacus partem, ubi nunc nobiles Frajapani hujus loci Domini hortum habent, et statuas, aliaque antiquitatis monumenta erui curant*. Ivi fu scavato nel 1637., e anche non molti anni sono vi furono trovate altre statue. Ho visitato bene il sito, e vedrete tutto pubblicato nelle mie notizie di scavi di antichità. Credo, che non avrete da opporre nulla a questo, se riflettete solamente, che nel paese stes-

(a) *Lat. vet. tom. 7. lib. 13. cap. 2.*

(b) *Annot. in Ital. antiq. Cluv. pag. 183.*

so di Nemi nè adesso, nè allora si potevano fare simili scavi; e se vi sia neppur un vestigio di rovine antiche.

Su questo dato, veniamo all' asserzione dell' Argoli, comune agli altri, in quanto al tempio. *Lasciamo*, dirò ancora io, che l' Olstenio (*a*) pretende contro il Cluverio, che Strabone vada corretto in altra maniera, e debba intendersi del tempio di Diana vicino a Genzano: *lasciamo*, che Filostrato (*b*) parlando del *Nemore* di Diana, lo dice lontano da Roma 120. stadj, i quali fanno circa 15. miglia; onde fa capire, che esso stava prossimo all'Ariccia, e quasi nell' Ariccia stessa col dire τὸ Νέμος τὸ ἐν τῇ Ἀρικείᾳ, *Nemus quod est Aricia*; e dal contesto pare, che lo supponga sulla via Appia, dicendo, che il filosofo Filolao ivi fermatosi fuggitivo da Roma per la persecuzione di Nerone, persuadeva a qualunque altro filosofo, che passava, di non venire in questa città, come fece anche con Apollonio Tianeo: *lasciamo*, che Solino (*c*) parlando della fondazione dell' Ariccia, scrive: *Hoc in loco Orestes oraculo monitus simulacrum Scythicæ Dianæ, quod de Taurica extulerat, priusquam Argos peteret, consecravit*: *lasciamo*, che la villa di Cesare da Svetonio (*d*) si dice posta *in Nemorensi*, ed essendo dove ora sono i Cappuccini era vicina a Genzano: *lasciamo*, che l'Ariccia stessa si diceva *nemoralis* dagli antichi (*e*): *lasciamo* tante cose, che diremo in altra occasione; veniamo alle ragioni, che nascono dai fatti. Dalla narrazione dello stesso Argoli si rilevano due argomenti contro di lui. Il primo, che egli medesimo ha motivato, è l' ordine dell' architettura delle rovine del vero, o preteso tempio; perocchè avendo egli persuaso ad Andrea Sacchi, e a Francesco Quesnoy di esaminarle; essi dissero, che vi avevano trovato un miscuglio di ordini dorico, e il più corintio insieme confusi: quando sappiamo da Vitruvio (*f*), che l'ordine del tempio di Diana Nemorense era toscano, e forse in gran parte di legname. Per secondo, l' iscrizione trovata nel piedistallo della statua, che egli riporta, e che ripetono tanti altri col sig. Can. Lucidi (*g*), indica una statua messa in quel tempio per un voto di persone private marito, e moglie; e queste al tempo di Nerva Trajano; non mai la statua, che doveva essere in un tempio così celebre. A chi appartenesse, e fosse dedicato questo tempio, non è ora necessario di dirlo. L' altro argomento, che esclude il tempio di Diana Nemorense da questo luogo, è che al dire di tanti autori antichi esso stava in *sito eminente*. Lucano (*h*):

Qua SUBLIME NEMUS, Scythicæ qua regna Dianæ:

(*a*) *Annot. in Ital. antiq. Cluv. pag.* 187.
(*b*) *Vita Apollon. lib.* 4. *cap.* 12.
(*c*) *Polyhist. cap.* 8.
(*d*) *In C. Cæs. cap.* 46.
(*e*) Lucan. *lib.* 6. *vers.* 75. Marzial. *lib.* 13. *ep.* 19. *vers.* 1.
(*f*) *Lib.* 4. *cap.* 7.
(*g*) *Mem. stor. dell' Aricc. par.* 1. *cap.* 8. *pag.* 83. La dà pure il Tomasini *de Donar. cap.* 15. *pag.* 99. e la dice scavata *ad Lacum Nemorensem, an.* 1554. per errore di penna.
(*h*) *Lib.* 3. *vers.* 86.

Stazio (a):

Jamque dies aderat, profugis cum regibus ALTUM
Fumat Aricinum Triviæ NEMUS, et face multa
Conscius Hippolyti splendet lacus:

Grazio Falisco (b):

Idcirco AERIIS molimur compita LUCIS,
Spicatasque faces: sacrum, AD NEMORA ALTA, Dianæ
Sistimus:

condizione, che mai non potrà convenire a quel basso fondo. Nè a questo medesimo potrà convenire l'antichità del tempio di Diana; perchè non essendo in quei tempi mitologici, o antichissimi della sua fondazione scavato l'emissario del lago nella Vallericcia, quel terreno era sott'acqua a molta profondità. Or che si vorrà di più per poter ringraziare della notizia il sig. Argoli, l'Olstenio, il Volpi, e chichesia; e tener per fermo, che voi non dovevate fidarvene, e formarvi della di lui autorità un *Achille*?

Ridotta in questa guisa nuovamente all'incertezza per voi la località del tempio di Diana Nemorense, amerei qualche nuova vostra dimostrazione, che questo, o altro tempio di Diana non potesse esistere vicino a Genzano; e che accanto a questo non potesse esservi un borgo, una delizia, che si chiamasse *Cynthianum* da *Cynthia*. Non vi è ripugnanza grammaticale, che da *Cynthia* nasca *Cynthianum*: e se non si trova in antichi autori, sarà deciso per impossibile, che non possa rinvenirsi? Un par vostro non deve ignorare, quanti nuovi vocaboli, o creduti nuovi, che non lo erano, scappano fuori nelle antiche lapidi, ed altri monumenti scritti. Che poi *Cynthianum* sia degenerato ne' bassi tempi fino a' giorni nostri in *Genzano*, non lo crederà impossibile chi sa le infinite denominazioni antiche storpiate, e scontrafatte in tutte le regioni del mondo, ove si usava il latino. Voi, che tanto voltate i dizionarj etimologici, non dovete ignorarlo. Nei contorni di Genzano il P. Kirchero (c) ci dà *Lavinium* trasformato in *Cività della vigna*, *Sylva Rutilorum* in *Selva della rota*; da *Egeria* formato *Gerulo*, nome attuale dell'antro di quella ninfa sotto Nemi. E non ci avete voi stesso nella vostra *Storia* (d) ricordate in parte le storpiature del nome latino di Genzano: *Gienzanum*, *Gencianum*, *Genzanum*, *Gensanum*, *Jensanum*, *Jansanum*, e volgarmente al tempo di Leandro Alberti (e) *Cinchiano*?

Se non volete accogliere benignamente queste congetture, siete il padrone. Basta, che disinganniate i Nemesi ora che li avrete fat-

e

(a) *Sylvar. lib.3. carm.1. vers.55. seqq.*

(b) *Cyneg. vers. 483. seqq. inter Poet. min. Burm. tom.1. pag. 294.* Ivi leggo volentieri col Burmanno, e col Vossio *Etym. V. Spica*, *ad Nemora alta*, invece di *ad Nemorale*, come pretende il Turnebo, lo Johnson, ed altri.

(c) *Lat. vet. et nov. cap.7. pag.48.49.*

(d) *Cap. III. pag.15.*

(e) *Descriz. d'Ital. pag.155. t. Ven.1588.*

ti ingalluzzire intorno alla loro origine, col dire, che non sapete se i *Nemesi* permetteranno al Can. Lucidi di *chiamare Colonia dell'Ariccia Nemi, a fronte di tanti classici, niuno de' quali l' ha mai chiamata di lei colonia*. E che, non basterà per tal denominazione, che tutti gli autori dicano, che il tempio di Diana apparteneva agli Aricini, e che l' agro Nemorense era dei medesimi (*a*)? Secondo voi il tempio non stava a Nemi? e Nemi non esisteva già a tempo di Giulio Cesare? Ma allora, e dopo gli autori hanno seguitato a dire, che quel territorio spettava all'Ariccia; e l'Ariccia stessa vedemmo, che si chiamava *Nemorale*, *e Nemorense*; Tacito (*b*) parlando di Vitellio lo dice *in Nemore Aricino* (in qualche edizione malamente si legge *Aticino*) *desidem, et marcentem*. Come dunque l' aggiusteremo? Voi l'avete rimediata pulitamente; perchè l' *in Nemorensi* di Svetonio lo traducete, dicendo, che *certamente non vuol dire, che nel territorio di Nemi*; e questo senza bisogno di autori antichi, che lo dicano, mentre per forza ne volete uno ogni parola dal Causidico, e dal Can. Lucidi. Vi potrò di più far osservare, che Nemi non esisteva *certamente* quando cominciò a comparire in quelle parti il tempio di Diana; perchè gli autori antichi ci dicono, che Diana portò Ippolito in questo luogo remoto, e nascosto, e però non abitato. Virgilio (*c*):

At Trivia Hippolytum secretis alma recondit
Sedibus.

Ovidio (*d*):

Lucus eum, Nemorisque tui, Dictynna, recessus
Celat; Aricino Virbius ille lacu.

Dunque se questo vostro paese è nato dopo, sarà nato per occasione del tempio, come tanti ne sono nati ne' bassi tempi; o almeno con buona licenza, se non vostra, di quei signori dell' Ariccia padroni del territorio, i quali perciò sempre se ne potrebbero chiamar *fondatori*; senza cercar più oltre come si formino le colonie, e se vi voglia un grande impero, o una città grandissima per generarle.

Quella felicissima vostra traduzione dell'*in Nemorensi* me ne fa venire in mente un'altra, la quale se viene osservata da qualche novello *erudito* non *pedante*, avrà la fortuna di procurarvi un posto fra i Casauboni, i Morelli, i Salmasj. Non andava menato buono al sig. Can. Lucidi (*e*), che riferisse *molto scorrettamente* in latino un passo d'Appiano (*f*), che presso di voi *si può rileggere secondo la sua vera, e fedele traduzione*. Lo dite voi, che è vera, e fedele: chi potrà dubitarne? Pure andando colla regola del non fidarsi trop-

(*a*) Cato *Orig. lib. 2. apud Prisc. lib.* 14. Pausan. *lib. 2. cap.* 27. Strab. *lib. 5. pag.* 239. *D.* Latt. Firm. *Divin. Inst. lib. 1. cap.* 22.

(*b*) *Histor. lib. 3. cap. 36.*

(*c*) *Æneid. lib. 7. vers. 774.*

(*d*) *Fastor. lib. 6. vers. 756. seq.*

(*e*) *Mem. stor. par. 1. cap. 8. pag. 84.*

(*f*) *De bell. civ. lib. 5. pag. 1091. alias 685. tom. 2. Amstel. 1670.*

po, e ammaestrati di altri vostri granchi, vediamola un poco meglio col testo greco a fronte. Ὅθεν (Καῖσαρ) ἐκ τῶν ἱερῶν ἐδανείζετο τὰ χρήματα, σὺν χάριτι ἀποδώσειν ὑπισχνέμενος, ἀπὸ τῆ Ῥώμης ἐκ τῦ Καπιτολίυ, καὶ ἀπὸ Ἀντίυ, καὶ Λανυβίυ, καὶ Νεμῦς, καὶ Τίβυρος, ἐν αἷς μάλιστα πόλεσι καὶ νῦν εἰσὶ θησαυροὶ χρημάτων ἱερῶν δαψιλεῖς. La vostra versione è: *Et e fanis* (Cæsar) *accipiebat mutuo promittens se redditurum cum fœnore, videlicet Romæ e* (Templo) *Capitolii, et ex* (Templis) *Antii, Lanuvii, Nemoris, Tiburis; in quibus potissimum urbibus et hodie sunt thesauri copiosi sacræ pecuniæ.* Dove sta questa vostra *verità, e fedeltà*? Nel tradurre ὅθεν per *et*? Nel dire *Romæ e* (Templo) *Capitolii, et ex* (Templis) *Antii, Lanuvii, Nemoris, Tiburis*? E non vi siete accorto, che in poche parole di questa traduzione vi sono ripetuti due errori madornali di grammatica, uno di legge e di grammatica insieme, e uno d' antiquaria? Chi mai volterebbe ἐκ τῦ Καπιτολίυ in *e Capitolii*, e ἀπὸ Ἀντίυ, καὶ Λανυβίυ, καὶ Νεμῦς, καὶ Τίβυρος, *ex Antii, Lanuvii, Nemoris, Tiburis*? Se avete copiato bene ἀπὸ τῆ Ῥώμης per *Romæ*; e non era lo stesso delle altre città? Avete forse bisogno, che v'insegni quali nomi di città, e di qual declinazione vogliano il genitivo, quali l'ablativo nello stato in luogo? Avrete forse creduto medicare l'errore col supporvi *Templis*. Ma questa parola già stava in principio, e reggeva tutto il discorso, e quì lo guasta; perchè dovevate riflettere, che se Appiano ve lo avesse voluto sottointendere, avrebbe fatto male a dire dopo ἐν αἷς πόλεσι, *in quibus urbibus*; ma avrebbe dovuto ripetere *in quibus Templis*, alludendo sempre a questi. *E* (Templo) *Capitolii* poi che significa? ἐκ τῦ Καπιτολίυ, sarà forse lo stesso, che dire ἀπὸ Ἀντίυ, quasi che il Campidoglio sia una città come Anzio, e ἐκ, e ἀπὸ quì vagliano lo stesso? Vedo, che se non avete preso il *Capitolii* per una città, lo avete preso per una parte della città di Roma, cioè per tutto il colle detto Capitolino; perchè lo leggo poco dopo, ove dite: *Appiano a dirittura pone il Tempio in Nemi, e lo fa ad esso appartenere in quella guisa, che a Roma, ed al Campidoglio apparteneva quello di Giove Capitolino*. Ignorate dunque, che *Capitolium* è lo stesso tempio di Giove Capitolino, che così si chiamava, e non mai il monte (a). L' errore grammatico-legale starebbe in quel τὰ χρήματα, da voi omesso nella traduzione non si sa perchè, e senza del quale tutto il senso del discorso va a spasso. Credevate forse, che bastasse *accipiebat mutuo*, senza bisogno di esprimere *pecunias*? Ma il Causidico vi risponderà, che *mutuo* per sè solo significa niente; imperocchè il giureconsulto Paolo (b) scrive, che *mutui datio consistit in his rebus, quæ pondere, numero, mensura consistunt*: vale a

(a) Ved. Rycq. *de Capitol. Rom. cap.* 10.   (b) *L. Mutuum* 1. §. *Mutui* 1. *ff. de Reb. cred.*

dire, che si possono dare, e prendere *mutuo* ancora grano, vino, e olio. Nè varrebbe il dire, che dopo si spiega *sacræ pecuniæ*. Il discorso sarebbe sempre in principio insignificante, e infedele la traduzione, quando nel greco originale è spiegato ottimamente. Altra poca esattezza la troverei nella parola *fanis*, la quale non si usa propriamente parlando dei tempj più sontuosi, inaugurati, e celebri (*a*): e finalmente perchè tradurre le parole in plurale χρημάτων ἱερῶν in singolare *sacræ pecuniæ*? Per le quali cose tutte un' altra volta sulla mia parola traducete: *Quare* (Cæsar) *e templis accipiebat mutuo pecunias; promittens se redditurum cum fœnore*: videlicet, *Romæ e Capitolio, tum Antii, Lanuvii, Nemore, ac Tibure; in quibus præcipue oppidis hodie quoque sunt thesauri copiosi sacrarum pecuniarum*. Così tradurrebbe ogni erudito non pedante. Potevate piuttosto riflettere, che Appiano ha nominato per Roma il Campidoglio, perchè quì ci erano molti tempj famosi: non così nelle altre città, che bastava nominare per far capire, che si parlava del tempio notissimo di ciascuna. Anzio aveva il tempio della Fortuna, Lanuvio quello di Giunone, Nemore era quello di Diana, Tivoli aveva quello d' Ercole.

Questo passo di Appiano ce lo avete favorito con tanti altri per provare, che Nemi era città almeno al tempo di Giulio Cesare. Che direte, se vi dimostro, che con tanta erudizione non provate il vostro assunto? A tal effetto bisogna, che io riporti tutto il vostro squarcio, benchè lungo, non tanto per analizzarlo; quanto perchè dalla confutazione del medesimo verrà illustrato qualche antico classico. *Questo passo di Appiano*, dite voi, *la di cui forza relativamente all' esistenza di Nemi niuno, che noi sappiamo, ha rilevato fuori del Cluverio, dimostra con tutta chiarezza, che Nemi esisteva già al tempo di Cesare. Nè s' immagini taluno, che il* Nemoris *del Greco Storico abbia ad intendersi pel Bosco sacro a Diana, e non per la Città di tal nome. Primieramente si unisce a Roma, Anzio, Lanuvio, e Tivoli, chiamandosi tutti questi luoghi Città* ἐν πόλεσι; *anzi a toglier meglio qualunque dubbio tra due delle anzidette Città si frappone Lanuvio, e Tivoli; In secondo luogo nel Greco originale sta scritto col suo nome proprio* Νεμοῦς, *e non col vocabolo* ΑΛΣΟΣ, *che è il comunemente usato da Greci per significar* bosco, *e col quale Appiano non avrebbe tralasciato di scriverlo, se gli avesse voluto dare una tale significazione. Ne Appiano è il solo, che all' occasione di dover nominar Nemi usi la parola* Νεμοῦς, *e non l' altra* ΑΛΣΟΣ. *Lo stesso può osservarsi, per tacere di altri, in Filostrato* De Apollonii vita lib. 4. cap. 12., *e in Strabone* Geograph. lib. 5., *ove di più il* Nemi Νεμοῦς *è affatto distinto dal bosco, che circondava il tempio,*

(*a*) Turneb. *Advers. lib.* 3. *cap.* 9. Rosin. *de Differ. verb. V. Fanum*, e *Templum*, e ivi *Antiq. Roman. lib.* 2. *cap.* 1. Ausonio Popma Messerschmidio, ediz. Napol. 1779.

chiamato col comune vocabolo ΑΛΣΟΣ. *E' ancora specialmente da osservarsi in quest' ultimo Scrittore, che il* Nemus Dianæ *lo chiama egli promiscuamente Artemisium* αρτεμισιον, *come Artemisio chiamò al lib.* 3. *la piccola Città di Dianio tra Sucrone e Cartagine, così detta da un vicino rinomato Tempio di Diana Efesina. Un simigliante esempio è rimarchevolissimo per coloro, che si ostinarono a voler escluso il* Cinthianum *dal Dizionario degli antichi latini, mentre resta provato col medesimo, che la vera latina denominazione de' luoghi dedicati a Diana, o delle Città, che da questi avessero potuto prendere il nome fu o* Dianium, *o* Artemisium, *e non mai* Cinthianum. *Alla testimonianza di Appiano, e degli altri Greci su l'antica esistenza della Città di Nemi è perfettamente unisona anche quella degli Scrittori latini. Stazio annovera ancor esso Nemi come aveva fatto Appiano, con altre Città, Preneste, Algido, Tuscolo, e Tivoli:*

Hos Præneste sacrum, Nemus hos glaciale Dianæ,
Algidus aut horrens, aut Tuscula protegit umbra,
Tiburis hi lucos, Anienaque frigora captant (a).

Con questo bel discorso, a prima vista, chi non dirà, che siete un gran grecista? Un Causidico peraltro sarebbe tentato di credere, che esso non sia, che una *selva* fattavi da qualche vostro ajutante di studio, nella quale vi siete intrigato appunto perchè il discorso è di *selve*. Se ci aveste riflettuto alquanto, forse l'avreste tagliata, e messa al fuoco. Non vi dirò di quel Νεμοῦς, che ripetete tante volte, e in confronto di ΑΛΣΟΣ, senza badare, che questo è nominativo, e quello genitivo: non vi dirò, esser falso, che il vocabolo ΑΛΣΟΣ sia il comunemente usato dai Greci per significar *bosco*; mentre Α'λσος propriamente significa *bosco sacro*, non *bosco* semplicemente; e corrisponde al latino *lucus*; come potete vedere presso Suida (*b*), Enrico Stefano (*c*), lo Screvelio (*d*), il Vossio (*e*), e tanti altri, e nell' epigramma in marmo presso l' Emo Zelada, riportato dal Winkelmann (*f*); e i luchi sapete, che generalmente erano dedicati a Diana (*g*). All' opposto per selva, o bosco semplice troverete usato dai più antichi νέμος, τέμενος, ὕλη, δρυμός, la quale ultima parola vedrete usata dallo stesso Strabone (*h*), che voi citate, ove parla dei Britanni, i quali abitavano nelle selve: πόλεις δ'αὐτῶν ἐστὶν οἱ δρυμοὶ *urbium loco ipsis sunt nemora*. Veniamo al passo di Strabone, il quale deciderà di tutto; giacchè voi lo avete riportato per il principale. Da questo, e quindi da tutti gli altri, voi capirete, che quando si trova nominato Νέμος, par-

(a) *Sylv. lib. 4. carm. 4. vers. 15. seqq.*
(b) V. Α'λσος.
(c) V. Α'λσος.
(d) V. Α'λσος.
(e) *Etymol. V. Nemus*, e *Lucus*.
(f) *Stor. delle arti del dis. tom. 3. pag. 248.* e la mia *Miscellan. filolog. crit. tom. 1. p. 180.*
(g) Serv. *ad Virg. Georg. lib. 3. vers. 332.*
(h) *Lib. 4. pag. 200. B.*

lando del nostro, non s' intenderà mai del paese, o città, chiamata da voi *Nemi*; ma soltanto del tempio di Diana, detto propriamente Νεμος in greco, e in latino *Nemus*. So, che pure il Cluverio(a), e l'Olstenio(b) sono caduti nel vostro equivoco; ma vaglia la ragione. Strabone scrive (c): τὸ δ' Ἀρτεμίσιον, ὃ καλοῦσι Νέμος. Queste parole voi le riferite in latino *Nemus Dianæ*; e tanto il Silandro, e il Casaubono, quanto il Cluverio traducono: *Dianæ autem quod vocant nemus*; infedelmente. Ben osservò il Salmasio (d), che Ἀρτεμίσιον, *Artemisium* equivale quì a tanti altri nomi consimili, *Aphrodisium*, *Serapium*, cioè *Tempio di Venere*, *di Serapide ec.*; e però va tradotto: *Templum vero Dianæ, quod vocant Nemus*. Quindi è che *Nemus*, che gli antichi Latini presero dal greco Νέμος, forse appunto in quella età, in cui fu fabbricato questo tempio, diventò un nome proprio del tempio di Diana, perchè da principio questo fu edificato in una selva; onde per antonomasia per *Nemus*, parlandosi di tempio, s' intendeva quello di Diana nel territorio dell'Aricia; come ora diciamo la *Santa Casa*, per significare il tempio della Madonna di Loreto. Dunque Strabone non parla del preteso paese, o città di Nemi: anzi vedrete escluso questo paese dallo stesso Strabone, se riflettete alle parole seguenti, che voi accennate imprudentemente; cioè, che il tempio era situato nel bosco sacro: τὸ δ' ἱερὸν ἐν ἄλσει *Templum in luco est*. Se era nel bosco sacro; dunque non era in una città. E notate, che Strabone dice bene ἐν ἄλσει *in luco*: il qual luco è forse quello dedicato da Egerio Lesbio, come dice Catone (e): *Lucum Dianium in Nemore Aricino Egerius Lesbius Tusculanus dedicavit, Dictator Latinus*.

Con questa spiegazione state pur sicuro, che si capiscono tutti gli autori, che citate voi, e quelli, che vi aggiugnerò io. Filostrato già vedemmo sopra, come parli. Appiano ancorchè ricordi *Nemore* insieme con delle città, va inteso come se dicessimo, *Osimo, Recanati, la S. Casa*; perchè il tempio di Diana faceva un corpo da sè, come la S. Casa; tanto più se vi mettiamo, come vi era effettivamente, la fabbrica annessa necessaria ai sacerdoti, ed altri inservienti. Stazio è chiaro, che non parla di una città col dire *Nemus*; ma dei contorni di quel tempio, ove si andava a villeggiare in qualche villa per il fresco in estate; come si andava a respirare il fresco dell'Aniene, e nei boschi sagri di Tivoli, e all'ombra delle piante del Tuscolo, come si pratica oggidì. Che se volete altri autori, che parlino anche più chiaro; Vitruvio (f) parla unicamente del tempio, scrivendo: *Item argutius Nemori Dianæ columnis adje-*

(a) *Loc. cit.*
(b) *Annot. in Ital. antiq. Cluv. pag. 186.*
(c) *Lib. 5. pag. 239.*
(d) *Plin. exercit. in Solin. cap. 2. tom. 1. pag. 67. Paris. 1629.*
(e) *Loc. cit. Orig. lib. 2. apud Priscian. lib. 14.*
(f) *Cit. lib. 4. cap. 7.*

ctis dextra, ac sinistra ad humeros pronai; o come legge il Salmasio (*a*): *in Nemore Dianæ*. Plinio (*b*) ci dice, che Cajo Terenzio Lucano collocò un quadro *in Nemore Dianæ*; nè credo, che per *Nemore* intenderete genericamente la *città di Nemi*. Così spiegate anche Tacito nel luogo citato, ove dice Vitellio *in Nemore Aricino desidem, et marcentem*. Ovidio (*c*):

Nympha, mone, Nemori, stagnoque operata Dianæ:

altrove nei versi già citati (*d*):

Lucus eum, Nemorisque tui, Dictynna, recessus
Celat; Aricino Virbius ille lacu:

e parlando per bocca d' Ippolito (*e*):

Huc Nemus inde colo, de Disque minoribus unus
Numine sub dominæ lateo, atque assentior illi.

Properzio (*f*):

Quum videt accensis devotam currere tædis
In Nemus, et Triviæ lumina ferre Deæ.

Virgilio (*g*):

At Trivia Hippolytum secretis alma recondit
Sedibus, et Nymphæ Egeriæ, Nemorique relegat:

parole, che spiega poco dopo col dire (*h*):

Unde etiam Triviæ templo, lucisque sacratis (*i*)
Cornipedes arcentur equi.

Unitevi anche Orazio quando dice (*k*):

. . quum lucus, et ara Dianæ
. . . . describitur.

Lucano già citato:

Qua sublime Nemus, Scythicæ qua Regna Dianæ;

Stazio pure citato:

Fumat Aricinum Triviæ Nemus, et face multa
Conscius Hippolyti splendet lacus.

Silio Italico (*l*):

Quique immite Nemus Triviæ, quique Ostia Tusci
Amnis amant, tepidoque fovent Almone Cybelen.

Valerio Flacco (*m*):

Jam Nemus Egeriæ, jam te ciet altus ab Alba:

(*a*) *Loc. cit.*
(*b*) *Lib. 35. cap. 7. sect. 33.*
(*c*) *Fast. lib. 3. vers. 260.*
(*d*) *Fast. lib. 6. vers. 756. seq.*
(*e*) *Metam. lib. 15. vers. 545. seq.*
(*f*) *Lib. 2. eleg. 23. vers. 39. 40.*
(*g*) *Æneid. lib. 7. vers. 774. seq.*
(*h*) *Vers. 778. seq.*
(*i*) Leggo *Triviæ templo* secondo Servio, i codici Vaticano, Palatino, Leidense, e come si leggeva prima di Piero Valeriano; non *templo Triviæ*: sì perchè è più dolce, che col concorso di quelle sillabe *plo Tri*; sì perchè il *templo* unito a *lucis sacratis* fa capire più chiaramente, che s'intende anche dei luchi di questa Diana Trivia, o Nemorense, non dei luchi in genere: epperò *sacratis* o è un pleonasmo, o si spiega appunto *sacratis Triviæ*. Perciò Ovidio qui appresso scrive:
Unde Nemus nullis illud aditur equis.
(*k*) *De Arte poet. vers. 26.*
(*l*) *Punic. lib. 8. vers. 364. seq.*
(*m*) *Argon. lib. 2. vers. 302. seq.*

Juppiter, et soli non mitis Aricia Regi:

lo Scoliaste di Persio (*a*), che parla del Clivo di Virbio, *quatuordecim millibus ab Urbe Virbii Clivus abest, qua est iter ad Ariciam, et ad Nemus Dianæ*: e in fine mettiamoci anche Servio (*b*), il quale sebbene scrive genericamente: *Nemus, locus haud longe ab Aricia, in quo lacus est, qui speculum Dianæ dicitur*; pure va inteso del tempio di Diana, non del paese di Nemi, come pensa l'Olstenio (*c*). Per sinonimi di *Nemus* Ovidio scrive (*d*):

Ecce suburbanæ Templum Nemorale Dianæ:

Stazio (*e*):

Hæc domus, Egeriæ Nemoralem abjungere Phœben:

Marziale (*f*):

Hoc tibi, Palladiæ seu collibus uteris Albæ,
Cæsar, et hinc Triviam prospicis, inde Thetin:

e altrove (*g*):

Qua Triviæ Nemorosa petit dum Regna viator.

A considerare anche bene il contesto della descrizione, che fa Ovidio di questo tempio, si può chiaramente arguire, che fosse esso isolato, e in mezzo ad una selva, senza paese abitato (*h*):

Vallis Aricinæ sylva præcinctus opaca,
Est locus, antiqua relligione sacer.
Hic latet Hippolytus loris direptus equorum:
Unde Nemus nullis illud aditur equis (*i*).
Licia dependent longas velantia sepes;
Et posita est meritæ multa tabella Deæ.
Sæpe potens voti frontem redimita coronis
Fæmina, lucentes portat ab Urbe faces (*k*).

(*a*) *Sat.6. vers. 58.*

(*b*) *Ad Æneid. lib.6. vers.515.* Tutti convengono, che Servio in questo luogo sbaglia nell' intender il *Nemus* ivi nominato da Virgilio per il *Nemus* di Diana; quando Virgilio parla di una selva vicina al mare, in cui cacciava Julo: e tanto più doveva capire il suo errore Servio, dal dire Virgilio *nemus OMNE contremuit*, che non poteva intendersi se non di una cosa più estesa di un tempio.

(*c*) *Loc. cit.*

(*d*) *De Arte am. lib.1. vers.259.*

(*e*) *Sylv. lib.1. carm.3. vers.76.*

(*f*) *Epigr. lib.5. ep.1. vers.1. 2.*

(*g*) *Lib.9. epigr.65. vers.3.*

(*h*) *Fastor. lib.3. vers.263. seqq.*

(*i*) Nicolò Einsio a questo luogo legge *initur*, invece di *aditur*, seguendo la lezione di varj codici, e citando un verso dello stesso Ovidio *de Arte am. l. 3. v.712.*

Ipsa nemus tacito clam pede fortis init.

Non direbbe male se quì *Nemus* significasse *bosco*; ma essendo il tempio, si ha da dire, che *i cavalli non vi si accostavano*, non che *non vi entravano*. Noto, che l' Einsio in tanti passi di Ovidio non ha mai avvertito, che *Nemus* significhi il tempio di Diana, non la selva.

(*k*) Taluno ha voluto, che *ab Urbe* s'intenda dell'Ariccia: io lo intenderò di Roma: 1. perchè come è noto, *Urbs* significava Roma, sebbene quì potesse adattarsi anche all'Ariccia prima accennata: 2. ma l'Ariccia allora dopo essere stata rovinata da Mario era poca cosa da non interessar molto il poeta in un argomento, che riguardava specialmente Roma: 3. perchè quel tempio era così celebre, che sicuramente anche da Roma vi andava per divo-

Regna tenent fortes manibus, pedibusque fugaces;
Et perit exemplo postmodo quisque suo.

Leggendo *locus*, e non *lacus* come vogliono altri, verrà alla stessa espressione di Servio, e di Ovidio medesimo, ove discorre del tempio di Diana in Tauride (a):

Nec procul a nobis locus est, ubi Taurica dira
Cæde pharetratæ pascitur ara Deæ:

e altrove (b):

Est locus in Scythia (Tauros dixere priores),
Qui Getica longe non ita distat humo.

f

zione molta gente, e si venerava da tutta l'Italia, come ce lo assicura Stazio *loc. cit.*:

Jamque dies aderat, profugis cum Regibus altum
Fumat Aricinum Triviæ Nemus, et face multa
Conscius Hippolyti splendet lacus; ipsa coronat
Emeritos Diana canes, et spicula tergit;
Et tutas sinit ire feras, omnisque pudicis
Itala terra focis Hecateias excolit idus:

e poco appresso *vers.58.* dice, che egli medesimo solennizzò questa festa vicino a Sorrento:

Forte diem Triviæ dum littore ducimus udo etc.

La Cintia di Properzio vi andava certamente da Roma, e da Roma andavano i cacciatori, a nome dei quali parla Grazio Falisco. Questi idi dal contesto precedente si rileva, che sono quelli di agosto; e meglio costerebbe forse dai Calendarj riportati dal Foggini, *pag.127. mense augusto*, se ne avessimo la vera lezione, o avessimo altri Calendarj. Nell' Anziatino, e in quello dei Capranica si legge *Dianæ in Aventino*; nell' Amiternino si ha diversamente, *Fer. Jovi Dianæ Vertumno in Aventino*. In altro, che cita l'Ulizio a Grazio Falisco *loc. cit. vers. 484.* si legge: *idibus augusti: sacrum Spei, Saluti, Deanæ, Volcano*. Se crediamo a questi ultimi, che mettono genericamente solo *Dianæ*, potremo intender questa della *Nemorense*; come pare più ragionevole seguendo Stazio, che la fa solennizzare in quel giorno da tutta l'Italia. Da questi tre passi di Properzio, di Ovidio, e di Stazio, e dall' altro citato prima, *pag. 33.*, di Grazio Falisco, si capisce, che si andava al tempio di Diana Nemorense o soli, o in processione con fiaccole accese. *Spicatas faces* di Grazio Falisco non crederei, che andasse inteso come spiega ivi il Tizio, ed altri presso a poco: *faces in plures partes tenuiter dissectas, ad flammam facilius concipiendam, continendamque*; o come vuole il Forcellini: *Ligna multifida, hoc est in usum factum in tenues particulas aristarum modo dissecta*. Io penso, che gli antichi usassero le fiaccole come noi oggidì o di cera, o di pece a 4. lumi, ossia a 4. candele agglutinate insieme, che vengono a formare come una spiga. Potevano essere in maggior numero, e tali a un dipresso si vedono nei monumenti antichi. Diana si osserva nelle monete correre con fiaccole accese in mano, come in una tra le altre data dallo Spanhemio *ad Callim. hymn. in Dian. v. 11. p. 169.* Properzio avrà detto *tædis* per comodo del verso. Dirò per ultimo, che non so approvare la vecchia lezione *aptum*, invece di *altum* adottato dal Gronovio nei detti versi di Stazio; checchè dica il Burmanno allo stesso Grazio Falisco *vers. 483. Altum* conviene alla località del tempio, e accorda col *sublime* di Lucano: *aptum* farebbe capire soltanto, che questo tempio era un asilo per Re fuggitivi, fuor di proposito, e contro il sentimento di Stazio, il quale vuol dire, che in quel giorno si faceva la festa di Diana dal Re, o Sacerdote Nemorense, di cui indica l'origine di servo fuggitivo. *Fumat* il tempio per indicare i sagrifizj.

(a) *Trist. lib.4. el.4. vers.63. seq.*
(b) *De Ponto, lib.3. el.2. vers.45. seqq.*

Hac ego sum terra (patriæ nec poenitet) ortus;
Consortem Phoebi gens colit illa Deam.
Templa manent hodie vastis innixa columnis:
Perque quater denos itur in illa gradus:

nè è possibile, che Ovidio parlando del suo tempo volesse asserire, che tutto il lago dell'Ariccia, ora di Nemi, ossia di Genzano, fosse circondato da una folta selva; quando sappiamo, che Giulio Cesare vi aveva fatta da una parte la sua villa; e da qualche parte il terreno del lago non è suscettibile di selva. Col dire Ovidio *hic latet Hippolytus*, indica appunto, che fosse un luogo in mezzo ad una selva anche al di lui tempo, non in una città; che pare resti esclusa ancora dal soggiugnere *Nemus illud*, che è per precisare il luogo già accennato cinto di selva opaca; e dal dire, che vi erano lunghe siepi, o viali, che conducevano al tempio, ornate di bende votive, come era solito farsi anche per altre deità, per sepolcri ec. (a). A questo sentimento si accorderanno pure tutte le espressioni degli altri poeti già citati, *Templum Nemorale*, *Regna Nemorosa* ec. (b).

Dopo tutto questo, che ci resterà più a dire; per distruggere il vostro Nemi? Avete avuto poca fortuna, e con cattivi uccelli avete edificato Nemi prima di Giulio Cesare, come Genzano nel secolo XIII. Ciò non pertanto non crediate, che io pretenda, che oltre le abitazioni dei sacerdoti, ed altri, non vi fossero in quei contorni del tempio di Diana altre abitazioni, o ville di signori, o di contadini. Non me lo permette Silio Italico allorchè dice (c), che appunto da quei contorni andarono due bravi giovani, Virbio, e Capi alla guerra Punica; ma nel tempo stesso, che Silio ci dà questa notizia, ci assicura, che questi giovani furono mandati dall'Ariccia padrona del tempio di Diana:

Sed Spartam penetrare Deus, fratresque negarunt.
Ausonii, totidem numero; quos miserat altis
Egeriæ genitos immitis Aricia lucis,
Ætatis, mentisque pares: at non dabat ultra
Cloto dura lacus, aramque videre Dianæ.
. . . .
Haud secus Egeriæ pubes, hinc Virbius acer,
Hinc Capys, assiliunt, paribusque Albanus in armis:

(a) Ved. il detto da me al Winkelm. *Storia delle arti del dis. tom. 3. pag. 446.* Paschal. *de Coron. lib. 5. cap. 15.*

(b) Un altro argomento si può ricavare dal silenzio di Vibio Sequestro, il quale nel numerare i boschi sacri più celebri, che chiama *nemora*, non parla di questo di Diana, sebbene frai laghi celebri nomina questo di lei. Ved. *pag. 264. seqq. 260. Argentor. 1778. cur. Oberlino*. Contuttociò non voglio dissimulare, che Marziale *lib. 11. ep. 19. vers. 4.* usa il *nemus Dianæ* in senso vero di bosco, non di tempio:

Rus hoc dicere, rus potes vocare?
In quo ruta facit nemus Dianæ.

Ma qui si vede, che il poeta ha detto *nemus* per *lucus* a comodo del verso. Ovidio citato ha distinto bene l'uno, e l'altro, col dire *Lucus*, *Nemorisque recessus*.

(c) *Lib. 4. vers. 367. seqq.*

ne' quali versi ognun vede, che Silio ha imitato Virgilio (a):

Ibat et Hippolyti proles pulcherrima bello
Virbius; insignem quem mater Aricia misit (b),
Eductum Egeriæ lucis, humentia circum
Littora (c), pinguis ubi haud placabilis ara Dianæ (d).

(a) *Æneid. lib. 7. vers. 761. seqq.*

(b) Non mi so accordare con Servio, seguito dal P. De la Cerda, il quale crede, che Virgilio dica *mater, propter Augustum, qui fuerat ex Aricina matre Atia progenitus: ac si diceret, quæ tanti auctor est generis.* Lo stesso Servio non se ne è ricordato al *lib. 10. vers. 172.* ove spiega *mater* per *patria*. Diremo piuttosto col signor Heyne *Exc. 8. ad lib. 7.*, che il poeta allude alla ninfa Ariccia madre di Virbio: potrebbe stare per *patria*, come *cit. lib. 10. vers. 172. Populonia mater*; come in sostanza in questo senso l'ha imitato Silio Italico: il che riviene al dire, che l'Ariccia si considerava per padrona del territorio, dove era il tempio di Diana, per padrona, e fondatrice di questo.

(c) Ora tutti i critici, e i commentatori di Virgilio convengono, che va letto *humentia littora*, non *Hymettia*; ma niuno, che io sappia, ne dà la vera ragione, o spiegazione, la quale dipende da una osservazione locale. Vuol cioè il poeta accennare, che in quel lido, o ripa vi sono i fonti ben copiosi, i quali somministrano l'acqua al lago. Questi si vedono anche oggidì; e Strabone *loc. cit. pag. 239. in fine*, già li aveva fatti osservare: τὰς μὲν οὖν πηγὰς ὁρᾶν ἐστὶν ἐξ ὧν ἡ λίμνη πληροῦται *ac fontes quidem conspicui sunt, unde lacus impletur*. Uno di questi fonti sotto Nemi, che ora fa voltare la mola, era il fonte d'Egeria, di cui seguita a parlare Ovidio *loc. cit.*:

Defluit incerto lapidosus murmure rivus:
Sæpe, sed exiguis haustibus, inde bibes.
Egeria est, quæ præbet aquas, Dea grata Camœnis:
Illa Numæ conjux, consiliumque fuit.

(d) Io leggo quì *haud placabilis ara*. Il Cluverio già aveva notato, che il *placabilis* non poteva starvi contro le espressioni degli altri poeti. Il sig. Heyne lascia il *placabilis*, ma vuol togliere l'*et* come inutile, e inelegante. Credo di poterlo convertire in un *haud*, che starà meglio; e si accorderà così coll' *immitis Aricia*, e coll' *immite Nemus* di Silio Italico, perpetuo imitator di Virgilio. Questa crudeltà, e implacabilità di Diana è relativa all' uso, che sempre si manteneva in quel tempio, di dover essere il nuovo Sacerdote un servo fuggitivo, il quale robusto uccidesse l' attual Sacerdote; di cui parlano Ovidio, Stazio, Strabone, Pausania ai luoghi citati, Svetonio *in Calig. cap. 35.*, e si vede rappresentato nell' antichissimo bassorilievo ritrovato da Monsignor Despuig nella Valle riccia, del quale dà conto il sig. Can. Lucidi *par. 1. cap. 10. pag. 97.*; epperò Valerio Flacco scrisse, *soli non mitis Aricia Regi*. Il *placabilis* non si potrebbe intendere, se non che di Diana, *quæ facile placari potest*. Ma cotal senso non è applicabile alla Diana Nemorense. E' vero, che alla Diana Taurica si sacrificavano vittime umane; onde anche Ovidio *de Ponto, lib. 3. eleg. 2. vers. 72.* scrive:

Pretinus immitem Triviæ ducuntur ad aram;

Lucano *lib. 1. vers. 445. seqq.*:

Et quibus immitis placatur sanguine diro
Teutates, horrensque feris altaribus Hesus;
Et Taranis Scythicæ non mitior ara Dianæ.

Ma questo nessuno lo ha mai detto della Diana Aricina, benchè proveniente dalla Taurica. Dunque Virgilio mai non poteva dirla per questo aspetto nè placata, nè placabile; sicchè deve aver inteso di parlare della barbarie non mai mutata, di lasciar uccidere l'attuale Sacerdote dal nuovo: nel qual senso gli altri autori riferiti dicono Diana *immite*, che è lo stesso, che *implacabile*. Di quest' uso barbaro parla anche Taziano, il quale scrisse verso il fine del secondo secolo cristiano, *Orat. contra Græc. Oxon. 1700. pag. 101.*: εὗρον δὲ παρὰ μὲν Ῥωμαίοις τὸν Λατιάριον Δία λύθροις ἀνθρώπων, καὶ τοῖς ἀπὸ τῶν ἀνδροκτασιῶν αἵμασι τερπόμενον, Ἄρτεμιν δὲ οὐ μακρὰν τῆς μεγάλης πόλεως τῶν αὐτῶν πράξεων ἐπι-

Due altre cose dirò per distruggere tutto il vostro discorso grecanico. La prima, che avrete ancor voi capito, che non si può dire, che Strabone chiami promiscuamente *Artemisium* Ἀρτεμίσιον il *Nemus Dianæ*, come chiama *Dianium* la città. Ἀρτεμίσιον è la sua parola greca, che deve usare per dire il tempio di Diana, e che ripete dopo (*a*); ma questo tempio egli avverte, che dagli indigeni si chiamava Νέμος, *Nemus*; come dice (*b*), che dai naturali di quella costa di Spagna, che erano Romani, quella città si chiamava *Dianium*, che in greco significava Ἀρτεμίσιον: καλεῖται δὲ Διάνιον, οἷον Ἀρτεμίσιον *vocant Dianium*, *idest Artemisium*. In secondo luogo vi dirò, che da questa parola *Dianium*, usata anche da Catone, e da *Pagus Dianius* nella sudetta Tavola dei fanciulli alimentarj di Trajano (*c*), se non da *Artemisium*, che Strabone usa come nome greco, non latino, non ne potrete *mai*, *e poi mai* dedurre l'esclusiva di *Cynthianum*; come dovevate almeno sapere,

ὑμνημένων τὸ εἶδος *quum invenerim apud Romanos Jovem Latialem humano cruore, et sanguine homicidii delectari; Dianam vero facinorum similium speciem sibi adoptasse non procul ab Urbe*. Col Kuhnio nelle note a Pausania *lib. 2. cap. 27. pag. 173.* intendo di Roma il greco τῆς μεγάλης πόλεως, non di Megalopoli in Grecia, come spiegano Gesnero, e Worth nelle note a Taziano. Tal passo sembra aver avuto in vista Prudenzio quando scrisse *contra Symmach. lib. 1. vers. 395. seqq.*:

Incassum arguere jam Taurica sacra solemus:
Funditur humanus Latiari in munere sanguis,
Consessusque ille spectantum solvit ad aram
Plutonis fera vota sui.

Prima *vers. 369. seq.* aveva scritto:

Si verum quæris; Triviæ sub nomine dæmon
Tartareus colitur.

Il che se è vero, mostra che nel IV. secolo dell'era cristiana ancora fosse in uso quel barbaro costume nel tempio di Diana Nemorense. Ma io dubito, che Prudenzio abbia inteso piuttosto dei veri sacrifizj fatti a Diana nella Tauride; e che il di lui sentimento sia questo: *A che ci affatichiamo a riprovare i sagrifizj, o i riti inumani di Diana in Tauride, quando vediamo ancora sparger sangue in onore delle gentilesche divinità, e di Giove Laziale nel monte Albano, sì vicino a Roma capitale del Cristianesimo?* Allora si potrà dire, che Prudenzio abbia piuttosto imitato Lattanzio Firmiano, il quale nell'*Epit. Div. Inst. cap. 23.* scrive: *Sic et Tauri Dianæ hospites immolabant; Latiaris quoque Jupiter humano sanguine propitiatus est*: e *Divin. Inst. lib. 1. de falsa Relig. cap. 21.*: *Erat lex apud Tauros, inhumanam, et feram gentem, uti Dianæ hospites immolarentur; et id sacrificium multis temporibus celebratum est. Galli Hesum, atque Teutatem humano cruore placabant* (sembra aver copiato Lucano sopra citato). *Nec Latini quidem hujus immanitatis expertes fuerunt; siquidem Latialis Jupiter etiam nunc sanguine colitur humano*. Una statua di Diana, che ai simboli, e alla fisonomia barbara sicuramente rappresenta questa Taurica, fu trovata non sono molti anni nel territorio dell'Ariccia. Ne dà conto il sig. Colino Morison nell'*Antol. Rom. 1786. num. XXXIII.*, e l'ho esaminata con piacere presso il medesimo. Di tutto questo forse ne tratterò meglio in altra occasione.

(*a*) *Pag.* 240. A. Πλησίον δ' ἐστὶ τῶν χωρίων τούτων καὶ Ἀλβανὸν ὄρος πολὺ ὑπερκύπτον τοῦ Ἀρτεμισίου *His locis vicinus est mons Albanus, longe sublimior templo Dianæ*. Ἀρτεμισίου lo traduco per *templo*, come prima; non per *luco*, come si legge nella versione del Silandro, e Casaubono. Quel *longe sublimior* mostra eziandio, che questo tempio stava in alto, conforme si disse.

(*b*) *Lib. 3. pag. 159.* A.

(*c*) *Pag. 59. e col. 5.*

che *Cynthia* non si chiamava solamente Diana; ma anche l'amica di Properzio (a). Mi avete inteso? Credo di sì. Or bene, fateci il piacere, di non incomodarvi *mai più* a darci lezione nè di greco, nè di latino, nè parlate *mai più* di fedeltà di traduzione; e se non vi rincresce, studiate anche un poco meglio la grammatica italiana, per lasciare quel *senza meno*, quel *mai* per *non mai*, quel *potressimo*, quel *vorressimo*, e tanti altri brutti idiotismi, i quali se possono soffrirsi in bocca di un balio, e di contadini; mai non faranno onore alla vostra penna.

Giacchè voi avevate edificato Nemi con tanto lusso di erudizione, io stupisco, come non abbiate pensato a crearvi anche tutte le magistrature. Ci voleva pochissimo. Supposta l'esistenza di Nemi, e la di lui indipendenza dall'Ariccia, come voi pretendete, ditemi, se non doveva appartenere anche a Nemi l'iscrizione ritrovata nelle pretese rovine del tempio di Diana, riferita, come dissi, dall' Argoli, e da tanti altri? Imperciocchè non essendovi nominata la città, a cui appartengano quei magistrati, l' unica ragione, per cui si è deciso, che siano quelli dell'Ariccia, è perchè si crede, che il sito, dove è stata trovata la lapide, fosse del territorio dell' Ariccia. Ora come suppor questa cosa, se avesse esistito Nemi fin dal tempo di Giulio Cesare, e se in Nemi fosse stata trovata l' iscrizione, o anche nel basso fondo sotto di esso, dove fu trovata veramente? Se non avete create anche queste magistrature Nemorensi, siete stato più prudente; ma non coerente al vostro principio.

Che se avete creduto essere Aricini quei magistrati, forse avrete avuto in mira di dar luogo a un nuovo sfoggio di erudizione fuori di proposito, per provare una vostra contradizione. Nel mentre, che voi volete far comparire l' Ariccia quasi un zero al tempo degl' imperatori; e pretendete farci credere, che non potessero le rispettive città da per sè stesse pregare l' attuale imperatore ad accettare in esse le prime cariche, quasichè o ciò fosse un troppo ardire, o che gl' imperatori lo sdegnassero; ci date poi per certo, che anzi gl' imperatori medesimi *si facessero eleggere Dittatori, e primo Magistrato dei Municipj, e delle Colonie (giacchè non fu proprio della sola Ariccia questo onore) per una loro raffinata politica, cioè a dire per accattivarsi gli animi di quei popoli, per avere una più immediata influenza sul loro Governo, e disporne intieramente a loro arbitrio per mezzo dei Prefetti, che essi stessi vi mandavano a fare le loro veci; di modochè, nell' atto, che li addescavano con una chimerica onorificenza, se ne rendevano in realtà i despoti, e i tiranni*. Ebbene, se è vero tutto questo, che asserite, dovrete convenire, che questi Municipj, e Colonie non dovevano essere delle più triviali, e che a tutte indistintamente non si ac-

(a) *Eleg. lib. 1. eleg. 1.* e ivi Santenio, *Traj. ad Rhen.* 1780. *pag.* 1124.

cordasse questo onore: troppo avrebbero avuto da pensare gl' imperatori per esser così generali. Dunque anche l' Ariccia doveva essere un oggetto di qualche importanza per occupare la raffinata politica di Trajano, e non lungi come Bizanto; ma sulle porte di Roma, ove non era necessaria tanta politica. Forse per l'Ariccia sarà meglio dire, che sia stata l'elezione di Trajano in Dittatore o un' ambizione, o un mezzo termine degli Aricini; e sempre era un grande onore. Il ch. Ignarra (a) non la pensa come voi su questo argomento riguardo all' imperatore Adriano, che fu Demarco in Napoli a richiesta della città: *Idem autem Imperator (Hadrianus)*, dice egli, *de Neapolitanis etiam fuisse optime meritus, inde ostenditur, quod passus sit quadam animi indulgentia Neapoli Demarchus, qui erat ibi summus Magistratus, renuntiari*.

E quella tanta altra vostra erudizione o buona, o ria, intorno alle iscrizioni Aricine riportate dal Ligorio, e ripetute dal sig. Can. Lucidi, a qual oggetto? Per rimproverare a questo non la di lui buona fede, ma un vostro sogno? Come potete dire, che egli le ha *copiate con tutta la buona fede*, cioè senza avvedersi, che potevano esser o false, o alterate; quando il medesimo appunto su questo dubbio ha discorso lungamente (b)? Queste erudizioni insufflate riservatele a miglior uso. L' epiteto di *Augusta* dato a Diana nella lapide esistente nel palazzo baronale dell'Ariccia, che non potete dire invenzione ligoriana, non vi permette di credere, che il Collegio dei Lotori in essa nominato appartenesse al tempio di Diana Nemorense; perchè quello è *un titolo non mai dato, per quanto è a vostra notizia, a Diana Aricina, o Nemorense*; che però volete piuttosto, che il Collegio dei Lotori avesse nell' Ariccia un' edicola dedicata a Diana. Ma ditemi in grazia, come Diana è chiamata *Vesta* nella citata altra lapide, che voi avete supposto, o preteso essere senza dubbio la Nemorense; perchè non si può credere, che questo Collegio la chiamasse anche *Augusta*; e che sotto tal cognome la venerassero in Nemore per adulazione, o per beneficenza di qualche imperatore, o imperatrice? Tanto più, se crediamo a Ottavio Falconieri, che fu il primo a pubblicarla (c), il quale scrive, *ad Dianam Aricinam referendam esse hanc inscriptionem vix dubitari potest*; e pensa, che questi sacerdoti in certi giorni dell' anno lavassero nel sottoposto lago il simulacro di Diana, come si usava in Roma al fiumicello Almone colla statua di Cibele (d), o colla statua di Pallade presso gli Argivi, di cui canta Callimaco (e), ed altre; o che assistessero i

(a) *De Phratr. prim. Graecor. in Inscript. phratr.* cap. 8. pag. 199.

(b) *Mem. stor. par. 1. cap. 9. pag. 87. seg.*

(c) *Inscript. athlet. pag.* 24. Con qualche inesattezza. Anche lo Sponio la dà scorretta *Miscell. sect. 2. art. 11. pag. 64.*; esatta il Fabretti *Inscript. cap. 6. num. 19. pag. 435.*, il P. Volpi *lib. 13. cap. 2. tom. 7.*, e il sig. Can. Lucidi *pag. 84.*

(d) Ovid. *Fast. lib. 4. vers.* 337. Lucano *lib. 1. vers. 600.* Silio Italico *loc. cit.* Prudenz. *Perist. hymn. 10. vers. 154. seqq.*

(e) *Lavacr. Pallad.*

forestieri, i quali o per religione, o per qualche male si lavassero nello stesso lago. Tutto è possibile.

Voglio ormai finirla per non più tediarvi, e non comparire davvero un *pedante*. Stimatissimo sig. abbate *Ratti*, non vi pare egli, non dirò già col balio, *d'avervi bravamente messo in sacco*; ma che vi si possa fare il rallegramento con verità: *Parturient montes, nascetur ridiculus MUS*? Ci vuol altro che ironie. Non basterebbe tutto il De Colonia per farvi fare buona figura in questa causa. Però vi prego, che se a vostro bell'agio volete onorarmi di una benigna risposta, non gareggiate più con quell'accorto oratore, il quale prima esercitava la sua eloquenza coi cavoli. Correreste rischio, che si alzassero tutte le teste dei cavoli, dei porri, e delle cipolle Aricine già celebratissime; e che tornasse quell'epoca invidiabile, in cui parlavano molto bene, e sensatamente le piante, e *le bestie*. Un poco di carità per le debolezze degli altri uomini, vi sarà compensato settantasette volte per le vostre (a). Un piede di piombo non vi farà comparire un desultore di quadrighe. Un poco più di proposito ci terrà lontani dall'applicarvi quei versi di Persio (b):

An passim sequeris corvos, testaque, lutoque
Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis?

Un poco più di sale masticato vi darà tempo a rilevar meglio le vostre cose: e allora *forse* tutti d'accordo ci uniremo a dire, che se non la *Storia di Genzano*, almeno le *seconde* avranno *tutti i pregi, che possono, e debbono renderle stimabili presso i dotti: ordine, chiarezza, e soda critica*. Che se mai vi accadesse la disavventura, di dovervi mettere in difesa da qualche attacco, sovvengavi dell'altro precetto del sullodato maestro d'arte critica Orazio (c):

Intererit multum, Davusne loquatur, an heros.

Deh! più non vi avvolgete nella scorza di un *balio*, il quale colla sonora sua voce alto gridi per le strade, *mi avete inteso*? Sfuggite quanto potete le trasformazioni; perocchè a forza di passare da un *ratto* in un *balio*; da un balio in un *popolo*, avereste la sorte della ranocchia, la quale a forza di gonfiarsi, andò a crepare. Imitate piuttosto l'esempio del sig. Can. Lucidi, o d'implorare il

(a) Voi tornate nella pagina penultima della vostra lettera a rinfacciare al sig. Can. Lucidi, che non gli avete fatto altro, che piaceri. E' veramente nojoso, di sentirsi rinfacciare dei benefizj ancorchè fossero grandi. Seneca benchè gentile non lo soffre. Ma questi favori tanto rinfacciati si riducono a tre notizie, che lo stesso sig. Canonico dopo avervene ringraziato generalmente nelle sue *Memorie storiche*, ve le ripete nella sua Lettera. E voi perchè non avete mostrato anche verso di lui un poco di gratitudine? Le due iscrizioni, che sono l'unico pregio antico della vostra *Storia*, ivi riportate in fine, vi sono state date da lui: egli vi fece avvertire un abbaglio preso in non distinguere il sito moderno della chiesa di S. Nicola dell'Ariccia dall'antico. Chi di tre riceve tre, è pagato.

(b) *Sat. 3. vers. 61. 62.*

(c) *De Arte poet. vers. 114.*

patrocinio legittimo d'un *Causidico*, o di assumerne il nome. Il balio anzichè guardarvi le spalle, farà creder voi un *ignorantone*, quale egli si protesta con ingenuità. *Noli ergo, si tibi videtur, rem facere ridiculam, et togam saltanti inducere personæ* (*a*). Quei vostri buoni *contadini*, lasciateli in pace a professare il loro antichissimo, onoratissimo mestiere, e vivere anche all'antica senza tante erudizioni per esso loro inintelligibili, e più che inutili:

Non habuit doctos tellus antiqua colonos (*b*).

In attenzione de' vostri pregiatissimi comandi, vi auguro, che viviate felice.

Da S. Lorenzo in pane e perna li 17. decembre 1797. mano propria.

(*a*) Marziale *Epigr. lib. 2. in epist.*

(*b*) Ovid. *Fastor. lib. 2. vers. 514.*

LE MEMORIE ISTORICHE
DELL' ARICCIA
DIFESE DALLE ACCUSE
DEL SUPPOSTO BALIO
DELLA COMMUNITÀ DI GENZANO.

O stulte, stulte, nescis nunc vænire te;
Atque in eo ipso astas lapide, ubi præco prædicat.
Plaut. *in Bacch. act.4. sc.7. v.16.17.*

Agl' Illustrissimi Signori

I SIGNORI
(GIOVANNI JACOBINI,
(LUIGI COLETTI,
(DOMENICO MARIANECCI,
(GIOVANNI MALLARINI

PRIORI DELLA TERRA DI GENZANO.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI.

Rimarrete ammirati, Illustrissimi Signori, che io mi presenti innanzi al vostro tribunale, a domandare giustizia contro l' autore d' una lettera contro di me scritta da un finto vostro benevolo a Voi ben noto, ma denigratore della vostra illustre patria, sotto la mentita vile spoglia, o livrea del vostro *Balio*, e contro i dispensatori di quell' insolente lettera bisticciata nella bottega della maldicenza, e dell' ignoranza. Questa lettera fu a Voi indirizzata, affinchè vindichiate l' onore della vostra patria, di cui siete i publici Rappresentanti, contro di me *reo di lesa Storia di Genzano*. Cessi però la vostra meraviglia, perchè io non solo vi giudico di un cuore ben fatto, incapace di farsi sorprendere dalla maldicenza, e di una giustizia incorrotta, incapace di farsi sedurre dall' apparenza; ma molto più, perchè chi non è reo di delitto veruno non teme comparire avanti qualsisia giudice, quantunque riputar si possa sospetto, come accade in questa causa. La giustizia però, che io domando, in altro non consiste, se non se in domandar da' Cittadini di Genzano quei giusti ringraziamenti, che mi devono per gli elogj da me fatti (non fatti da altri scrittori, e non inferiori à quelli fatti dall' autore della Storia di Genzano) alla loro patria, e Cittadini. E per procedere con qualche ordine in questa causa, che io tratterò con tutta la moderazione, (a dispetto del maledico autore della suddetta lettera) mi difenderò in primo luogo, e mi purificherò dalle accuse datemi; in secondo luogo dimostrerò vero quanto ho io asserito nella mia Storia Aricina a favore di Genzano; in terzo luogo richiamerò a memoria de' Signori Genzanesi gli elogj da me fatti alla loro patria, per i quali giustamente mi si devono i ringraziamenti.

Io sono accusato *reo di lesa Storia di Genzano*, perchè ho detto *Genzano Colonia dell' Ariccia*, senza farne la *dimostrazione*; e con un tuono autorevole, e magistrale l' A. della lettera, (che io per maggior brevità chiamerò l' A. N.) m' istruisce, che il *dedurre Colonie fu proprio solamente dei vasti Imperj, e delle Nazioni grandi . . . . . Abbia pure avuto i suoi Dittatori, e Principi particolari (l' Ariccia), che certamente non valevano tanto, quanto il moderno suo Barone . . . Colonia consultate tutti i Dizionarj del mondo, Latini, Italiani, Etimologici, Antiquarj non vuol dire altro, che una porzione di città condotta altrove per ivi fissare il domicilio, e formarvi una nuova popolazione. Le Colonie a rigore non potevano formarsi, che in territorj altrui, e stranieri . . . Voi parlando di Castel Savello, pare lo vogliate Colonia Aricina unicamente, perchè il Governa-*

tore dell' Ariccia lo era anche di quel Castello appartenendo ambedue allo stesso Signore . . . Dunque Civita-Lavinia , che per molto tempo non ha avuto Governatore proprio , ma è stata governata da quello di Genzano , sarà Colonia di Genzano , benchè di tanti secoli più antica . E presentemente accadendo lo stesso di Ardea . . . . sarà anch'essa di Genzano altra Colonia . La mia reità dunque consiste in avere scritto *Genzano Colonia dell' Ariccia* , asserendosi ciò esser falso per le soprascritte ragioni : vediamo se queste sono plausibili , o chimeriche .

Se il non aver fatta una *dimostrazione* della mia assertiva , è un gran delitto in queste materie , io potrò di leggieri sgravarmene col dire , che ho fatto come tanti altri storici antichi , e moderni , contro dei quali non si è menato tanto rumore . Cercate per esempio , fra i più recenti , nella *Storia d' Albano* del signor ab. Riccy , Appendice al libro 1., con quali fondamenti abbia egli unite insieme tante Colonie d' Alba lunga , Anzio , Cora , Lavinio , Laurento ec. e l' Ariccia stessa , che non se lo è mai sognato , e forse ci avrebbe messo anche Genzano se avesse esistito in que' primi tempi ; e non troverete non dico dimostrazione , ma prova alcuna , o al più qualche congettura : e di Anzio ei si riduce a dire , che *è certo* , *che ne' primi tempi dipendeva da Alba* ; come se dipendere , ed esser Colonia fosse una stessa cosa . Ma non vogliamo difenderci cogli esempi ; veniamo alle ragioni .

E primieramente vorrei sapere , dove ha letto l' A. N., che *il dedurre Colonie fu proprio solamente dei vasti Imperj , e delle Nazioni grandi* ? M. di Beaufort *della Republica Romana , tom. 5. cap. 4. delle Colonie , pag.* 183. con l' autorità di Dionigi d' Alicarnasso , e di Tito Livio così parla : „ Nelle frequenti guerre , che *Romolo* ebbe „ co' suoi vicini , la sua massima costante fu di trattare con gran „ dolcezza i vinti , e la pena , che egli infliggeva loro era di trasferirli a Roma , ed obbligarli a divenir suoi concittadini . Siccome „ in tal modo la città di Roma avrebbe in breve potuto vedersi „ troppo carica di abitatori , egli aveva cura nello stesso tempo di „ scaricarla di una gioventù inutile , e di una plebaglia indigen- „ te , alla quale divideva le terre conquistate , stabilendole così „ nelle città , che egli aveva spopolate „ . Ecco la prima istituzione delle *Colonie* in Roma , la quale , secondo l' A. N. , doveva esser padrona di *vasto Impero* , e formare una *Nazione grande* . Ma chi dirà mai un simile sproposito ? Romolo certamente in quei tempi non possedeva tanto territorio , quanto ne possiede l' odierno vostro Barone . Di questa frase si serve l' A. N. per denigrare le glorie Aricine , allorchè scrive , che i *Dittatori , e Principi particolari* (dell' Ariccia) *certamente non valevano tanto , quanto il moderno suo Barone* . Ma quanto mai è sciocco ! Mi appello al sig. abate Gaetano Marini , il quale spiegando negli *Atti , e monumenti degli Arvali , tom. 2. osservaz. alla Tav. 32. nota* 339. la celebre iscrizione

Dianæ Nemorensi Vestæ Sacrum Dict. Imp. Nerva Trajano &c. riportata nella mia Storia Aricina *par.I. cap.VIII.*, e ripetuta al *cap.XXI.* dice: *Leggasi pure senza esitazione Dictatore Imp. Nerva &c. . . e si tenga per fermo essere in questo bel monumento nominate tutte le magistrature della Riccia, e quelli che l' occupavano quando esso fu eretto*. Oh quì sì che l' A. N. darà il capo per le mura. Negar non può, che l' Imp. Trajano fu Dittatore dell' Ariccia; e negar non può d' avere scritto, che i Dittatori Aricini *non valevano tanto, quanto il moderno Barone dell' Ariccia*. Ci vuol altro che Vallericcia a contenere un simile sproposito; non basta tutta la Campagna Romana. L' Imp. Trajano non valeva tanto, quanto l' Ecclmo signor Principe Chigi? Ma che dirà il Principe Chigi ad una canzonatura tanto ironica? Buon per lui, che il moderno Barone dell' Ariccia è pieno di dolcezza, di mansuetudine, e di letteratura; onde non curerà gli gracchj di un *Balío*, e del di lui *amico negli ameni studj versatissimo*.

Chi era dunque Romolo, il quale continuamente spediva, e formava nuove *Colonie*? Ascoltatelo dalla lettera dell' A. N. *Abbia potuto far fronte (l' Ariccia) a popoli confinanti, Etrusci, e Latini, e sostenere per qualche tempo la guerra contro i Romani; quando però tutti questi erano poco più, o poco meno come la Republica di S. Marino*. Ma, Dio buono! che paradossi son questi! Un ristretto territorio, una picciola città sono nel medesimo tempo un *vasto Impero*, e *una Nazione grande*. Ci vuole una nuova filosofia contraria alla ragione, e al buon senso per così argomentare. *Per verità* (così mi convien ritorcere le contumelie contro di me scritte dall' A. N. contro lui stesso) *non so capire, come abbiate potuto e con tanta franchezza, e disinvoltura stampare* (non una, ma cento) *una sì grossa bestialità. Bisogna esser cieco, e cieco dalla nascita* (e io aggiungo cieco di mente, o sia pazzo) *per non rilevarla*. Voi stesso confessate, che *l' estensione del Territorio Aricino fu certamente grande negli antichi tempi*; e poi lo ristringete *a meno di quello del moderno suo Barone*; e li territorj degli Etrusci, e de' Latini, *a poco più, o poco meno come la Republica di S. Marino*? E se il territorio Aricino *era certamente grande negli antichi tempi*, perchè l' Ariccia città popolatissima non poteva spedir Colonie?

Ma facendo ritorno all' istituzione delle *Colonie*, mi dice l' A. N., che consulti tutti i *Dizionarj del mondo, che Colonia non vuol dir altro, che una porzione di città condotta altrove, per ivi fissare il domicilio, e formare una nuova popolazione*. Così appunto è accaduto alla *Colonia Genzanese*, come dimostrerò in appresso.

Ma intanto con questa dottrina dove sono andati i *vasti Imperj, e le Nazioni grandi* necessarie per formare una *Colonia*? Una *città* popolata poteva ciò fare, o per isgravarsi de' cittadini inutili, e viziosi, o per coltivare i lontani terreni, o per altra cagio-

ne come si dirà in appresso. Roma non fu ella una Colonia d'Alba lunga? E che gran città, e che vasto regno era mai allora quello? Il celebre P. Volpi *Lat. prof. lib.* 12. *cap.* 11. dice, che *Satrico fu Colonia degli Anziati*: *Concha*, dice egli, *item oppidulum, sive castrum in maritima Albana provincia fuisse perhibetur, loco ubi antiquissimis Rom. Reip. seculis Satricum urbs Antiatum Colonia extitit*. Anzio certamente non avea nè un *vasto Impero*, nè era una *Nazione grande*; eppure avea una *Colonia*, che era una *città*, di cui fa menzione Plinio *Hist. nat. lib.* 3. *cap.* 4. con annoverarla la prima tra le illustri città del Lazio; *In Latio clara oppida, Satricum &c.* E se *Anzio* ebbe una Colonia, perchè non poteva averla l'Ariccia città a quella non inferiore? Ma Satrico dove fu fondato? *Le Colonie a rigore*, dice l' A. N., *non potevano formarsi, che in territorj altrui, e stranieri*. Eppure Satrico fu formato nel territorio di Anzio, di cui era *Colonia*.

Il vostro riformatore parla con molta franchezza, ma non prova le sue asserzioni. Vi assicuro, che se egli avesse parlato con maggior cautela, o avesse saputo la materia, di cui voleva trattare, avrebbe veduto, che se i nostri antichi Romani chiamavano pure Colonie quelle, che si andavano a piantare a mano armata nel territorio altrui, che si occupava per la prima volta, come usa Giulio Cesare *de Bello Gall. lib.* 6.; più generalmente però le Colonie si piantavano nel territorio, che già pacificamente si possedeva, per lo più nelle frontiere, per opporre una pronta, e valida resistenza ai nemici. Così dice Cicerone *De lege Agraria contra Rullum*: *Hoc in genere, sicut in cæteris Reipublicæ partibus est operæ pretium diligentiam majorum recordari, qui Colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt; ut non oppida Italiæ, sed propugnacula Imperii viderentur*. Così diceva Orazio della Colonia, che avea fondata la sua patria, *Sat. lib.* 2. *sat.* 1. *v.* 40.:

Sequor hunc; Lucanus, an Appulus anceps:
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus,
Missus ad hoc, pulsis (vetus est ut fama) Sabellis,
Quo ne per vacuum Romano incurreret hostis.

Leggete il trattato di Frontino *de Coloniis*, e vedrete delle altre. Quanti errori adunque, quante contradizioni!

Ma veniamo alli Dizionarj. L' A. N. il quale ha veduto la mia piccola biblioteca, credo, che sarà contento, che io mi serva di quei pochi, che tengo. Nel Dizionario di Samuele Pitisco, che ora si ristampa in Venezia con molte aggiunte da Andrea Rubbi, *tom.* 4. alla parola *Colonia*, ove si dà l'origine delle *Colonie Greche*, si riporta l'estratto della disertazione di M. di Bougainville, la quale meritò il premio nel 1745. in Parigi. „ Il ritorno degli Eraclidi „ (così ivi si legge) fu l' epoca della trasmigrazione de' Greci „ nell'isole dell'Egeo, nella spiaggia marittima dell' Asia, dell'Ita- „ lia, e della Sicilia. Gli Eolj, cacciati dai Dorj dalla parte del-

„ Peloponneso usurpata dai Pelopodi, furono i *primi emigranti* . . „
„ Verso lo stesso tempo gli Jonj forzati d' abbandonare il loro sog-
„ giorno nel Peloponneso . . . traversarono il mare, e stabilitisi nel-
„ la più bella contrada dell' Asia Minore, fondarono dodici città,
„ che composero il corpo Jonico ec. „ Quì io non trovo le missioni necessarie per formare le *Colonie* fatte da *vasti Imperj*, *e Nazioni grandi*; ma solamente le invasioni fatte da porzione di qualche città, o nazione discacciata dai proprj paesi, e necessitata a trovarsi altrove l' asilo. Dunque (notisi bene) la *necessità* fu la prima, e vera cagione di formare Colonie tra i Greci.

„ L' uso (leggesi nello stesso Dizionario *loc. cit.*) era dal
„ tempo di Romolo, il quale nè distrusse, nè ridusse in servitù le
„ città conquistate, ma le popolò d' abitanti Romani. Aulo Gel-
„ lio: *Colonias fuisse civitates ex civitate Romana quodammodo pro-*
„ *pagatus*. Tre successori di Romolo tennero lo stesso metodo; e
„ di poi i re, il senato, ed il popolo seguitarono il primo esem-
„ pio. Il primo scopo era di diminuire la popolazione della capi-
„ tale, perchè non s' impoverisse, o agitasse, d' ingrandire i confi-
„ ni dell' impero. Più, per render colti i popoli col commercio di
„ stranieri, che portavano le arti nelle Colonie. I triumviri avea-
„ no per dovere di dividere le terre ai nuovi abitanti delle Colo-
„ nie, e di stabilirvi l' ordine da praticarsi. Le terre, che si tro-
„ vavano coltivate, o si vendevano a profitto della Republica, o
„ si davano ai publicani. Le terre incolte erano per banditore da-
„ te al primo, che si offeriva di coltivarle a condizione, che si pa-
„ gasse all' erario la quinta parte del prodotto degli alberi, e
„ la decima delle biade, oltre un tributo degli armenti grossi, e
„ minuti „. Questi si dicevano *Decumæ*, e *Scripturæ*. Anche nella formazione delle *Colonie Romane* ha avuto parte la *necessità* di diminuire il popolo della capitale, acciò non impoverisse, e di renderlo colto col commercio degli stranieri, e per lavorare le terre incolte. L'Ariccia non era un regno, ma una città popolatissima, la quale avea *necessità* di diminuire il popolo, e di coltivare le terre incolte, le quali doveano esser molte, mentre a confessione dell' A. N. il suo territorio era *certamente grande*. Era dunque in *necessità* di formar *Colonie*, come fece.

Nel Dizionario compendioso d' antichità del signor E. J. Monchablon, alla parola *Colonia* così leggesi., „ Quando una *città* era ol-
„ tre modo carica di abitanti, un numero di cittadini ordinaria-
„ mente i più poveri, si sceglieva un capo, e andava sotto la di
„ lui condotta a cercare, e conquistare soventi colla punta della
„ spada qualche fertile contrada, ove la nuova Colonia si stabi-
„ liva. Così molte masnade di Fenicj s' impadronirono un tempo
„ dei più bei paesi, che sono sulle spiaggie del mare Mediterra-
„ neo. Cartagine medesima, Colonia de' Fenicj, ne formò poi un
„ grandissimo numero di altre . . Il medesimo autore (il signor

" Rollin) rimarca ancora con Aristotele, che uno de' vantaggi,
" che risultava dal costume antico di formare delle Colonie, era
" di provedere all' indigenza de' poveri, i quali sono del pari de i
" ricchi membri dello Stato: Quindi si scaricava la capitale di una
" moltitudine di gente oziosa, ed infingarda, che la disonora, e
" che sovente riesce pericolosa, e nociva ". Dunque una *città*, non un *vasto Impero*, nè una *Nazione grande* bastava a formar Colonie. Cartagine divenne gran città; e benchè Colonia ne formò delle altre, e non per altro motivo ciò si fece, se non per *necessità*, come fecero quelle masnade de' Fenicj, cioè per trovare un terreno fertile, ove stabilirsi, ovvero, come fecero molte città, per isgravarsi de' cittadini poveri, o di una moltitudine di gente oziosa, ed infingarda. L' Ariccia era una *città* popolatissima, e per conseguenza contenente anch' essa abitatori poveri, oziosi, ed infingardi; e perchè non poteva formar Colonie? Ma non fu questo il motivo, che indusse gli Aricini a fondare la *Colonia Genzanese*, come vedremo in appresso.

Ascoltiamo finalmente il Facciolati, il quale nel suo Calepino delle sette lingue alla parola *Colonia* così parla. *Igitur Colonia est oppidum, quo olim Rex, vel Senatus, vel Populus partem Civium, vel sociorum misit ad habitandum . . . Coloniæ aliæ erant civiles, aliæ militares: civiles constabant ex civibus pauperibus, qui in aliquem locum agri colendi causa deducebantur; militares constabant ex militibus veteranis, qui in aliquem locum, tamquam laboris requiem deducebantur, simul et adversus hostium excursiones præsidio essent*. Dunque non un *vasto Impero*, non una *Nazione grande*; ma qualunque re benchè piccolo, come i re d' Alba lunga, e Romolo, qualunque *Senato*, o *città* come quelle di Cartagine, e di Anzio, qualunque *Popolo* come i Fenicj, gli Jonj ec. potevano formare Colonie. E' vero, che il Facciolati parla di Re, Senato, e Popolo Romano: ma è altresì vero, che l' uso fu da loro imitato ad esempio de' Greci. Sicchè l' esempio dei re d'Alba lunga, di Romolo, del Senato di Cartagine, e di Anzio, e del popolo de'Fenicj, Jonj ec. sufficienti sono a provare, che non era necessario nè un *vasto Impero*, nè una *Nazione grande* per formar Colonie. Difatti gli autori antichi, i quali hanno voluto definire, o indicare il significato di *Colonia* con maggior precisione, mai non hanno parlato, nè supposto queste grandezze per necessarie: ma in sostanza la definivano una porzione di popolo, che dalla città madre andava ad abitare un pezzo del proprio territorio, o dell'altrui, e anche in paesi già fondati; e taluno soltanto aggiungeva la condizione, che questa nuova popolazione rimanesse soggetta alle leggi dell' antica patria, Sentitene varie di queste definizioni riunite da Servio, ove spiega il verso di Virgilio *Æneid. lib. 1. Tyrii tenuere coloni*. *Sane veteres* (dice egli) *Colonias ita definiunt. Colonia est cœtus hominum, qui universi deducti sunt in locum certum ædificiis munitum*,

quem certo jure obtinerent. *Alii*: *Colonia est*, *quæ Græce* ἀποικία *vocatur*: *dicta autem est a colendo*. *Est autem pars civium*, *aut sociorum*, *missa*, *ubi rempublicam habeant ex consensu suæ civitatis*, *aut publico ejus populi*, *unde profecta est*, *consilio*. *Hæ autem coloniæ sunt*, *quæ ex consensu publico*, *non ex secessione*, *sunt conditæ*.

Ma di grazia avvertite, o Signori, che secondo la dottrina del Facciolati, le Colonie erano di due specie: altre *Civili*, altre *Militari*. Le Civili composte di cittadini poveri si spedivano in qualche luogo *agri colendi causa*. Ricordatevi di questa dottrina, perchè in appresso sarà un fondamento della giustizia della mia causa. *Agri colendi causa* si mandavano anche dai privati delle *Colonie di schiavi* nelle tenute; e tale era la *Colonia Gentiana* nel Vellejate dei fanciulli alimentarj di Trajano nella loro Tavola *col*.2. come ivi spiega il Muratori *pag*.44.; erudizione sfuggita al raccoglitore di tutti i *Gentiani*; il quale poteva pure unirvi l' erba *Gentiana*, detta da *Gentio* re dell' Illiria, forse autore dei *Gentiani*. Se volete vedere altre specie di Colonie, vedete l' *Enciclopedia*, che ne dà sei classi; ma come non interessano il nostro argomento, basti averle ricordate all' erudito nostro contradittore, che mostra non conoscerle. Conchiudo intanto, che mi pare d' aver dimostrato con l'autorità di scrittori, e Dizionarj, e con la stessa confessione dell' A. N., che tutta la dottrina delle *Colonie* spacciata da lui è falsa, contradittoria, indegna di uomo sensato, e degna dell' obblivione.

Prima però di uscire da questo discorso, mi conviene purgarmi dall' accusa dell' A. N. quanto falsa, altrettanto calunniosa; cioè, che parlando io di *Castel Savello*, *pare lo voglia Colonia Aricina unicamente*, *perchè il Governatore dell' Ariccia lo era anche di quel Castello ec*. Questa è una vera calunnia. Le ragioni perchè ho giudicato Castel Savello (leggete pure tutto quel capitolo della mia Storia) sono, perchè quello si governava secondo le leggi della madre patria dalli Priori della medesima; e perchè quasi tutte le case di quei coloni spettavano agli Aricini, i quali erano di quel luogo abitatori per la cultura delle vicine vigne, e campagne. Provi l' A. N. che li Priori di Genzano abbiano amministrato li beni delle Communità Lanuvina, e Ardeatina; che le case di C. Lavinia, e di Ardea spettino, o abbiano spettato ai Genzanesi, e che questi siano stati abitatori di quei luoghi, ed allora dirò, che siano state Colonie di Genzano. Ma tutto il contrario dovrebbe dirsi, cioè, che i Genzanesi siano Coloni de' Lanuvini, perchè da questi hanno preso terreni a coltivare. Ma lasciamo una volta queste fanfaluche calunniose, e vediamo, se è vero ciò, che io ho asserito nella mia Storia Aricina della *Colonia di Genzano*.

Ho dimostrato di sopra, non esser necessario, come dice l' A. N., che *per provare*, *che il suo popolo fu già Colonia della nostra superbissima Ariccia*, *mi toccava provare niente meno*, *che questa fosse stata al nascer del primo una Città popolatissima*, *di molti Stati Signora*, *ed alla testa di poderose armate*, *che a lontanissime regio-*

si avessero ogni giorno più dilatato i suoi dominj. Io nella mia Storia vi ho provato, che l' Ariccia era *Città popolatissima*, che a vostra confessione aveva un territorio *certamente grande*, e che tutti gli altri requisiti, che voi credete necessarj alla formazione delle Colonie sono sognate chimere dell' A.N., come sopra ho dimostrato.

Il principal fondamento, con cui l' A. N. pretende dimostrare, che *Genzano* non fu Colonia dell'*Ariccia*, consiste in credere fermamente, che la *fondazione di Genzano non è più antica del secolo XIII. Ora per carità cosa era in quel tempo la tanto decantata vostra Ariccia*? Ma in qual luogo della mia Storia leggete un simile sproposito? Leggetela pure tutta, e non lo trovarete. Trovarete bensì al cap. XXXIII., che *Genzano è nato nel suolo Aricino . . . La Villa di Cesare ivi edificata, e tante altre fabbriche antiche, le vestigie delle quali tuttora si veggono, confermano i suoi natali. Sin ora tutti gli scrittori hanno dato l' origine a questo nobile Castello quasi coetaneo al famoso tempio di Diana Aricina*. Quante volte l' A. N. creda, che Cesare sia vissuto verso la metà del XIII. secolo, e che quasi in quel tempo sia stato fabbricato il tempio di Diana, ha ragione. Ma se non è così, è un calunniatore. *Noi intanto*, prosieguo nella mia Storia, *seguitando l' opinione di coloro, che hanno scritto di Genzano, che questo Castello ebbe origine dal tempio di Diana Aricina . . . Racconta il Volterrano, che andando con gran frequenza i popoli al tempio di Diana Aricina furono ivi per commodo di quelli edificate molte abitazioni. In questa maniera sono nate molte città. Il Foro del Popolo, o Foro di Popilio fu fabbricato per commodo di quei, che portavansi o a' sacrifizj, o alle ovazioni, che facevansi in onore di Giove Laziale sul Monte Albano*. Questa è l'epoca, che io do all' origine di Genzano. Che c' entra dunque il secolo XIII.? Vediamo se sia vero quanto ho asserito.

Ho dimostrato nella mia Storia, che il tempio di Diana Aricina era frequentatissimo, che ivi si villeggiava da' Romani, i quali volentieri vi si portavano per godere le battaglie navali, che facevansi al vicino lago; e di sopra ho dimostrato, che la *necessità* fu forse la primaria cagione di formar Colonie, e che le *Colonie Civili* formavansi *agri colendi causa*. Si osservi bene la fondazione del *Foro Popilio*, o *Foro del Popolo* descrittaci dal P. Kirchero *Lat. vet. cap.* 3. *pag.* 37. con queste parole: *Nominis ratio statim se prodit: Cum enim populi, qui feriis quotannis celebrari solitis intererant, non omnes suis gauderent territoriis, occasione tantorum populorum ad ferias confluentium, vicinum oppidum constructum fuisse verisimile est, quod a feriis populorum latinis, Forum Populi appellarunt. Plinius lib.* 5. *cap.* 5. *ubi civitates Latii enumerat. In monte, inquit, sunt Foro-populenses. Dionysius* 54. *ait, in Foro populi domum publicam fuisse, in quam Consules diverterent, eamque dum ibidem quodam tempore convenirent, fulmine fuisse percussam*. La necessità adunque di trattenersi i Consoli in quel luo-

go, e l'affluenza di tanti popoli, che accorrevano alle ferie latine fu la vera cagione di fabbricare quel luogo. Ora veniamo a noi. Il tempio di Diana Aricina era servito da Sacerdoti, e ministri del tempio, dal collegio de' Flamini Virbiali, de' Lotori ec. Questi avean bisogno di servi per loro commodo. Tutte queste persone dovean mangiare. Dunque dovean esservi state fabbricate case per loro abitazione, e di terreno da coltivarsi per somministrare loro le vettovaglie. Più, l' affluenza de' popoli, che andavano al tempio di Diana, avea bisogno di case ove trattenersi. Per villeggiature vi volevano abitazioni. Dunque per *necessità* dovette la città dell' Ariccia mandare persone, che servissero i Sacerdoti, e che coltivassero i vicini terreni nel luogo prossimo al tempio di Diana, quale luogo fu chiamato *Cynthianum*, come dicono tanti autori, ma moderni, i quali hanno dedotto questa Colonia dalla *necessità*, e *agri colendi causa*.

Ma quì mi si oppone: *Cynthianum* è vocabolo moderno, inventato in quest' ultimi tempi. Questo è un errore. La parola è latinissima, ed ha conservato sempre il suo vero nome. Nell'istrumento de' 4. gennaro 1218. riportato dal ch. signor abate Ratti nella Storia di Genzano *pag.* 100. leggo *de Gentiano*, qual vocabolo, benchè così si scrivesse, ciò non ostante pronunziavasi forse Cinthiano. Tra questi due vocaboli vi è la differenza delle prime due lettere, in uno cioè si legge GE, e nell' altro GI, e la mancanza della lettera H. Ma questo nulla toglie all' esser latino ad ambedue i vocaboli. Sentite il Monchablon *cit. Dizion. d' antichità*, *lettera G.* „ I Romani non hanno incominciato a servirsi del G se „ non dopo la prima guerra Punica; mentre prima di quel tempo, „ in vece di questa lettera si servivano del C. In seguito essi ado„ peravano sovente indistintamente l' uno, e l' altro di questi ca„ ratteri, e scrissero *Cneus*, e *Gneus*, *Cajus*, e *Gajus*, *Caieta*, e „ *Gaieta*, *Camelus*, e *Gamelus*, *graculus*, e *gragulus &c.* „ Similmente alla *lettera E* si legge: „ E si mettea qualche volta per I., „ onde si scriveva *Deuna*, per *Diana*, *Eanus* per *Janus* ec. Finalmente alla *lettera H.* si ha: „ H. Come questa lettera presso gli „ antichi Romani non era, che una semplice nota per indicare „ l' aspirazione: essi la omettevano qualche volta, e scriveano „ per esempio *triumpus* per *triumphus* „. Ciò presupposto, chi non vede, che *Cinthiano*, e *Gentiano* è il medesimo vocabolo latino, e latinamente scritto?

Ognun sa, che la lingua Italiana è derivata da una corruttela della Latina. Ma se noi dicessimo, che dalla parola *Genzano* sia derivato *Cinthiano* diremmo tutto l'opposto. Per lo contrario io trovo tutta l' affinità tra *Genzano*, e *Cinthiano*. Si mutarono nello scrivere le prime due lettere CI di Cinthiano, in GE di Genthiano, indi si tralasciò la lettera H., e si pronunziò Gentiano, cioè Genziano; mentre noi il TI spesso lo cambiamo in Z; per esempio

Gratia, pronunciamo *Grazia*. Ed ecco, che abbiamo l' antico nome latino affinissimo, e simile all' italiano. Ed ecco la vera etimologia del vocabolo *Genzano*; altrimente oltre l' ammettere un prodigio nella nascita di Genzano, il quale nel termine di 37. giorni nacque, si sviluppò, giunse al suo aumento, si riempì di fabbriche, di castello, e di abitatori; così nel suo battesimo tralasciò tanti nomi, che prima avea avuti per più secoli, e che sono registrati nella Storia di Genzano *cap. III. pag.* 16., e assunse quello impostoli da Flavio Biondo, come in detta Storia *loc. cit. pag.* 15. La stessa *Ariccia* non si è chiamata ne' bassi tempi *Riccia, Rixa, Riza*?

Ma il ch. sig. abate Ratti *loc. cit. pag.* 16. contro l' opinione del P. Volpi riguardo a Genzano, dice, che il *famoso tempio di Diana Aricina . . . non esistè dalla parte settentrionale del lago di Nemi, quale ora si occupa dalla Terra di Genzano, ma bensì dalla meridionale, ove poi fu edificato il Castello di Nemi*. Il P. Volpi porta pure qualche ragione per il suo assunto. Ma il sig. abate Ratti qual ragione porta per confutare l' autorità del P. Volpi? Niuna affatto. Strabone *lib.* 5. dice: *Post Albanum montem in via Appia oppidum est Aricia . . . . Dianæ autem quod vocant Nemus, ab sinistra viæ parte est, qua ab Aricia Lanuvium versus ascenditur. Templum in eo ad Aricinos pertinet*. Il bosco di Diana adunque stava dalla sinistra parte per la strada, per cui si sale a Lanuvio. Incominciava dunque dalla salita della strada, cioè verso i colli, che conducono a Genzano, e giungeva sino a Nemi. Che difficoltà dunque a dire, che il tempio di Diana stava dalla sinistra parte della strada Appia terminata la salita, *qua Lanuvium ascenditur*? In fatti di lì, e non da Nemi si vede la Valle Aricina, nella di cui selva stava il tempio di Diana, come si ha da Ovidio *Fast. lib.* 3.:

Vallis Aricinæ sylva præcinctus opaca,
Est locus antiqua relligione sacer.

E Servio sotto la scorta di Sofocle, Igino ec. in *lib.* 7. *Æneid.* dice: *Orestes post occisum regem Thoantem in regione Taurica, cum Sorore Iphigenia fugit, et Dianæ simulacrum inde sublatum haud longe ab Aricia collocavit*. Notate bene quelle parole di Ovidio *Vallis Aricinæ sylva*, e quelle di Servio *haud longe ab Aricia*, le quali quanto convengono al sito di Genzano; altrettanto disconvengono a Nemi. E poi quel negare affatto le vestigia del tempio scoperte nell' anno 1637., come dice il P. Volpi *Lat. vet. lib.* 13. *cap.* 2. non sembra ragionevole. Converrebbe addurre un altro testimonio almeno contro di esso. E quel famoso acquedotto scoperto al tempo del P. Kirchero, dove portava l' acqua se non a Genzano? Finalmente domando, d' onde è giunta a voi la tradizione di quel tanto famoso albero piantato a' tempi di Augusto, come è stata sempre publica fama, come si ha dal Kirchero riportato nella Storia Genzanese *pag.* 86., alla qual fama non dissente il ch. Storico Genzanese *pag.* 87.

not. 1. ove dice „ Un albero di questa natura non poteva essere „ che di un' età vecchissima ; e quando non voglia credersi coevo „ di *Cesare Augusto*, almeno non gli si potran negare molti seco„ li di vita „.

Non è dunque da mettersi in questione, che Genzano sia stata Colonia Aricina per le ragioni di sopra esposte; e sembra, che lo stesso sig. abate Ratti si sia pentito d' aver assegnato una troppo recente data al suo Genzano, confutando al *cap. III. pag.* 15. Biondo da Forlì, Pio II., ed il Volterrano, alla *pag.* 15. l' Alberti, e alla *pag.* 17. il Volpi, i quali assegnano l' origine di Genzano coeva al tempio di Diana Aricina, o alla Villa di Cesare, di cui *pag.* 18. *not.* 1. confessa, che di essa *anche oggidì vedonsi gli avanzi*. Appostatamente dà il titolo all' XI., ed ultimo capitolo della Storia: *Testimonianze di alcuni più celebri Autori sopra Genzano*. Chi sono questi? Biondo Flavio *pag.* 79., Pio II. *pag.* 82., Volterrano *pag.* 85., Atanasio Kirchero *pag.* 86., e Giuseppe Rocco Volpi *pag.* 89, i quali danno tutti a Genzano una nascita non di *moderna*, ma di antichissima *data*. Conobbe finalmente, credo io, il sig. abate Ratti, che questi *più celebri Autori sopra Genzano* erano molto da valutarsi, e non essere state valide le ragioni addotte da esso in contrario. Io non so trovare altra ragione, specialmente perchè riportando l' autorità del Volpi, riporti quelle sole poche linee, ove prova *Genzano* (pag. 89.) *vocitatum ex antiquo Cynthiano* . . . *Nomen a Cynthia* . . . *derivatum merito credimus*. Altrimenti converrebbe dire, che si è voluto far beffe di scrittori cotanto insigni, lo che non può sospettarsi in un letterato, qual egli è; tanto più, che avendo egli nell' anno 1795. tenuto in mano per molto tempo il mio manoscritto sopra le *Colonie Aricine*, tra le quali *Genzano*, nulla mi disse. (Vedete se l'ho consultato). Così ancora mi si ascrive a ignoranza un' umile confessione da me fatta per mostrarmi grato al sig. abate Ratti, cioè, che ero caduto in alcuni errori, quali corressi per alcune notizie da esso datemi. Io potevo ciò omettere, eppure nol feci. Volete sapere i miei errori? Non sapevo, che l' Ariccia fosse andata per permuta dal Monastero di Grotta Ferrata in Casa Savelli, che l' Ariccia fosse stata per qualche tempo diruta; e che fosse stata sotto il dominio dei Borgia. Il sig. abate Ratti mi favorì questi documenti estratti dall' Archivio Sforza. Ma che delitto era in me per questa mancanza di notizie? Potevo io forse consultare quest' Archivio? Ma queste sono fanfaluche da disprezzarsi.

Signori, mi sembra d'essermi purgato abbastanza da tante accuse a me date, e d'aver dimostrato la falsità delle dottrine cattedraticamente insinuatemi dall' A. N.; e di aver provato, che per *necessità* dovette esservi *Genzano Colonia dell'Ariccia*. Rimane ora a dimandare la sodisfazione dell' ingiurie scrittemi dall' A. N., cioè i ben dovuti ringraziamenti dai Signori Genzanesi per li elogj

da me fatti, e non fatti in tanta abbondanza da altri scrittori, e non inferiori a quelli fatti dal sig. abate Ratti, alla loro patria, e cittadini.

Mi accusa l' A. N., che io sopra Genzano ho impiegato *un capitoletto di sole tre pagine*. Questa è una vera calunnia. Primieramente vi prego di riflettere, che non essendo Genzano l' oggetto principale delle mie ricerche, non potevo, nè dovevo consumar anni, e far volumi per esaurirne la storia; e se voi fate attenzione al frontispizio della mia opera, in cui il sig. A. N. non ha saputo leggere, che la parola *Colonie*, osserverete, che io non do se non che delle *Memorie istoriche*; con che ho inteso di non obbligarmi nemmeno a dare una perfettissima istoria dell' Ariccia mia patria, molto meno di Genzano. Contuttociò leggete nella mia Storia il *capo XXXIII. di Genzano*, è vi trovarete alla *pag.* 310., che „ Tuttociò, che appartiene a' secoli antichi, riguardo al tempio di „ Diana, della Fortuna virile, e della Speranza, come ancora della „ Villa di Cesare; ivi edificata, e della frequenza de' popoli, spe- „ cialmente Romani, non solo per motivo di villeggiatura, ma „ molto più per osservare le battaglie dette *Naumachie*, che a' tem- „ pi di Augusto, e di Tiberio Imp. facevansi per diletto de' popoli, „ e per esercizio de' nocchieri nel vicino lago Aricino, è stato da „ noi riferito a' suoi luoghi, allorchè abbiamo parlato dell' Aric- „ cia, a cui spettavansi queste cose „. Che cosa potevo far di più a vostro favore, o Signori Genzanesi? Ho spogliato l' Ariccia de' monumenti più antichi, più famosi, più religiosi, e li ho dati a voi, a cui ora si appartengono, e vi lagnate di me? Io vi ho fatto discendere da una città in quei tempi gloriosa, e voi volete esser coloni di un Monastero chiamati a coltivare una tenuta? Io almeno, in tempi benchè antichissimi, vi assegno, e nomino gli antenati (difetto, che avrei comune coll' istorico d' Albano, il quale ha dette tante belle cose per ideare le antichissime origini della moderna città d' Albano, della supposta media, e della lunga); e l'autore della vostra Storia, il quale sa tanto bene la vostra nascita, non sa assegnare i vostri genitori, benchè in tempi recenti. Se i Monaci avessero chiamati in Genzano i Coloni, in tanti monumenti, de' quali è piena la vostra Storia, apparirebbe d' onde vennero. Chi v'impedisce poi di potervi gloriare, che alcuni di quegli, che furono edili, o questori coll' Imper. Trajano Dittatore dell' Ariccia non fosse della Colonia Genzanese? Ma voi non vi curate di queste glorie.

Ma si supponga per un momento, che Genzano non sia stata Colonia Aricina, che errore hò commesso in dirla tale? Osservate la mia Storia (*loc. cit. pag.* 309.), e leggete: *Speriamo* (dico) *quanto prima di vedere illustrato questo punto d' istoria dall' accuratissima erudita penna del sig. abate Ratti*. Per voi è stato illustrato questo punto di storia, e meglio era per me dirne qualche cosa,

che mostrar di disprezzarlo: perchè dunque tante ingiurie contro di me? E comunque fosse stato illustrato anche per me questo punto di storia, non ero più al caso di correggere il mio supposto errore; mentre la stampa delle mie Memorie era già compita nel mese di novembre dello scorso anno, e non fu publicata se non che nel principio di marzo del corrente, perchè per le mie indisposizioni non potei portarmi in Roma; e con tuttociò fu publicata alcuni giorni prima della Storia di Genzano.

Andiamo innanzi. Quali elogi non ho io fatto de' vostri Cittadini? Leggete alla *pag.* 111. della mia Storia ciò, che dico di Monsignor Jacobini; e mi basta qui riflettere, che il funerale a lui fatto nell' Ariccia, fu così magnifico, che quello fattogli in Genzano fu un nulla rispetto al primo. Leggete alla *pag.* 371., che cosa ho detto di Mons. Simy vostro Cittadino: e se mi fossero state somministrate notizie di altri uomini illustri della vostra patria, avrei fatto di loro gloriosa menzione.

Quali elogi poi non ho fatto della vostra industria nella cultura delle vigne? Sono giunto sino all'adulazione. Ho detto in pregiudizio del vino Aricino, che il vostro gli *ha tolto in parte il pregio*. Questo non è vero: Voi sapete bene, che il vino delle vigne nuove dell'Ariccia non cede un punto al vostro. Sapete, che l' anno scorso questo fu venduto sino a quaranta scudi la botte, o sia cinque scudi il barile; al qual prezzo rari furon i tinelli di Genzano, che vi giunsero. Che potevo dunque dire di più a vostra gloria, e mio avvilimento?

Signori, io credo di domandare giustamente i ringraziamenti per li elogi fatti alla vostra Patria, e Cittadini in sodisfazione delle ingiurie scritte contro di me dal vostro *Balío*, e dal di lui amico negli ameni studj versatissimo. Sono sicuro, che me li farete, ed allora sarò restituito nel mio onore, per cui ve ne rimarrò obbligatissimo. Vi pregò però, o Signori, di apporre nella sentenza l' *amplius*; altrimenti non comparirò più in questo tribunale, nè in altro, perchè non ho nè vista, nè sanità, nè tempo da perdere. E pieno di stima mi dichiaro

Ariccia 23. maggio 1797.

Umo, e Dmo Servitore
EMMANUELE LUCIDI.

P. S. Stava per chiudere la lettera, quando mi comparisce innanzi un Causidico solito frequentare il mio tribunale, il quale così mi dice: Signore, so che è stata stampata una lettera contro la vostra Storia Aricina sotto il mentito nome del *Balío* di Genzano, ma realmente dell' A. T. A., come vi dirò in appresso. Voi sapete, che io vinco tutte le cause, che abbraccio, perchè considero

bene tutte le circostanze de' fatti, indi le combino col testo, e colle autorità, e se trovo a mio favore la ragione, le abbraccio, altrimente le tralascio. Sappiate dunque, che jeri fui in Genzano con un signore inglese, e per istrada fu sempre discorso di questa lettera, della Storia dell' Ariccia, e di quella di Genzano. Questo signore dopo aver censurato quella maniera di scrivere nella lettera come indecente ad un uomo onesto, conchiuse finalmente: In somma, i Genzanesi hanno maggior piacere di esser nati da quattro contadini, che da uomini gloriosi, e da un popolo incontrastabilmente antichissimo più di Roma, già potentissimo, che Cicerone chiama *vetustate antiquissimum*, *splendore municipum honestissimum*, da cui non isdegnava discendere per via di madre il primo, e il più grande degli Imperatori Romani, Augusto, e di esserne Dittatore il buon Trajano. Tutta la loro gloria consisterà in una genealogia di padroni, che li hanno comprati, e venduti, ricomprati, e rivenduti come tanti animali, e l' unica sorte loro è di non essere stati mai portati al macello. Giunti in Genzano trovammo alcuni eruditi, li quali non mancano in quel paese, sieduti nella speziaria, uno de' quali mi disse schiettamente: Avete letta la lettera dell' abate T. Articolani contro il Canonico Lucidi? Mi meraviglio, (risposi, sentendo il mio nome) non sono capace di commettere simili villanie contro di un galantuomo, tanto più che sono di lui buon servitore, e *amico*. Non vi turbate, mi disse, non siete voi, ma un romano, il quale ha il vostro nome, e cognome. Mi consolo dunque, dissi, o Signori, che l' autore non sia un Genzanese, perchè io vi conosco tutti per uomini eruditi, i quali anzi ringrazierete il Canonico Lucidi per gli elogi fatti alla vostra Patria, e Cittadini. Indi si entrò in materia, e li trovai talmente fanatici in sostenere, che voi avete detto nella vostra Storia, che Genzano fu fatta Colonia dagli Aricini nel 1255., che non fu possibile persuaderli; ed ancorchè confessassero di non aver letto la vostra Storia; pure eran di ciò sicuri, perchè così avea scritto l' abate T. Articolani. Vedendoli cotanto su di ciò fanatici, tacqui, e con la mia compagnia me ne tornai all'Ariccia. Conobbi subito, che per vincere questa causa conveniva andare a sbarbicare la radice. Scipione non avrebbe mai sottomessa a Roma Cartagine, se non portava le armi sulle porte di quella città. Così voi non avrete mai sentenza favorevole, se non distruggete la sorgente del male con dimostrare falsa l' opinione dell' autore della Storia Genzanese. Oh questo non sarà mai, risposi. Quest' autore mi ha favorito in molte cose, e non voglio assolutamente disturbarlo. A questa risoluta risposta mi disse sorridendo: Signore, nelle cause non si bada a queste cose: Voi sapete, che i Curiali hanno per proverbio: *amicus in domo*, *inimicus in Curia*. Ma giacchè non volete risolvervi a questo, almeno stampate queste poche riflessioni, che ho fatto sulla Storia Genzanese, e ponetevi pure il mio nome. Questo lo farò, gli dissi, come in fatti quà sotto si vede.

SIGNOR CANONICO PREGIATISSIMO.

Rationem dicam:
Quia, qui alterum incusat probri, eum ipsum se intueri oportet.
Plaut. *in Truculen. act. 1. sc. 2. v. 58. 59.*

Le villanie troppo grossolane, indegne d'un uomo civile, ed onesto, e più indegne di chi pretende stare nella classe degli eruditi, e negli ameni studj versatissimi, dette nella lettera data a nome del *Balio* di Genzano contro di Voi, devono disprezzarsi da un uomo cristiano. Ne accennerò però alcune, perchè in questi giorni dicono li dispensatori di quella carta, che in essa non si contengono villanie, e contumelie; ma solamente la propria difesa. Ma se non è villania quell' accusare di *grossa bestialità*, quel franco asserire, che *propriamente non si sanno le prime definizioni delle cose, ed il vero significato delle parole*, quell' indiscreto esclamare: *quanti errori*! quel villano insulto: *mi avete inteso*? quel ricercato sarcasmo: *bisogna esser cieco*, col quale si rileva il difetto vostro naturale, e tante altre cose, che si possono ben mettere in bocca d' un *Balio*, ma che non faranno mai un ornamento a chi le ha scritte, qual mai potrà chiamarsi villania, e contumelia? Ma questo basti per far arrossire l' autore della lettera: mentre son certo, che Voi sig. Canonico vi ridete di queste sciocchezze. Quello che si deve avvertire solamente si è, che questo autore fonda tutte le sue ragioni per provare, che *Genzano non è stata Colonia dell' Ariccia*; perchè nella *Storia di Genzano* si dice dal ch. sig. abate Ratti, che Genzano nacque soltanto nella metà del secolo XIII. Si provi dunque, che Genzano preesisteva a quell'epoca, e sarà finita ogni questione.

Genzano non è Colonia dell' Ariccia; ed eccone la ragione trascritta colle parole della surriferita lettera *pag. 6. v. 33., e seg.*: *Colonia, consultate tutti li Dizionarj del mondo, Latini, Italiani, Etimologici, Antiquarj, non vuol dir altro, che una porzione di città condotta altrove per ivi fissare il domicilio, e formarvi una nuova popolazione*. Sia così. Dove stava il tempio di Diana Nemorense, vi era l' antica città dell' Ariccia? No. Dove stava il detto tempio vi era popolazione? Dovea esservi. Il tempio fu posteriore alla città dell' Ariccia? Sì. Apparteneva alla stessa città? Sì. Dunque chi mandò gente agli officj di questo tempio? Vi fu forse colà un Deucalione, una Pirra, un Cadmo per far nascere le persone dai sassi gittati dietro le spalle, o dai denti del rettile seminati sul campo? Per gli officj del tempio, per servizio dei sacerdoti, per preparare, e somministrare ciò, che per vivere occorreva ai forastieri, che confluivano al tempio, e per dir tutto in una parola, per supplire a' ministerj di lucro nel proprio territorio avea da avvocare una popolazione dal

Caucaso, o dal Coromandel piuttostochè condurvi una parte della gente nata nella città Aricina, nel di cui territorio quel tempio esisteva? E se *una porzione della città dell' Ariccia condotta altrove*, *cioè al tempio di Diana*, *per ivi fissare il domicilio*, *e formare la popolazione* (sono le stesse parole della lettera) significa secondo *tutti li Dizionarj del mondo* fondar Colonie; che necessità vi era di avvilirsi nel prendere la penna in qualità di *Balio* della Communità di Genzano per negare, che Genzano stesso sia stata una Colonia dell' Ariccia? Trovo in Genzano una popolazione posteriore alla città dell' Ariccia: trovo nell' Ariccia la *necessità* di mandare nel territorio ora di Genzano una parte della propria popolazione: trovo, che per necessità la città dell' Ariccia mandar dovea in quel territorio una parte della sua popolazione per fissarvi il domicilio; ne inferisco, che il popolo di Genzano è nato da una porzione della città dell' Ariccia colà necessariamente, ed effettivamente mandata per fissarvi il domicilio; onde dico, che il popolo di Genzano nato dal popolo dell' Ariccia ha formato una Colonia dell' Ariccia. Provisi che quella gente sia più probabilmente venuta da altro luogo, o nata dalle quercie, come dicevasi degli antichi Latini, e non vi sarà più perdono per l'autore delle Memorie istoriche dell' Ariccia.

Ma dirà l' autore della Storia Genzanese, io non trovo memorie di Genzano prima del secolo XIII. Dunque mai non vi fu. E io rispondo: se, ove ora è Genzano vi era un fondo dei *Genziani*, da' quali prese il nome, e perchè in questo fondo non poterono i *Genziani* fabbricarvi ne' vetusti tempi un' abitazione per uso di villeggiatura ec. e dare a quel sito il nome di *Cintiano* in Latino? Come nacque la presente città di Albano? In questa maniera, cioè dalla villa di Pompeo nell' *agro Albano*. Ma dopo la rovina del tempio di Diana, che ne fu della Colonia Genzanese? Cessò allora la necessità della sua esistenza, e andò anch' essa forse in ruina col tempio, ma conservò l' antico nome. No, risponde il ch. sig. abate Ratti, perchè *Genzano è un Castello*, *o piuttosto una ragguardevol Terra di moderna data*, *la di cui prima origine non sale più indietro del secolo XIII.* (così nella *Storia di Genzano*, *cap. 1.*, *in princ.*). Che anzi ai 12. di gennaro dell'anno 1255. Genzano non esisteva, ed alli 18. febbraro dello stesso anno 1255. era divenuto un Castello con popolazione, dandogli la forma di piccol forte. Di grazia una piccola digressione. *Genzano*, dice la sua Storia *cap. 1.* è un *Castello*, *o piuttosto RAGGUARDEVOL Terra*. Dice la lettera dedicatoria della Storia, parlando di Genzano, *Cotesta NOBILE patria*. Ma se Genzano è di una così *moderna data*, come dice l' autore della sua Storia, qual *nobiltà* mai può vantare? Dove sono li quarti di nobiltà? Dove le immagini affumicate de' maggiori? Questo disprezzo non glielo avete fatto Voi quando li avete fatti coetanei al tempio di Diana, della quale essi portano lo stemma. Ma questo poco interessa.

Quel, che stimola la curiosità, è il sapere, come nel termine di

soli 37. *giorni*, quanti passano dalli 12. gennaro alli 18. febbraro dell' anno 1255. possa nascere un Castello con popolazione, e picciol forte. Mi sembrarebbe ingiuriare l'umana ragione se mi ponessi a piè fermo a dimostrare la fisica impossibilità di questa nascita. Popolazione, case, forte, circondario di muri nasce in 37. giorni sopra un prato? Se per esser erudito convien credere, e dare per certi questi prodigi, è meglio restare nel puro stato di ragionevole. Si allega la bolla di Celestino III. (*Storia di Genzano pag. 96.*) dell' anno 1191. e quella di Alessandro IV. portata dall' Ughelli dei 12. gennaro 1255. nelle quali si dice *fundum Gienzani*, e *fundum Genzani*; (ed ecco la terribile conseguenza colla quale vi stringe lo Storico) dunque nel 1191., e ai 12. gennaro 1255. nei quali tempi quelle bolle emanarono, *Genzano non era, che una mera, e spopolata tenuta*. Se così è, Tivoli non esisteva prima di Catullo, il quale discorrendo d'un fondo di sua delizia narra la questione, che si facea, se quel fondo fosse, o no Tiburtino. Nella bolla del 18. febbraro 1255. Genzano è distinto col nome di Castello, *Genzani, Gavignani, et Fusani Castra*: ecco l'altra conseguenza originale: *sul finire di quello stesso mese, e nel susseguente febbraro si cominciò a riunire in esso una popolazione, dandogli la forma di un piccol forte, e d'allora in poi meritò di essere annoverato tra i Castelli della nostra Campagna Romana*. Ma di grazia, sig. fondatore, questa bolla che cosa è, che contiene, perchè fu fatta? Se la rileggete, troverete, che essa contiene una conferma dell'ordine Monastico Cisterciense, e di tutte le possidenze, che allora aveva il Monastero di s. Anastasio, fra le quali in confuso con tanti altri Castelli si nomina quello di Genzano senza parlare di sua fondazione. Po far Bacco! quanto presto in quei buoni tempi si spicciavano gli affari nella Curia Romana. Voi fate scappar fuori di botto questa conferma, chiesta dai Monaci, e ottenuta dal santo Padre in un giorno? Non mi farebbe meraviglia, quando avete l' abilità di creare in 37. giorni il paese con chiesa, case, forma di fortezza, e ridotto in feudo con vassalli; mero e misto impero, e che so io, le quali cose suppongono e titoli di padronanza, e molti altri atti da non disbrigarsi in un giorno. E poi chi aveva da fabbricare con tanta rapidità un paese? Non i Monaci, perchè vedremo, che quando il paese era già veramente formato, e in loro dominio da più d' un secolo, e per conseguenza dovevano ricavarne un maggior utile, non ebbero maniera di neppur farvi una torre, o fortezzuola secondo il costume di que' tempi per difenderlo dalle scorrerie dei nemici, che spesso lo avevano danneggiato. Non vi era un Santuario miracoloso, che chiamasse molta gente a visitarlo, e fissarvi anche il loro domicilio, come appunto sono nate tante città per mezzo di detti Santuarj, e Monasteri, e poteva al contrario avvenire puntualmente lo stesso pel tempio di Diana. Non sappiamo finalmente, che vi fosse una causa improvisa, che obbligasse, o invitasse qualche altra popolazione a ritirarsi in Genzano, come avvenne a Frascati, e ad Alessandria della paglia. Dunque in qual mo-

do si spiega, o si sosterrà questa rapidissima comparsa d'un nuovo paese?

Per asserire, che un paese non esisteva in tal anno, non basta portare le prove negative, quale appunto è quella, che si desume dalle parole *fundum Gienzani*, e *fundum Genzani*; ma conviene addurre le affermative, che escludano la possibilità in contrario, specialmente quando si vuol far un'istoria, e si vuol decidere sulla verità delle cose, che si narrano. Or qual prova ci danno le due succennate parole per esser sicuri, che allora in Genzano non vi era popolazione? Forse induce implicanza, e contradizione il dire *fundum Genzani*, e *Castrum Genzani*? Non vi può forse esistere un fondo con il Castello? Chi proibisce il credere, che il Castello spettasse ad uno, e il fondo ad un altro?

Si osservi la Storia di Genzano. Ivi alla *pag.* 109. si dà la bolla di Bonifacio IX., che nell' an. 1399. modera, ed approva le Capitolazioni ad esso proposte dalli Genzanesi, li quali dissero (*pag.* 111. *v.* 12.): *Item perchè lo tenimento della Rixa, et la defensoria de esso tenimento eve tanto conjuncte allo tenimento de Genzanò, che essendo vesati li homini de Genzano come sono de Butio Savello, lu quale tene la dicta defensoria*. Quì fa una nota il sig. abate Ratti, e dice: *Dal non esprimersi col Tenimento dell' Ariccia il castello di tal nome deve dedursi, che questi fosse diruto*. Ma l'argomento è molto fallace; perchè se il sig. abate Ratti non ha saputo vedere supposta in quelle parole l'attuale esistenza dell' Ariccia; la cosa gli doveva comparire evidente dall' altra bolla dello stesso giorno, ed anno, in cui il Papa Bonifacio dice: *Et propterea cupientes ut dilecti filii UNIVERSITATES ET SINGULARES PERSONE Castri Genzani ac TENIMENTI RIZE a Castro nostro Lariani dependen. Tusculan. dioc., que nuper ad nostram et ejusdem Ecclesie fidelitatem, devotionem et obedientiam humiliato spiritu ac promptis affectibus redierunt sub bono et felici regimine gubernentur et pacis amenitate gaudeant in ipsisque Castro Genzani et tenimento Rize et pertinentiis eorum justitia vigeat, per quam ad Ecclesie ipsius honorem boni conserventur, et premia sentiant proprie bonitatis, mali vero arceantur; et pro demeritis debitas penas luant, ac de nobilitate generis, fidelitate, prudentia, aliisque precipuis vestris virtutibus, quibus personas vestras noverimus, ab experimentis multiplicibus in aliis vobis commissis terrarum nostrarum gubernationibus insigniri, in Domino sumentes fiduciam specialem, vos in eisdem Castro Genzani Tenimento Rize et pertinentiis pro Nobis et eadem Ecclesia in temporalibus gubernatores et defensores cum officio, familium, salario, emolumentis, honoribus et oneribus consuetis usque ad nostrum beneplacitum auctoritate Apostolica tenore presentium facimus, constituimus, et etiam ordinamus ac gubernationi et capitaneantie Mareni prefati vobis per Nos hactenus concessis GUBERNATIONEM Castri Genzani, TENIMENTI RIZE et pertinentiarum hujusmodi hac vice dumtaxat adicimus et annectimus per presentes vobis om-*

nia et singula, que ad hujusmodi gubernationis et defensorie officium pertinent &c. Questo è un dir molto chiaramente, che l' Ariccia era ancora molto popolata, e lo era almeno quanto Genzano, a cui non si dice inferiore. Eppure il sig. abate Ratti dal solo nominarsi il *Tenimento* voleva inferirne la non esistenza dell' Ariccia. Cassisi dunque la *nota* 1. della Storia di Genzano alla *pag*.111. scritta con tanta inavvertenza tre pagine sole prima di questa seconda bolla del Papa Bonifacio.

Bisogna dunque dire, che la bolla di Celestino III. dell' anno 1191. (*Storia di Genzano pag*.96.,) e quella di Alessandro IV. delli 12. gennaro 1255. riportata dall' Ughelli (*Ital. Sacr. Tom.* 1. *col*.53. *e seq.*) usassero il solo titolo di *Fondo di Genzano*, perchè li Monaci Cisterciensi allora non fossero padroni del Castello, ma della sola tenuta, o fondo di Genzano; e che alli 18. di febbraro avessero acquistato il Castello da altro padrone: poichè siccome il Papa Alessandro IV. fece le due bolle del 12. gennaro, e 18. febbraro 1255. per assicurare li Monaci della possidenza de' loro beni; così pareva, che avendo fabbricato tanto recentemente il Castello di Genzano, dovessero li Monaci stessi essere chiamati di esso Fondatori, perchè così avrebbero acquistato un titolo più forte per possederlo. Si rende più verisimile la nostra congettura, se si considera l' istromento d' affitto di Nemi, e Genzano fatto dalli Monaci nell' anno 1423. a favore di Giordano Colonna fratello del Pontefice Martino V. riportato dallo Storico nell' appendice de' documenti *numero XI*. In esso li Monaci con effrenate parole fanno vedere l' antichità della loro possidenza di quelli due Castelli; e secondo l' osservazione dello stesso Storico, benchè in una certa maniera confessino di esserne alcune volte stati privati per prepotenza, nulladimeno ne sono sempre stati reintegrati; e però dicono di possederlo da 180., da 50., da 40., e da 30. anni, per esprimere così, come dice il sig. abate Ratti, quanto ragionevolmente li possedessero. Ma quelli Monaci avrebbero lasciato senza motivo alcuno il titolo maggiore della loro possidenza sopra Genzano, quale era quello di averlo fabbricato di pianta. Possibile che uno che si sforza di far capire li titoli di possidenza d' una cosa, lasci quel solo titolo, che non ammetterebbe alcuna replica? *Credat Judæus Apella*.

Ma questo stesso istromento di affitto, di cui fa tanta pompa lo Storico, ci chiarisce anzi maggiormente della falsità, che Genzano sia stato fabbricato nell' an. 1255. In esso parlasi del Castello di Nemi, come di quello di Genzano: a quello di Nemi si dà la fortezza, a quello di Genzano non si dà; ad ambidue si assegnano i vassalli, le tenute, e la giurisdizione. Se il dirsi, che sono 180. anni, che possiedono questi due Castelli, provasse la fondazione di Genzano nell' anno 1255., dovrebbe provar ancora la fondazione di Nemi in detto anno; essendo l' espressioni comuni ad ambidue. Ma a Nemi per confessione dello stesso Storico non può darsi questa recente

fondazione; dunque ne anche a Genzano. Mi dirà forse lo Storico, che li 180. anni convengono a Genzano per la fondazione, e a Nemi per l'acquisto. Ma nell'appendice de' documenti *num. I.* riportò pure lo Storico la bolla di Lucio Papa data li 2. aprile 1183., in cui tra li beni posseduti dalli Monaci si enumera *Castrum, quod dicitur Nemo*. Se dunque gli anni cent'ottanta di età non convengono a Nemi per la fondazione, nè per l' acquisto, e perchè hanno da convenire a Genzano per la fondazione? Io vedo, che i Monaci si sono dati carico di esprimere le qualità, che erano in un Castello a distinzione dell' altro, assegnando a Nemi la fortezza, e non a Genzano: Così li cent'ottanta anni se spettassero solamente a Genzano, a quello solo gli avrebbero assegnati, e non a Nemi parlando d'ambidue nella stessa maniera. Li anni dunque cent'ottanta, ammettendo le idee del sig. abate Ratti, spettano a uno di quelli spogli, che soffersero li Monaci tanto per riguardo a Nemi, che a Genzano; come ad ambidue spettano gli anni trenta per lo spoglio sofferto nell' an. 1393., e gli anni quaranta per la restituzione degli ambedue Castelli accaduta dopo riconosciuto per vero Papa Urbano VI. nell' anno 1379., come lo stesso Storico sostiene alla *pag.* 22. 23.; tanto più che vi sarebbero dodici anni di divario negli anni cent'ottanta, che non si trovano negli anni trenta, e quaranta. Quest' istromento adunque, considerato anche nei falsi supposti del sig. ab. Ratti, non solamente non corrobora, ma anzi esclude la fondazione di Genzano nell'anno 1255.

Ma combinando con accuratezza li monumenti riportati nell'appendice della Storia di Genzano, si rende più verisimile che li Monaci Cisterciensi, alli quali fu data la bolla de'12. gennaro 1255., possedessero un fondo posto nelle vicinanze di Genzano, senza che possedessero il preesistente Castello, dal quale quel fondo per la sua località prese la denominazione. E che ciò sia vero, si osservi l' istromento di vendita di Genzano fatta da Fabrizio Massimi ai 2. ottobre 1564. riportata in detta appendice *pag.* 162. Da detto istromento apparisce, che Fabrizio Massimi vende a Giuliano Cesarini = *Dictum Castrum* (Jensani) *cum suis juribus &c. prout sibi venditum fuit una cum nonnullis domibus per ipsum Illmum Dominum Fabritium in dicto Castro* SUCCESSIVE EMPTIS, *ac melioramentis in dicto Castro factis*, UNA CUM QUADAM TENUTA *nuncupata* Due Torri *pariter per ipsum Illmum Dominum Fabritium* IN TERRITORIO DICTI CASTRI EMPTA. Vi era dunque nel Territorio di Genzano una Tenuta, che prima dell' anno 1563. (in quest'anno Massimi acquistò il Castello di Genzano, detta appendice *pag.* 157.) non apparteneva alli padroni del Castello, e Territorio di Genzano. Leggasi l' istromento di vendita fatto nel 1563. da Marc'Antonio Colonna a Fabrizio Massimi, (*cit. pag.* 157.) e si vedrà, che si vende Genzano confinante col Territorio di Nemi, dell' Ariccia, e di Civita Lavinia. Fu venduto con Genzano *quidquid publici, et privati ju-*

ris intus, intra, et extra dictum Castrum . . . . . *necnon cum omnibus, et singulis dicti Castri, Territoriis*, e con una amplissima enumerazione delle parti più minute di detto Territorio. Ciò non ostante passato il dominio di Genzano, e suo Territorio a Fabrizio Massimi, trovasi la *Tenuta nuncupata* due Torri *pariter per Illmum Dominum Fabritium in* TERRITORIO DICTI CASTRI EMPTA, e questa compra apparisce fatta *successive* a quella del Castello di Genzano, e suo Territorio.

Or posto ciò, se io dico, che questa Tenuta posta nel Territorio di Genzano, e non compresa nella proprietà dei padroni del Castello, e Territorio di Genzano, è quest' istesso *fundum Genzani*, che nel Territorio di Genzano possedevano li Monaci Cisterciensi alli 12. gennaro 1255. prima che vi acquistassero anche il Castello, quale apparisce esser passato in loro dominio ai 18. del seguente febbraro dello stesso anno 1255., che cosa mi si potrebbe obbjettare per convincermi? Trovo in Genzano un fondo, che essendo compreso nel suo Territorio, è separato dal dominio del padrone di Genzano. Trovo impossibile a fabbricarsi un Castello con case, forte, e chiesa, ed abitato dal popolo nel breve spazio di 37. giorni. Trovo verisimile, che la denominazione delle *due Torri* sia sopravvenuta posteriormente all' anno 1255. e prima dell' anno 1564. Dunque chi potrà convincermi; se io dico, che quel *Genzani* aggiunto al *fundum* nella bolla dei 12. gennaro 1255. vi fu apposto per indicare la località del fondo, e non mai per dimostrare, che allora non esisteva Genzano? E' un modo comunissimo di dire anche presso di noi: *la mia vigna di Genzano, il mio fondo di Frascati ec.* che equivale al latino *vinea Genzani, fundus Tusculani*; nella quale maniera di esprimersi niuno mai pretenderebbe di dire, che s' intenda di un territorio particolare, o di tutto il territorio di quei paesi.

Passo più avanti, ed osservo, che nell' anno 1218., il quale per lo spazio di trentasette anni precedè alla pretesa fondazione di Genzano, Pietro, e Nicola Candolfi in un istromento di quietanza fatto a favore della Santa Sede fanno menzione *de Turri nostra de Gentiano nobis diruta, et destructa* (detta appendice *pag.* 100. *v.* 4.). Questa Torre di Genzano, che preesisteva all' anno 1218. non sarà stata fatta per le colombe, o per li corvi. Le vicende di quei tempi ci fan sapere, che simili torri si facevano per difesa degli abitatori del luogo adjacente. Se esistè la torre, vi dovettero essere le persone alla guardia, e alla difesa. Si vorrebbe forse dire, che in quel tempo si facessero le torri per la difesa delle quercie? La difesa esigeva la popolazione, e senza popolazione almeno vicina non vi sarebbe stato che difendere in mezzo ad un bosco, e sopra un prato. Se vi era popolazione da difendersi colla Torre di Genzano, vi era anche il paese abitato di Genzano medesimo.

L' autore della Storia di Genzano, che vuol tutte le cose a modo suo, dice, che ai 18. di febbraro dell' anno 1255. apparve la prima

volta fabbricato Genzano *con popolazione, dandogli la forma di un picciol Forte* (*pag.* 3. *v.* 7.). La sollecitudine dei 37. giorni l' ha fatto vergognare di dire, che vi era anche una chiesa: così la bolla Alessandrina da esso riportata *pag.* 103.: *Genzani*, *Gavignani*, *et Fusani Castra, et ipsorum Castrorum Ecclesias*. Or quanto è vero, che nel febbraro del 1255. esistesse Genzano con popolazione, case, e chiesa; altrettanto è falso, che allora gli si desse *la forma di un picciol Forte*. La bolla Bonifaciana del primo febbraro 1404. posteriore di 149. anni alla precedente del 1255. ci pone in chiaro, che Genzano avea passato dei grossi malanni, *quia nullum erat hactenus in eodem Fortilitium* (detta appendice *pag.* 118. *v.* 12.). Dunque nè si dimostra, che Genzano non esistesse prima del 1255., nè si rende verisimile l' asserzione, che dai 12. gennaro ai 18. febbraro del medesimo nascesse con popolo, case, e chiesa; nè è vero, che allora assumesse la forma di un picciol forte.

Quanto di sopra si è detto di Genzano, e suo Territorio con dentro una Tenuta, che nell' anno 1255. per non avere le *due Torri* non aveva assunta da queste la denominazione, e che allora apparteneva alli Monaci senza che ad essi appartenesse il Castello, si conferma dall' istromento dell' anno 1423., di cui già abbiamo parlato, riportato nella cit. appendice *pag.* 127. dove alla seguente sul fine si leggono queste parole: *Castrum Jensani cum vassallis et tenuta jam sunt anni* 30. *proxime præteriti, vel id circa, indebite, et injuste invaserunt*: Quel *Tenuta* fu il *fundum Gienzani*, che determinò lo Storico a cacciar da Genzano gli abitatori, per ridurlo a terra spopolata, ed indi fabbricarlo con case, mura, e chiesa in forma di un picciol forte, e con ricondurvi la popolazione in termine di 37. giorni. Ma se noi diciamo, che li Monaci furono prima padroni della sola Tenuta, e poi ancora del Castello di Genzano, finisce ogni questione; e si combinano a meraviglia li documenti dati nell' appendice dallo Storico di Genzano.

Veniamo anche più alle corte, e finiamola con quella torre, la quale per l' originale autore della Storia di Genzano è divenuta una vera torre di Babilonia, e fonte della pretesa sua scoperta dell' epoca fondamentale di Genzano.

Nella bolla di Lucio III. dei 2. aprile 1183. riferita *pag.* 10. si riporta la sentenza pronunciata d' ordine del Papa Alessandro III. da Persico Beneventano a favore dell' economo del Monastero di s. Anastasio alle Tre fontane contro l' economo di santa Maria in Aquiro di Roma, intorno al possesso di una certa Costa del Monte, che si chiamava Genzano, di una canapina, e una cava di pietre, che erano nella stessa Costa di quel monte, e intorno alla demolizione di una torre fabbricata sopra quel monte: *Super possessione cujusdam Costæ Montis, qui dicitur Genzano, et Canapinæ, et Lapicidinarum, quæ sunt in eadem Costa ipsius montis, et super demolitione Turris ædificatæ supra ipsum montem &c.*. Per dar la-

me, e chiarezza maggiore a questa lite, è incredibile quanta confusione vi apporti il sig. ab. Ratti, e quante cose asserisca gratuitamente. Io non anderò appresso a tutte queste; ma mi ristringerò al più essenziale. Pretende egli dunque, che la detta torre sia la stessa che una nominata in un istrumento di rinuncia, che Pietro e Nicola di Angelo, e Rustico di Cencio dell' antica, e nobile famiglia de' Gandolfi fecero l' anno 1218. a Onorio III. di tutte le pretensioni, che avevano contro la Camera Apostolica per essere stato loro distrutto un castello, e demolita la Torre di Genzano, *pag.* 11. *seg. e* 99. Ma d' onde mai si può raccogliere, che queste due torri fossero la stessa? Altra ragione non vi potrebbe essere di affermarlo, se non che l' accidentale combinazione, che desse amendue stessero nel territorio di Genzano, e che siano state distrutte amendue sotto il Pontificato d' Alessandro III. Il titolo, per cui furono distrutte, e che si racconta nelle stesse carte, è quello che le dimostra affatto diverse. Per far atterrare quella dei Monaci vi fu una lite formale fra i due economi, la sentenza della quale aggiudicò il possesso del fondo di Genzano ai Monaci di s. Anastasio, ordinò la demolizione della torre, lasciando che l' economo di s. Maria in Aquiro se la vedesse un' altra volta intorno alla proprietà del fondo; il che dimostra, che i titoli dei Monaci di s. Anastasio non erano poi sì chiari, nè di tanta antichità, come conviene il sig. ab. Ratti *pag.* 10., che in niuna carta anteriore a questa si trovi menzione di possidenza dei Monaci in Genzano. *Adjudico*, dice il giudice, *possessionem prædictæ Costæ ipsius Montis*, *et lapidicinarum* (a) *in eadem Costa*, *et Canapinæ Ecclesiæ S. Anastasii salva quæstione proprietatis*, *et condemno Petrum Economum S. Mariæ in Aquiro in demolitione Turris ædificatæ supra eumdem Montem propriis sumptibus faciendam usque ad unam palariam supra terram*. Tutto ciò è chiaro. Quei signori, che cosa dicono della loro torre? Dicono, che è stata loro distrutta per cagione della guerra tra Alessandro III. ed il Popolo Romano, forse nell' anno 1167., e che domandata la refezione di questi, ed altri danni dal Papa Onorio III. si contentano per compenso di 200. buone lire Provinesi del Senato, che dicono di aver ricevute, e ne fanno quietanza. *Pro damnis olim progenitoribus nostris*, *et nobis illatis in guerra*, *que tempore bon. mem. Alexandri Pape inter S. Romanam Ecclesiam*, *et Romanum Populum orta fuit specialiter de*

(a) Il sig. ab. Ratti fa quì una nota per avvertire „ che sotto nome di *lapidicine della costa di Genzano* deve intendersi una specie di tufo molto conosciuto dagli antichi per *tufo Albano*; e dice, che ne fa menzione Vitruvio al *lib.* 2. *cap.* 7. e Plinio *lib.* 36. *cap.* 22. Nè l' un, nè l'altro di questi scrittori, il secondo de' quali ha copiato il primo, parlano di *tufo*; molto meno che si cavasse nella costa di Genzano. Parlano del *peperino*, che nessuno ha mai chiamato *tufo*; ma *saxum*, o *lapis Albanus*, perchè si cavava anticamente, e oggidì nei contorni d' Alba lunga, e ora d' Albano, dell' Ariccia, e di Marino; ed è una lava fangosa del vicino estinto vulcano, ora lago di Castello.

quodam Castro nostro nobis destructo, et de mille libris Proveniensibus, quas pro recuperatione damni ejusdem petebamus (*a*) *ab eodem Domino Papa, et de bonis nostris, et hominum nostrorum mobilibus in eodem Castro amissis, et de Turri nostra de Gentiano nobis diruta, et destructa* (*b*), *et generaliter de toto damno seu detrimento, quod in dicta*

(*a*) Appresso nella ricevuta dice: *Persolvisti CC. libras bonorum Proveniensium Senatus*. Alla *pag.* 11. lo Storico Genzanese fa una nota erudita per ispiegare, che moneta fosse questa *provisina*; ma fa una confusione al solito. Era da distinguersi la libra grande dalla piccola; e la libra dei provisini vecchi di Provins, piccola città della Sciampagna, ove si batteva, da quella che sul fine del secolo XII. cominciò a battere il Senato Romano coll' autorità del Romano Pontefice. Il Grimaldi presso il Muratori *Antiq. Ital. tom.* 2. *col.* 815. dice, che la libra grossa del Senato doveva essere di gran valore, argomentandolo da varie partite di spese del sec. XIII., e la calcola per due scudi d'oro. La libra piccola la fa valere 15. bolognini, ossiano bajocchi, e 20. soldi provisini, quanto è valutata ancora nello Statuto di Roma dei tempi di Gregorio XIII. *cap.* 197. I soldi vecchi provisini, secondo il Liruti *Diss. de mon. cap.* 27. presso l'Argelati *tom.* 2. *pag.* 186. nel secolo XII., e XIII. pesavano due caratti e mezzo d'argento presso a poco, e quelli del Senato il doppio; notando peraltro, che dopo il 1240. da qualche ragguaglio si rilevi, che i provisini forestieri pesassero un caratto di più dei Romani. Dunque è falso, che una sola lira, che riporta il sig. abate Ratti, fosse in principio del valore di soldi 15., e che fossesi alquanto diminuito nell' anno 1218. a cui appartiene la riferita rinuncia. Secondo una carta di donazione fatta al Monastero di Fossanova nell' anno 1203. presso l' Ughelli *Ital. Sacr. tom.* 1. *col.* 1193., e ripetute le parole dall' autore *Delle osservaz. sulla zecca Pontif. lib.* 5. *pag.* 230., 40. provisini vecchi *de Flore*, che così si chiamavano i forestieri, facevano una marca d'argento puro. *Marcam unam puri argenti, seu quadraginta soldos prebisinorum veterum de Flore*. Di quale specie di lire avremo ora da credere, che intendessero quei signori Gandolfi ricevendone duecento? La sola quantità enorme dei danni, in compenso dei quali essi le ricevono, fa vedere, che s' intende della libra più grossa. Altrimenti secondo il calcolo erroneo del sig. ab. Ratti, che quella lira valesse meno di 15. soldi, e per soldi, come pare, intende i moderni francesi equivalenti ai nostri bajocchi, avremmo la tenue somma di 300. paoli, ossia 60. scudi per le 200. libre de' provisini del Senato. Dirò ora, che nella carta di vendita dell' Ariccia nel 1223. fatta da Malabranca a favore della S. R. Chiesa riportata nelle *Mem. istor. dell' Ariccia, app. num. III. pag.* 409., e spiegata *pag.* 248. *segg.* va letto *duabus mille quingentis libris bonorum Provinensium*, o *Provenientium Senatus*, non solo perchè vi si parla di questa moneta; ma ancora perchè il Muratori *col.* 809. dà tre carte dell'anno 1195. estratte parimente dal codice di Cencio Camerario, nelle quali si legge chiaramente *libris Provenientium Senatus*. E rilevandosi anche da queste carte, che la libra ivi nominata sia la grossa; possiamo dire, che sia la stessa nella vendita di Malabranca, come moneta usuale nei contratti almeno di grosse somme: che però le 2500. libre provinesi del Senato ridotte a 2. scudi d' oro l' una farebbero 5000. scudi d'oro: somma non indifferente per quei tempi.

(*b*) Quì non si parla d' altro, che della torre di Genzano. Perchè il sig. ab. Ratti nell' *Indice dei documenti, num.* 3. scrive: *Istromento di rinuncia di Pietro, Nicola, e Rustico dei Gandolfi a Onorio III. DI OGNI LOR PRETENSIONE SU LE RENDITE DEL MONTE GENZANO, demolizione di quella Torre, e di Castel Gandolfo*? E che rendite sarebbero state queste: decorse allora, e devastate, attuali, future, o che? Era un usufrutto, un'enfiteusi, o che, non parlandosi di proprietà del fondo? Quante inesattezze! Tutto per voler far credere, che la torre del Monte di Genzano sia la stessa, che la torre di Genzano.

guerra , *vel occasione ipsius guerre passi fuimus tam in pecunia &c.* Quì davvero, che ci vuol un cieco di mente, per non vedere l'enorme differenza, e inconciliabilità di causa, che passa fra le domande proposte dai riferiti soggetti. Una suppone via di ragione, l' altra via di fatto. Di questo fatto se ne domandò sodisfazione ad Onorio, adducendo per motivo della distruzione, non una sentenza ingiusta, ma una esecuzione militare; la Camera Apostolica rifà questi danni, ed è finita la questione. Nulla si parla del possesso del fondo di Genzano, nè delle ragioni riservate di vedersela in devolutivo, perchè il fondo era loro rimasto. I Gandolfi avrebbero mentito al Papa in questa occasione? E i fiscali, che ci stavano a fare? E perchè domandare refezione di danni piuttosto dalla Camera, che dai Monaci? E con qual titolo domandavano refezione di danni a cose quiete, quando essi per assertiva del sig. ab. Ratti *pag.* 13. non erano stati, che quasi momentanei usurpatori dei beni dei Monaci? Bisognerebbe anche dire, che l' economo di s. Maria in Aquiro, il quale non compariva a nome proprio, ma della sua chiesa, supponesse qualche appodiazione di quel fondo fatta dai Gandolfi alla chiesa di s.Maria in Aquiro; cosa incredibile in quella famiglia; quando vediamo, che i Monaci di s. Anastasio nell' anno 1423. diedero in affitto per tre anni a Giordano Colonna principe di Salerno fratello di Martino V. i castelli di Nemi, e di Genzano, affinchè li prendesse sotto la sua protezione, e li salvasse dalle invasioni di altri potenti, come era più volte accaduto nello spazio di 30. anni precedenti. L' economo comparve in giudizio solo, e a nome della sua chiesa; e non so vedere dove il sig. ab. Ratti abbia trovato, che *il Papa ammise a causa i Gandolfi*, come egli scrive *pag.* 14. Per potere asserir questo ha dovuto dire, che il Pietro economo della chiesa di s. Maria in Aquiro è lo stesso Pietro primo dei fratelli Gandolfi; e che *malamente* fu espresso nella bolla di Lucio III. che una tal causa verteva tra i Monaci di s. Anastasio, *et Ecclesiam s. Mariæ de Aquiro*, la quale altra relazione non ci aveva fuor di quella di aver per economo uno dei contradittori dei Monaci. Quanti spropositi bisogna dire per sostenerne uno! Sbagliò dunque il Papa Lucio, e prima i Monaci, che domandarono a lui la conferma della sentenza, nel dire, che l'avversario dei Monaci era la chiesa di s. Maria in Aquiro: un primogenito della casa Gandolfi fa da economo in questa chiesa (sapete, che l' economo era l'amministratore dei beni della chiesa, e si sceglieva nel clero, o nel capitolo della stessa), e si gloria di questo titolo a preferenza d'altri; quel Pietro, che nell'altra carta si annunzia col fratello *Petrus*, *et Nicolaus Candulfi quondam Angeli de Candulfo*, comparendo 35. anni prima come *Economo* della chiesa quasi si vergogni di nominare la sua famiglia, si chiama solamente Pietro; e nell' affare giudiziale comparisce solo, *uno dei contradittori dei Monaci*; quando nell' altro compariscono in tre, perchè di questi in comune era l' interesse. Intanto Lucio dice *et Ecclesiam s. Mariæ de Aquiro*,

perchè prima dice *inter vos*, senza nominare gli economi, che nomina Persico. Ma se non altro i giudici ecclesiastici non fanno capire, che la causa è fra chiese, ed ecclesiastici? Finiamola di gettar parole. Le torri erano affatto diverse, e di diverso padrone.

Essendo diverse le torri, o erano queste in diversi luoghi, o erano nello stesso. Se nello stesso; ciò sarebbe un indizio, che queste fossero fabbricate sullo stesso fondo per difesa delle rispettive case. Dunque ecco già più case unite, principio d' un paese; e queste non escludono altre. Se non erano unite, ma forse a qualche distanza; ciò proverebbe, che già tutto il territorio si chiamasse col nome di territorio di Genzano, come al presente; ed ecco sempre più la presunzione dell' esistenza d' un paese. Andiamo a provare, che non erano unite. Osserviamo la maniera di esprimersi delle citate due carte. I Gandolfi si lagnano della loro torre di Genzano diruta, e distrutta: *de Turri nostra de Gentiano nobis diruta, et destructa*. La sentenza parla del *possesso di certa costa del Monte, che si dice Genzano, e della canapara, e cave di pietre, che sono nella stessa costa di quel Monte*. Vedete, che differenza. I primi parlano semplicemente della loro torre, la quale essendo la torre del Barone del paese non ha bisogno di tante individuazioni. Il giudice deve specificare, che si tratta di una *Costa del Monte, il quale, si dice Genzano, e di una torre fabbricata su questo Monte*. Chi avrebbe mai potuto allora, e chi potrebbe ora chiamar *monte*, e *Costa del monte* il sito, ove è fabbricato Genzano? Costa, come si dice anche oggidì, significa una regione inclinata, e di fianco; e monte un' altezza considerabile, che domini ad altri luoghi vicini. Dove sono queste cose nel moderno Genzano? Di più. Si dice, che nella stessa costa del monte vi è una *canapara*, e delle *cave di pietre*. Come mai è potuto venire in mente al sig. ab. Ratti, di credere, che una canapara si potesse fare nel terreno arido (a) vulcanico, dove è situato il

(a) E' singolare la logica del sig. abate Ratti *pag.* 55. ove vuol provare il *pregio singolare* della Terra di Genzano per la gran quantità d' acque sorgenti, di cui abbonda, e la loro eccellente qualità. A prima vista s' inferirebbe da questo, che in Genzano stesso, o poco discosto vi siano delle abbondanti sorgenti d' acqua. Ma no. Ha bisognato farla venire dal territorio dell' Ariccia, e da Nemi in grandi condotti. E quando? *Di quale acqua*, dice egli, *si servissero i Genzanesi ne' secoli più remoti di loro esistenza, non consta con sufficiente chiarezza*. E quali saranno questi secoli più remoti? Il secolo XIII? Sentitelo. *Alcuni vestigj di antichi acquedotti, che rimangono tuttavia, e che da Nemi si estendono sino al giardino de' Cappuccini di Genzano, possono far credere con molto fondamento, che i medesimi servissero a condurre ai Genzanesi le salubri acque di Nemi. Che infatti ne avessero in una certa copia, non può mettersi in dubbio, poichè senza un così necessario sussidio lungi dal moltiplicarsi a tanta popolazione, quanta oggi ne vediamo, sarebbero mancati di giorno in giorno sino alla loro total dispersione; nè è presumibile, che essendo Genzano un paese moderno, ivi appunto sia stato fabbricato ove si avesse l' irrimediabile inconveniente della mancanza, o scarsezza di acqua*. Che bel discorso! Mi pare quasi di sentir parlar Vitruvio, che dà le regole di fondar città. Ma poi? Che sconnessioni! Non può negare il sig. ab. Ratti, che Gen-

moderno Genzano ? Troveremo bensì tutto naturale ; se diciamo, che le due torri sono diverse, e in sito lontano l' una dall' altra ; e che quella dei Monaci stava sul Monte di Genzano, detto ora Monte Pardo, e Monte Parte, il quale domina la Valle-riccia ; e se per costa del monte intenderemo quella, che va nella Vallericcia, ove poco distante nella contrada detta *le Coste* sono anche al dì d'oggi delle cave di pietra (a), e vi erano anticamente al fondo le canapare, o canapine, di cui vi si ritiene il nome, e ve ne possedevano i Genzanesi. La torre sul Monte di Genzano in vigore di quella sentenza sarà stata demolita ; ed ecco la ragione, per cui nella bolla di Celestino III. degli 8. aprile 1191. si ricorda solamente quel *fundum Genzani*, prima pietra del nostro scandalo.

zano sia fabbricato ivi appunto dove non è acqua, perchè il fatto lo prova, e ci dice egli stesso che ha bisognato farla venire da Nemi, più miglia lontano. L' acqua di fontana non è essenziale all' esistenza dei paesi: Albano, e Castel Gandolfo non l'hanno avuta per tanti secoli, non l'ha Venezia, non l' hanno tanti altri paesi. E appunto perchè Genzano ne è stato senza per tanti secoli ; il sig. ab. Ratti non ha badato, che si è potuto moltiplicare a tanta popolazione di sopra 3000. persone, quanta oggi ne vediamo, dopo che sono venute le acque, che vi sono ; poichè egli dice coll' autorità del Piazza, che nel secolo passato Genzano non faceva più di anime 1190. Altrettanto è accaduto a Città vecchia dopo che Innocenzo XII. vi ha condotta una copiosa buona acqua. Quando fu fondato Genzano nell' epoca Rattina, chi avrebbe fatto la spesa di questo lungo condotto ? Una piccola turba di gente collettizia ? I Monaci di s. Anastasio ? In tempo infelicissimo di guerre civili? Ma quelli vestigj d'antichi acquedotti ? E' vero ; vi erano. Dunque sono del secolo XIII. o XIV ? Oibò. I condotti sono manifestamente opera degli antichi Romani. Dunque allora già esisteva Genzano. Ecco come si ragiona. Ma neppur voglio tanto. Dirò che gli acquedotti furono probabilmente fatti da Giulio Cesare per la sua villa, che forse stava dove sono i Cappuccini, e di là poteva andar acqua a Cintiano. Per le irruzioni de' barbari, o per mancanza di gente denarosa, che li restaurasse, saranno andati in malora ; dopo il 1760. sono stati riattati, quando vi era già stata condotta altr' acqua dal territorio Aricino dopo il 1651. Ecco la vera storia senza *i commenti delle favole*.

(a) Metteremo con quelle pretese cave di tufo le miniere di metalli, delle quali il sig. ab. Ratti parla in una nota alla *pag.* 159. Nell' istrumento di vendita di Genzano fatta da D. Marcantonio Colonna a Fabrizio Massimi l'anno 1563. si legge fra le altre cose, che si cede, e vende il diritto di cavar sassi, arena, *vene d' oro, d' argento, di rame, di ferro, e di qualunque altro metallo, e solfo : foveas lapidis, et arenae instituendi, venas auri, argenti, aeris, ferri et cujusvis alterius generis metalli, et sulphuris effodiendi*. Quì il sig. ab. Ratti attacca la seguente nota metallurgica : *Non si ha memoria, che nel territorio di Genzano vi sia stata alcuna cava di metalli, e di solfi ; ma neppure deve essersi posta a caso l' espressione del nostro istrumento, e la qualità vulcanica a tutti notà, di quei terreni deve tanto più persuaderci, che i medesimi un giorno siano stati fecondi di siffatti prodotti*. Con questa riflessione il nostro autore mostra non solo d' ignorare, che cosa sia metallurgia ; ma anche l'arte di leggere carte diplomatiche. Come non capire, che queste sono, o erano allora formole, ed espressioni di notari, solite a mettersi negli istrumenti, potessero, o no realizzarsi ; e che mai non se ne può ricavare un argomento di fatto positivo ; come non credo che dall' aver detto lo stesso notaro poco prima, di vendersi, e cedersi *fiumi, paludi, monti*, il sig. ab. Ratti possa inferirne, che allora vi erano queste cose ? Sappiamo, che certi notari fanno rinunziare le monache

Voglio fare anche un' altra riflessione. Io vedo, che l' economo del Monastero di s. Anastasio ottiene dal giudice, di far demolire la torre costrutta nel suo fondo; i Gandolfi si lagnano, che la

perfino alla legge *Si unquam. Cod. de Revoc. donat.* Con più di giudizio il nostro diplomatico poteva rilevare da questa formola, che nel 1563. non fosse riservato ancora, almeno per regola generale, e costante alla Rev. Camera Apost. come regalía il dritto privativo di aprir miniere; e che non essendosi adottato in Roma il gius Feudale in questa parte, era restato, o ritornato in vigore il gius Romano, il quale accorda questo diritto ai padroni dei fondi; o per meglio dire, si era fatto un misto di questo gius, e del Feudale, il quale ha introdotto il diritto dei Baroni sui territorj; ma riservando le miniere al principe supremo; nel che in Roma non era osservato. Difatti per quanto si sia affaticato il Bufferli nel sua dissertazione *la Regalia de' tesori*, *appen. num. 6. e segg.* e dopo di lui monsig. Durini *Dissert. ad leg. 1. Cod. de Metallar. et metall.* non hanno potuto trovare una legge moderna, che fino a tutto il secolo XVI. abbia dichiarato regalía della Rev. Cam. Apost. lo scavar maniere; ma soltanto hanno trovato delle licenze date dal cardinal Camerlengo di aprire scavi di antichità: cosa ben diversa, come notò anche il card. de Luca *de Regal. disc. 147. n. 15.*; e una miniera permessa nel 1549. coll'obbligo di dare la quarta parte del ritrovato all' Erario Pontificio anche scavando in un proprio fondo. Ma per venire alla ragione fisica della fu pretesa esistenza, o *fecondità* in metalli di questi terreni di Genzano, il fatto parla contro il signor ab. Ratti, che nè vi è stata mai tentata miniera, nè ve ne può essere, considerata la qualità del terreno, quasi un primo elemento. E dove mai ragionando per principj ha letto il dotto autore, che la qualità vulcanica di quei terreni deve tanto più persuaderci, che i medesimi un giorno siano stati *fecondi* di oro, argento, rame, ferro, e di qualunque altro metallo? Per non mandarlo a scuola elementare di mineralogia, metallurgia, e docimasia, mi contenterò di mettergli in vista ciò che scrisse l' ab. Galiani nel *Catal. delle mat. apparten. al Ves. Londra 1772. pag. 53.* per quelli, che volevano cercare simili metalli nelle materie vulcaniche del Vesuvio. *Piacemi però*, dice egli, *prima di terminare, avvertire che è vana speranza di ricchezze quella, che su queste miniere Vesuviane altri potesse formare. Primo perchè i metalli in istato a poter esser d' uso, e di comodo all' uomo, non si troveranno mai se non che sulle rocche vergini, alla profondità delle quali sì per le numerose sopravesti di lave, sì per l' abbondanza delle velenose mofete non si potrà mai pervenire. Sulle pietre poi di nuova generazione, i metalli non appariranno se non che bruciati, e calcinati in guisa da non poter più valere a niente.* Laonde *a caso* veramente, o *de stylo* fu posta quell' espressione dal sig. notaro Curzio Saccoccia nel citato istrumento. In materia di miniere di metalli generalmente sarebbe desiderabile, che nello Stato ecclesiastico si rimettesse in uso l' antica legge ricordata da Plinio *lib. 33. cap. 4.* in proposito delle miniere d'oro: *Italiae parci vetere interdicto patrum diximus: alioqui nulla fecundior metallorum quoque erat tellus.* Genzano ha ora una miniera d' oro nelle sue vigne; e l' avrebbe più doviziosa, se facesse il vino in una maniera migliore di quella, che encomia il sig. ab. Ratti alla *pag. 71., e segg.* ove cumula al suo solito molte contradizioni, e spropositi di fisica, e di agricoltura, e fra le altre cose asserisce, che il *cambiamento del clima in quella regione, del quale si hanno tanti argomenti* (quali?) *deve aver moltissimo influito sulla diversa bontà dei rispettivi terreni, che perciò divennero adattatissimi alla coltivazione delle viti.* Non la mutazione del clima, non la qualità dei terreni, che è sempre la stessa anche confrontando i secoli, che precedettero il XVII. con quei, che ad esso furono posteriori, checchè dica in contrario il sig. ab. Ratti; ma la quantità dell'acqua buona da bere *gratis* condotta a Genzano nel secolo XVII. ha fatto crescere la popolazione, e questa il vino da vendere. A ciò si aggiungano gli ameni viali, passeggiate, e altre delizie cominciatevi a fare dai signori Baroni nel secolo medesimo, che

loro sia stata demolita per violenza, come già dissi. Perchè queste due istanze opposte? Mi pare di vederne chiara la ragione. Ai Monaci nulla interessava di avere quella torre nel loro fondo, perchè gli Ecclesiastici non s' impegnavano nelle guerre civili; e poteva anzi quella torre esser loro di pregiudizio, perchè vi si sarebbe rifugiata al bisogno gente prepotente, o facinorosa, e rovinare tutto, come spesso accadeva. Non così della famiglia Gandolfi padrona del feudo di Genzano, che sappiamo quanto fosse potente, e impegnata in quelle calamitose guerre, e la quale realmente aveva bisogno di torri, che i nobili per tutto nei loro feudi, nell' Ariccia in specie la costruì Malabranca, come costa dall' istrumento di vendita fatta da lui a favore della S. Romana Chiesa nell' anno 1223. da Voi riportato nell' appendice al *numero III.*, e anche in Roma si facevano per proteggere le loro abitazioni, specie ancor esse di fortezze (*a*).

allettano e la gente a stabilirvisi, e i forestieri a farvi la villeggiatura; e così avremo qualche ragione sufficiente e dell' aumento della popolazione di Genzano, e de' suoi vini, senza cercare un' ideale cambiamento di clima, e di terreni. Questo aumento di popolazione, e l' esito del vino, specialmente dopo la nuova imposizione sui vini forestieri, ha fatto comprare ai Genzanesi molte vigne nei convicini territorj, specialmente dell' Ariccia, essendo il loro ristrettissimo. Onde ora avviene, che si chiami vino di Genzano anche tutto questo, che non è del di lui territorio; come viceversa nel secolo XVI. quel poco, che raccoglievano i Genzanesi nel proprio., per la somma somiglianza, che aveva con quello dell' Ariccia si vendeva spesso in Roma sotto questo nome, come avverte il Petroni *de Vict.Rom. lib.2. cap.17.* ove nella traduzione italiana per inavvertenza *Genzanium* si traduce *Genezano* in vece di *Genzano*. La quale osservazione siccome accresce i meriti dell' Ariccia; così se fosse stata fatta dallo Storico Genzanese non avrebbe egli asserito, che il vino di Genzano è di epoca moderna, di cui crede *evidente conferma, e può anche dirsi dimostrazione* (poveri matematici con quanto poco si fanno dimostrazioni sull'evidenza!), che il celebre Andrea Bacci archiatro di Sisto V. nella sua opera *de Vinis Italiæ* non ne parla. Leggendo questo autore *lib. 6. pag.281. e seg.* si capisce, che egli appunto comprende sotto il nome di vino Aricino il vino Genzanese; e osserva, che Plinio estendeva la denominazione di Laurentino fino a quello di Civita Lavinia, dell' Ariccia, e d' Alba. E se ben si rifletta, che Plinio *lib.14. cap. 1.* dice *austero* il vino Aricino; noi vedremo, che un tal carattere conviene appunto quasi a tutto l'odierno vino Genzanese, che è vino grosso, duro, raspante, indigesto, poco passante, non tanto amabile quanto il moderno dell' Ariccia, che si vende in parte anche di più, e d'Albano; per diminuire la quale austerità gli antichi mandavano le viti sugli alberi, maniera che si praticava da molti anche al tempo del Bacci, com' egli dice, e fin al secolo passato, affinchè salendo più in alto gli umori si attenuassero di più, e fossero più acquei, meno cioè calidi, ed austeri, o come volgarmente si dice meno bruschi, e più pasteggiabili. Ricorda inoltre il Bacci, che i principi Savelli a quel tempo Baroni dell' Ariccia provedevano del buon vino di questo territorio la cantina del Palazzo Pontificio; come si legge nelle Memorie istoriche dell' Ariccia *pag. 190.* essersi praticato sin al principio del corrente secolo. Il Petroni scrisse il suo libro in Roma prima del 1573., come costa dal privilegio di Gregorio XIII. annesso alla stampa di Roma del 1581.; e il Bacci stampò il suo nel 1596. pure in Roma.

(*a*) Ved. il Fea *Dissert. sulle rov. di Roma* in Winkelm. *Stor. delle arti del dis. tom. 3. pag. 328., e segg.*

Ebbene, sig. Canonico stimatissimo, che ve ne pare ora di queste torri di Babilonia? Credo converrete con me, che invece di provare il sig. ab. Ratti con queste il suo assunto, venga anzi a confermare il vostro, che Genzano cioè sia molto più antico del secolo XIII. e del duodecimo, epoca dell' esistenza di queste torri.. Troppo si è ajutato il sig. ab. Ratti; ma quando non c' è ragione, non c' è; e quando si fabbrica sull' arena, precipitano le torri, e le fortezze, e si fanno *commenti* più che *di favole*. Ma non è ancora tutto.

Per finirla anche più alle corte con quell' altra tanto già ripetuta epoca dei 180. anni, che si pretende combinare colla fondazione di Genzano a favore dei Monaci, sentite come eziandio dagli uomini grandi, e creatori si prendano dei grossi granchi. Bisogna però aver pazienza di riportare tutte le parole del documento dei Monaci date tronche a suo danno dal sig. ab. Ratti alla *pag*.4., e intere alla *pag*.127. *Frater Antonius Abbas dixit, exposuit, et narravit, quod a tanto tempore, cujus memoria hominum in conventu non existit, et praesertim a centum annis octuaginta, annis* 50., *annis* 40., 30. *annis proxime præteritis, et Conventus per ipsa tempora usque ad tempus spoliationis infradicendæ, et Abbates; et Monaci dicti Monasterii Praedecessores praefatorum Abbatis, et Monacorum praesidentium habuerunt, tenuerunt, et possiderunt, habebant, tenebant, et possidebant, ac habere, tenere, et possidere praedicto Monasterio visi fuerunt bona fide, et justo titulo pacifice, et quiete Castrum Nemi cum suo fortalitio, et Castrum Jensani cum vassallis, et tenumentis ipsorum, cum jurisdictione meri, et mixti Imperii, existentis extram Portam Appiam Urbis Romanae, et in partibus orae maritimae, ut suis finibus terminentur, ad dictum Monasterium pleno jure pertinentia, nemine eis contradicente. Et dum praedecessores, Abbates, et Monaci dicti Monasterii dicta Castra, fortalitium, vassallos, et tenumenta bona fide praedicta, haberent, tenerent, et possiderent, propter guerrarum turbines, et Patrum dissessiones magnificus vir Tiballus de Anibalis animo lucrandi, diabolico spiritu ductus dictum Castrum Nemi cum suo fortalitio, vassallis, et tenumento, et magnificus vir D. Nicolaus de Columna similibus animo et instigatione Castrum Jensani cum vassallis, et tenuta jam sunt anni* 30 *proxime præteriti, vel id circa, indebite, et injuste invaserunt, et occuparunt, ac invasa, et occupata detinuerunt illa usque ad mortem ipsorum, et tempus mortis eorum &c.* Tutto l'equivoco del sig. ab. Ratti capite da che nasce? Da una virgola: e voi sapete quante dispute più serie ha valuto una virgola in materie gravissime. Se in vece di leggere: *a centum annis octuaginta, annis quinquaginta, annis quadraginta, triginta annis proxime praeteritis*, col mettere la virgola dopo *centum annis octuaginta*, barbarissimo modo di dire, si fosse collocata questa dopo *centum annis*, e così leggere *centum annis, octuaginta annis, quinquaginta annis, quadraginta annis, triginta annis*, come porta il discorso naturale, e la parola *annis* posposta al numero; noi vedevamo subito, che qui non si trat-

tava di epoche sognatevi a forza di stiracchiature; ma soltanto, che volendosi allegare tutti i titoli legittimi anche di possesso lunghissimo non interrotto, e prescrizione d' un fondo in un contratto di locazione a triennio a favore di Giordano Colonna principe di Salerno, come si accennò, i Monaci dicono semplicemente, che posseggono con *buona fede*, *e giusto titolo*, *pacificamente*, *e quietamente* i castelli di Nemi, e di Genzano da *tempo immemorabile*, da *cento anni*, da *ottant' anni*, da *cinquant' anni*, da *quarant' anni*, da *trent' anni*, termine, in cui ne erano stati una sola, e prima volta spogliati, non varie volte, come loro si fa dire falsamente, per trovare altrettante epoche; dovendosi da questo argomentare, che la concessione fatta dall' antipapa Clemente VII. li 2. decembre 1378. a Giordano degli Orsini non avesse effetto. Così almeno, se non un *Balío*, la capisce a prima vista un Causidico. Veramente poteva bastare anche il senso comune, e il filo naturale del discorso. Il possesso, di cui non esiste *memoria d' uomini*, si ha naturalmente per il più antico; poi vengono i *cento anni*, ai quali si crede, che un uomo possa giungere, ed epoca fissata dalla legge civile per la prescrizione dei beni delle chiese. Or come il discorso naturale, e il buon senso portavano, dopo aver detto di possedere da *tempo immemorabile* un fondo, di soggiugnere venendo in giù, ma *specialmente da cento anni ottanta*, e con un salto mortale passare ai 50. ai 40. ai 30.? Se i Monaci volevano segnare l' epoca precisa della fondazione di Genzano coi 180. anni, come pretende lo Storico Genzanese, perchè cominciare da un' epoca indeterminata, poi passare ad individuare i 180. anni con un *praesertim*? Questi 180. anni già eccedono il vero numero degli anni, che corrono dai 18. febbraro 1255. all' anno 1423. come si disse. Quanto più si eccederà, se a questi 180. anni facciamo anche precedere *un' immemorabile*, ed un *praesertim*. Oh allora sì, che non si potrà dire, che *un piccolo sbaglio cronologico può ben perdonarsi al Monaco archivista*, *o a chi altri suggerì le notizie riguardanti i predetti castelli*. Eppure asserisce il sig. ab. Ratti, che *bisognava farsi carico dell' epoca dell' esistenza di Genzano*, *e del dominio godutone come Castello unitamente a Nemi*, *qual particolarità da esprimersi nell' istrumento secondo la natura del contratto*. Questa particolarità se fosse stata necessaria, avrebbero potuto i Monaci esprimerla più cautamente con un *vel id circa*, come fecero poco dopo parlando dell' occupazione fatta loro 30. anni prima; *jam sunt anni 30. proxime praeteriti*, *vel id circa*, e non erano che 30. anni, forse ricordabili senza ricorrere agli archivj; o almeno non era necessario dire 180. per dire *un numero rotondo*, come crede il sig. ab. Ratti di conciliare; essendo egualmente rotondo il 170. il quale si avvicinava di 10. anni alla supposta epoca del 1255. Era bensì interessante davvero, se non necessario, anzichè appellarsi ad un *possesso immemorabile*, e a *cento*, *anni ottanta*, d' affermare, che essi Monaci erano stati i fondatori di Genzano, o che si era edificato in un loro fondo, come già motivai. Via! Via!

Apage tanti spropositi spacciati francamente per sostenere una chimera, e concludiamo. Sembrami provato, sig. Canonico stimatissimo, 1. che il sig. ab. Ratti senza ragione vanti *pag*. 6. di avere *presso la scorta sicura delle vecchie carte rivendicato dalle folte tenebre, nelle quali era involta, e ricondotta al suo vero principio* la fondazione di Genzano nel sec.XIII. come da vero banditore materiale ripete *l' ignorantone* messer *Ballo*; e che la di lui *Storia* non è che una mal ordita filza di documenti da quel secolo in poi, e da prima acefala. 2. Che essendo Genzano di molto anteriore al sec. XIII., ne furono prima legittimi padroni i signori Gandolfi, e poscia i Monaci di s. Anastasio alle Tre Fontane, dopo aver posseduto nel territorio una semplice tenuta per lungo tempo. 3. Che voi avete ragione di sostenerne la più che immemorabile antichità; e 4. che di questa giustamente siensi gloriati finora i Genzanesi, coll' adottare anche nel loro Stemma Communitativo l' insegna di Cintia. Seguitino pure a farsene belli finchè qualche altro semiletterato non sia più felice nel ritrovare delle pezze, che parlino chiaro, e lampante. Altro ci vuole per intorbidare, o cacciare dal possesso un galantuomo, e una numerosa schiera di galantuomini, che dei termini vaghi di moltiplice non intesa erudizione, dei sofismi, degli imbrogli, delle pretese scoperte, delle false date, e metter fuori delle carte, le quali non si sanno nè intendere, nè combinare. La diplomatica è dessa pure una scienza, e non così facile. Voi intanto sollecitate in dare alla luce il supplemento, o le addizioni alle vostre Memorie istoriche, ove senza dubbio direte di belle cose, e trarrete fuori dei nuovi documenti; che interesseranno la materia, e vieppiù condurranno a far onore alle vostre fatiche patriotiche, e al vostro antichissimo municipio. Come tutti sanno, ancor voi non l' ignorate, che vi è sempre luogo a migliorare le cose; e rare sono quelle che fatte quasi a stampo si avvicinino alla perfezione. Darete anche motivo altrui di metter fuori altri monumenti, e notizie, che non sono in poter vostro. Sento dire, per esempio, che si è trovata una prova contraria a quanto voi avete asserito intorno al Castel di Mal-affitto, il quale non passò dalli Conti in Casa Savelli; ma nel 1432. dai fratelli Colonna a Francesco Savelli, come costa dall' istrumento di vendita conservato nell' archivio Sforza Cesarini. Rallegratevi di questo, e di tutt' altro, che possa giovarvi; e docile come siete approfittatevene per ben comune, e del resto vivete tranquillo.

Dal Monte Gentile, specola dell' Ariccia, e di Genzano, li 18. maggio 1797.

Affmo V. S. e A.
Alessandro Vincitossico.
avv. Carlo Fea

OSSERVAZIONI

Sopra il condotto dell' acqua Felice nella sua origine a Pantano, per rimediare ai danni, che vi sono nella quantità, e qualità dell'acqua.

Avendo meditato da più anni, di supplire con notizie più esatte per la storia, non meno che per la parte idraulica, a quelle, che si leggono fino al presente sull'*acqua Felice*; ho trovato lo stesso difetto, che ho motivato quì addietro nella *prefazione*, *pag.* 1.: la mancanza cioè di una relazione dei ministri del Governo impiegativi da Gregorio XIII., e poi da Sisto V., di tutto l'operato per la condottura della medesima. Francesco Fontana prefetto, ed architetto del condotto, succeduto nel 1695. al defonto cav. Mattia de Rossi, più volte nominato addietro *pag.* 34. 66. *segg.*, pubblicò una *Relazione dello stato vecchio, e nuovo dell'acqua Felice, con la notizia del suo accrescimento nell'anno* 1696. In questa egli rende conto minuto del suo operato per accrescere con nuove vene il corpo dell'acqua dalle once 686. fino alle 1080. Per l'antecedente egli si è impegnato a provare bene, che quelle vene d'acqua non sono quelle del condotto Alessandrino (*a*); nel che avendo visitato questo, debbo convenire. Indi riporta, *cap.* 3. *pag.* 6., la seguente particola dai mss., che possedeva, dell' architetto Giovanni Fontana, da Mili, diocesi di Como, fratello di Domenico, che trasportò l'obelisco Vaticano, surrogato da Sisto V. a Matteo da Castello (*b*). „ Il Papa Sisto mi diede la cura di far condurre l'*acqua Felice* dal di sotto della Colonna per portarla nella piazza di s. Susanna a Termine; qual condotto camina sotto terra più di 15. miglia, e sopra terra miglia 6., e 3. quarti, con archi, e pilastri; con avermi fatto fare gli ornamenti della fontana, dov'è il Mosè, con sue botti sotterranee, ed altre fatture necessarie: qual acqua il detto Papa l'aveva data prima a condurre a m. Matteo di Castello; quale pensando, che la dett'acqua dove nasce dovesse alzarsi palmi 24. più di quello, che si trovava, e volendola far alzare, e sforzarla; la detta acqua pigliò altra strada in luoghi più bassi. Dove all'ora il detto Pontefice diede a me la cura di far condurre la detta acqua; con rimediare agl'inconvenienti già principiati: per il che portatomi sopra la faccia del luogo, e riconosciuto, che dett'acqua non poteva in conto veruno salire, nè conseguentemente venire a Roma; e di già si era speso più di cento mila scudi; fui perciò forzato a ricercare altre acque per quelli monti di maggior livello; facendo molte miglia di tasti; sin tanto che in numero di 50. e più luoghi rinvenni la desiderata quantità d'acqua (*c*): altrimenti il detto Pontefice aveva buttata tutta la spesa; ed a condurre la dett'acqua si è speso vicino a 300. m. scudi; computate-

(*a*) Del condotto Alessandrino di buona cortina se ne vedono grandi avanzi nel basso a qualche distanza dalla rifolta, e bottaccio; ma sotto la rifolta, e sopra verso l' altra, vi sono a qualche profondità dei pezzi di condotti anteriori, che potevano appartenere all' Alessandrino, per allacciare le vene.

(*b*) Questo nel pontificato di Gregorio XIII. aveva *rifatta di travertini la metà del ponte di s. Maria dalle inondazioni abbattuto*. Baglione *Vite de' pitt. scult. ed arch. pag.* 6. Il ponte ricadde nel 1598. per l' altra inondazione la maggiore di tutte le conosciute. Ved. Bonini *Il Tev. incat. pag.* 64.

(*c*) Baglione *pag.* 130.: *Condusse l'acqua Felice, che fa mostra alle Terme Diocleziane; opera cominciata da Matteo da Castello; e vi aggiunse di più due terzi d' acqua da lui sopra i vicini monti ritrovata.*

vi gli scudi 25. m., che Sua Santità diede al sig. don Marzio Colonna, per pagamento sì dell'acqua, come de' danni fatti nelli territorj ". Aggiunge di suo il nuovo Fontana, che gli uomini, che vi lavorarono continuamente furono 2. mila; e poi secondo il bisogno e tempo più comodo al lavoro, pervennero fino a 4. mila; e vi si mise in dar fine a tutta l'opera un anno, e mezzo. Accenna soltanto, che Gregorio XIII. volse tutto il suo zelante pensiero per fare ascendere l'acqua sul Quirinale; ma che lasciò, non già l'intenzione, ma l'opera imperfetta. Nulla dice dello stato delle acque nel territorio; e della rifolta lasciata da Sisto (*a*); nulla del modo della condottura, e nulla delle riparazioni fattevi fino al suo tempo.

Alberto Cassio è ancora più mancante di tali notizie (*b*). Procurerò dunque di supplirne qualcheduna; profittando della opportunità di un danno sul principio di questo mese accaduto nella detta rifolta, per rimediare al quale dovrebbero in buona regola farsi dei lavori, che ravvicinano le mie idee a quelle più in grande proposte addietro per il disastro di Tivoli. Saranno storiche, e idrauliche: storiche per risalire prima ai tempi antichi; ricercando in specie se vi siano stati simili danni, e come riparati in quelle circostanze: idrauliche, come debbano considerarsi nelle attuali i danni accaduti ultimamente, per evitarli tutti in avvenire dalla radice; con benefizio alla bontà, e quantità dell'acqua per tutta l'alma città, che dee goderne per la salute, per tanti altri usi; e per risparmio di continui danni, spese, e fastidj nei condotti pubblici, e privati.

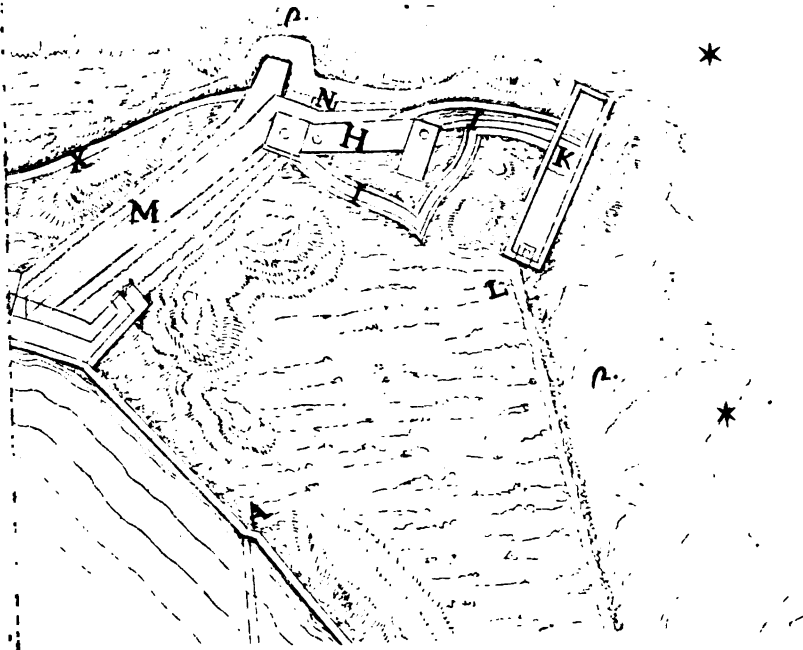
Nel principio della storia trovo, che il progetto di condurre queste acque a Roma fu concepito nel 1571., maturato, indi proposto per l'approvazione nel 1583. al Papa Gregorio XIII. da una società d'intraprendenti; promettendo questi di eseguire il tutto a proprie spese; coll'unica condizione, che S. Santità si degnasse approvare, che l'acqua si vendesse 500.sc.l'oncia. Leggo fra gli altri, acquirenti di cento once nel detto anno 1583. gli eccmi signori Conservatori per il Campidoglio, come si rileva dal documento qui in fine (*c*). Ma passato a miglior vita il Pontefice, il successore Sisto V. appena salito al pontificato nel 12. aprile 1585., emulo degli antichi nelle grandi imprese, ne avvocò a sè l'impegno nel modo riferito; gloriandosi nella costituzione 31. §. 5. *tom.* 2. *pag.* 535. del vecchio bollario, in data 21. aprile 1586., che l'acqua era pura, saluberrima, copiosissima; rendendo conto della finale operazione: *Tum etiam ob salubris, et copiosae aquae ad loca urbis acclivia, quae illa maxime indigent, operosam deductionem*. E nell'altra 66. §. 2. *pag.* 600. del 13. sett. 1587.: *Necnon uberrimum, et copiosissimum nitidae, et saluberrimae aquae fontem, quae FELIX nuncupatur, nostra sollicitudine, et ingenti impensa, difficili, et laborioso opere, magnaque industria ad superiores partes collium ipsius urbis, cum maximo totius populi gaudio, et applausu, ad publicam utilitatem, Deo favente, perduci curavimus*.

Ma il benefico Pontefice fu ingannato doppiamente: dagli eruditi, i quali gli fecero credere, e dire, che si era ricondotta a Roma l'acqua *Appia*, e la *Marcia*; errore ben rilevato dal Fabretti *de Aqued.* §. 153. (*d*); e peggio dagli idraulici, i quali supposero, che quelle buone qualità dell'acqua si potessero ottenere col lasciare accanto al condotto il comodo alla casa Colonna per i suoi feu-

(*a*) Un'altra mola con acqua a rifolta era giù al basso; compresa con questa nel chirografo, di cui parleremo.

(*b*) *Tom.* 1. *pag.* 331. *segg.*

(*c*) Nelle varie vite del Pontefice non trovo rilevato questo di lui impegno per l'acqua.

(*d*) Errò pure chi nella villa Borghese segnò sul condotto APPIA FELIX. L'acqua Appia si prendeva tra il 7. miglio, e l'8. a sinistra della via Prenestina, secondo Frontino *art.* 5.

ta acqua vi trapelava, la mancanza della quale in Roma era molto notabile. Per notizia dei lavori fattivi due secoli indietro, darò il seguente documento fatto estrarre dai libri della Presidenza delle acque per ordine del Papa Alessandro VII. (*a*), il quale può servire maggiormente a persuadere il rimedio finale, che suggeriremo. „ La s. m. di Sisto V. comprò dal sig. Marzio Colonna il 1. giugno 1585. per prezzo di sc. 25. m. tutta l'acqua del Pantano di Griffi, che nasceva alla mola, e ferriera, con altri rivi adiacenti; lasciandovi solamente l'uso di una mola: e nella sua bolla 101. fatta sopra quest'acqua, avendo specificato, che erano in tutto oncie 700. e più (*b*); dice, quest'acqua esser la medesima, che già da Appio Claudio Cieco censore fu condotta alle saline di Roma; e per dote gli dà luoghi 91. del monte religione, li quali sono andati crescendo con li avanzi, e compratisi di altra sorte, secondo le riduzioni fatte: e per l'ultima il 1660. ne furono comprati luoghi 168. monte ristorato, che questi oggi sono dote dell'acqua.

Con li frutti di detti monti si fanno le spese, che occorrono per li condotti, e si pagano li ministri, che sono il cav. Bernini prefetto, Gio. Maria Boleni custode, Ludovico Bosio revisore, Gio. Maria Santi computista, Paolo Pietro Schifa esattore, de'quali il custode, e revisore sono deputati per breve. Soprastante poi a detta acqua vi è un chierico di Camera con chirografo de'Sommi Pontefici.

Del 1640. la s. m. di Urbano VIII., essendo soprastante a detta acqua il card. Gabrielli, allora chierico, aggiunse 300. once d'acqua, che nasce in un bottaccio nella rifolta di Pantano, dove piglia l'acqua per la sua mola il principe Borghese, possessore oggi di questa tenuta, che fu già del sig. Marzio Colonna; e con un condotto di 285. canne l'imboccò nel condotto grande dell'acqua Felice; avendo col ristringer l'acqua nel detto bottaccio, e rifolta, *fattala alzare al segno, che li bisognava*, e postavi una fistola di marmo alta oncie $5\frac{1}{4}$, e lunga palmi $2\frac{1}{4}$ capace delle dette oncie 300. con iscrizione:

1641.

VNCIAE CCC. AQVAE FELICIS ADIVNCTAE DE MANDATO VRBANI OCTAVI PONT. MAX. ANNO PONT. EIVS XIX. EX TABVLIS AVGERII OCTAVIANI NOTARII (*c*).

Essendo poi ultimamente, a. 1661., *per il gran peso dell'acqua della rifolta cascata una gran parte del muro; si rifece molto più grosso dell'antico, cioè palmi* 14. *in fondo*, *e* 8. *in cima: contuttociò, essendosi data l'acqua, lo sforzò in due luoghi, e fu necessario dar nuovo ajuto a detto muro di speroni. E perchè il bottaccio per l'antichità de'muri, e sforzo dell'acqua, dava fuori grandissima quantità d'acqua in diversi luoghi, si è dato mano a risarcire tutta la rifolta, e a far nuovi muri, dove bisognavano; acciò tutta l'acqua resti ristretta*, e possano non solo venire le 300. oncie a Roma; ma il sig. principe Borghese aver acqua abbastanza per le sue mole, come li si deve.

(*a*) Bibl. Chig. P. VII. 12.

(*b*) Levata questa quantità d'acqua, e l'altra del Fontana, sopra le mille once, si fece benefizio alla sottoposta tenuta, che cessò d'essere *pantano*; come feci osservare nella *discussione fisica, idraulica, storico-antiquaria, e legale sulla città di Gabio, e suo lago, pag.* 11.

(*c*) Quello, che ha operato nel condotto, particolarmente in Roma nella botte di Monte cavallo, Paolo V. per mezzo di monsig. Biscia presidente, lo descrive Leone Allaci nell'opuscolo a di lui lode, *Romanae aedificationes curatae a Laelio Biscia etc. cap.* 2. *Patavii* 1644. Il successore Urbano VIII. avendo fatto ribassare la piazza, fece trasportare, e collocar meglio la botte.

E perchè il condotto, che dal bottaccio va al condotto grande di Sisto era pochi palmi alto, e non poteva mai rivedersi, essendosi in effetto trovato molto occupato dalla terra; si è fatto alzare a segno, che vi potrà caminar dentro un uomo: e con questa occasione si trovò, che la fistola era a tal livello del condotto grande, che *restava affogata dall'acqua di fuori, e non poteva correre, nè sforzare il corpo dell'acqua del condotto; sicchè si provò alzare la fistola un palmo, e mezzo, e allora si vide l'acqua passare nel condotto grande senza difficoltà; avvertendosi, che l'acqua del bottaccio oggi ALZA DUE PALMI PIU' DELL' ACQUA DELLA RIFOLTA, ancorchè nel fondo del bottaccio vi sia una buca di due palmi, quale fa comunicare le due acque*; ma per essere il corpo della rifolta assai maggiore di quella del bottaccio; il peso dell'acqua impedisce, che non possa nell'istesso tempo mettere a livello con quella della rifolta: anzi che, atturandosi detta buca, si come si è avuto notizia, che era per il passato; si crede, che l'acqua del bottaccio *alzerà ancora maggiormente, e con più sicurezza verrà l'acqua in Roma* „.

Crescendo ognor più la mancanza dell'acqua a Roma, per i danni in questa rifolta, si è dovuto onninamente trattare del rimedio. E quale? di mantenere, accrescere, e perpetuare il disordine in quei muri fradici, e sopra tuttò nella purità dell'acqua. Anzichè, al più, ristringere la rifolta al puro necessario per includervi quelle polle; indi coprirla a forma delle antiche piscine limarie; si è procurato foderarla semplicemente tutto nell'interno, senza nè meno pensare al fondo in parte di pura terra. Per fondare il nuovo muro a qualche piede, si è smosso il terreno; qualche polla d'acqua interna lo ha diluito più facilmente, e strascinatane all' improviso qualche parte per un piccolo emissario: finito quel muro, appena ridata l'acqua, come nel caso precedente, cedendo il suolo in piccola estensione, si è poi formato un gorgo, per ostruire il quale stabilmente, anche con rinforzi di muri all' esterno, non basterebbero molte migliaja, e molti mesi.

Eccoci presso a poco nel caso di Tivoli. Come là si vuol mantenere il *muraglione*, quì si studia fortificare la *rifolta*. Ma un disordine farà nascere un ottimo ordine. Però conviene pensare da vero a un rimedio in grande, e radicale per la buona qualità dell'acqua, e per la perpetuità della operazione. Sono stato all'oggetto sul luogo il dì 15. scorso. Ho veduto, che i rappezzi sono molto più dispendiosi, precarj, e in sè pregiudizievoli. Veniamo al fatto nostro.

Tutti gl' inconvenienti hanno avuto la base, prima, nella mal intesa necessità, o convenienza, di sostenere quella mola, e rifolta: dopo il 1765., per non saper cavare profitto dall' aver resa inoperosa la mola, e condannata in perpetuo. Se in origine il condotto ha dovuto adattarsi all' opera quale era o bene, o mal ideata, ed eseguita, in quella data forma, e capacità da riunire le diverse polle, e sostenerle a quella altezza, e vastità di recinto; oggidì, che si è padrone di tutta la località, il rimedio è semplice: distruggere affatto la rifolta con tutto il suo circuito fino alla base dello scoglio in pendìo, ove sgorgano le polle, ora strozzate, e obbligate a rimontare in vario modo: e riprendere da capo l'allacciatura, e il braccio del nuovo condotto. Si può cominciare con un taglio per lungo fra il muro della rifolta, e il monte, ove passano le sorgenti, e tosto vederle. La forza, che le acque hanno mostrato finora in sormontare nel vascone, all' altezza del condotto, e secondo la nota precedente, ancor più; fa capire, che vengono da più alto: che trattate con arte, possono meglio riconoscersi, e ridursi al giusto livello del condotto appresso, che porta in collo; e senza dubbio con spesa molto minore della suddetta precaria, illusoria; proposta in 7. mila scudi. E chi sa, se non si guadagnasse ancor quell' acqua, che non potè intro-

dursi nella rifolta in tempi di scarse cognizioni nella idraulica; e che in copia sgorga di sotto, e va per fosso? Colla distruzione della nuova rifolta, nulla vi è da spendere per il condotto: basta rimettere l'acqua nel suo primiero naturalmente. La casa del molinaro è un guadagno per la Presidenza, da tenervi gli operaj nelle occorrenze di lavori, che ne abbisognano. In tal maniera si aumenterebbe il corpo dell'acqua; e si farebbe verificare la sicurezza del Papa Sisto, d'aver data a Roma acqua eccellente, e copiosissima; e Roma ne godérebbe, ripetiamolo pure volentieri, per la salute, per la stabile sua quantità, e per la pulizia de' condotti, che sinora devono rifarsi con spese insopportabili ogni tanto, ostruiti da deposizioni tartarose; e per il guasto continuo delle strade incomodi al pubblico. Chi non dovrebbe contribuire alla spesa qualunque necessaria, anche spontaneamente, con vantaggi di pregio inestimabile? Non degeneri i viventi dagli antichi anche nel tempo della Repubblica, col portare non l'acqua *Marcia* del Papa Sisto; ma la vera da 36. miglia, come si disse alla *pag.* 3.

DALL' ARCHIVIO CAPITOLINO.

Num. I.

Resolutio Congregationis super fontibus de insinuanda ex mente SSmi Populo Romano conductione aquae ab ejus origine pro constituendis publicis fontibus in platea Capitolina, et alibi.

Die 26. maii 1583.

Apud aedes illmi, et rmi dni card. Maffei: illmus, et rmus dnus cardinalis Maffaejus, illmus, et rmus cardinalis sancti Sixti, illmus, et rmus dnus cardinalis Medices, illmus dnus Rodulphus Bonfiolus Thesaurarius generalis.

Illmi DD. Cometius Quattrocchius, Vincentius Americus conserv. Alexander Juvenalis prior, rmus dnus Mutius Passamontius illmi, et rmi dni Camerarii locumtenens, Hieronymus Alterius, Paulus Bufalus viarum magistri, Hortentius Frangepanius, Stephanus Paparonius, Fabius Sanctacrucis, Mutius Matthejus deputati, Fulvius Amadejus commissarius generalis fontium.

DECREVERUNT: omissis etc.

Tandem, quod illmi dd. Cons. EX MENTE ssmi D. N. populo Romano insinuent, conductionem aquae e pantanis Griphii, faciendam, illique exponant, ut declarent pro FONTIBUS PUBLICIS in montibus, et PLATEA CAPITOLINA conficiendis, quantam quantitatem aquarum recipere intendant, ut *conductores* certam habeant spem illius erogationis, postquam *super plateam* b. Virginis Mariae Angelorum conducta fuerit. Duosque probos viros insistentes nominent juxta seriem literarum apostolicarum etc.

Resolutio consilii secreti magistratus et consiliariorum pop. Romani de emendis centum unciis aquae, de qua num. 1. *pretio scut.* 500. *pro qualibet uncia, ad effectum de quo supra.*

27. maii 1583.

Consilium secretum, per mandatarios publicos, dimissis cedulis, pro secunda vice, ad VI. kal. junii convocatum, nobisque Horatio Fusco, et Vincentio Martholi sacri senatus scribis, apud Lovium palatii Capitolini relatum, in quo intervenere:

Capita Regionum.

Alexander Juvenalis prior, Pompejus Rubeus, Ludovicus Albertonius, Annibal Corona, Gregorius Nichilchinus, Fabius Figliucius, Julius Soderinus.

Officiales, Dominicus Heruccius, Jo. Baptista Vallatus, Paulus Mutianus, Antonius Sanctius, Nicolaus Pirotus.

Consiliarii, Hieronymus Alterius, Paulus Bufalus, viarum magistri, Antonius Maccantius, Balthaxar Cincius, Jacobus Rubeus etc. Et denique sequuntur alii usque ad numerum 15. consiliarorum.

Quibus considentibus illmus dominus Cometius Quattrocchius primus cons. cum praesentia, et voluntate illmorum dd. Ascanii Bufali, et Vincentii Americi ejus collegarum sic proposuit:

Magnifici signori. Jeri l'illmi, e rmi signori Cardinali sopra le fonti, ne dissero nella congregazione, che *N. S. desiderava grandemente, che si conducesse l'acqua di pantano di Griffi, la quale secondo la livellazione fatta, viene alta sopra la piazza di Termine più di* 15. *palmi; e che si sono trovati mercanti, ed altri, quali a tutte loro spese vogliono condurre detta acqua*: il che conosciutosi da N. S. quanto sia utile al publico, ed al privato, e col tempo causerà l'abitazioni nel detto, ed altri luoghi della città; e che si è convenuto con l'appaltatori, che condotta, che sarà detta acqua, *la possano vendere* 500. *scudi l'oncia, e non più, siccome nel breve sopra ciò spedito si contiene; ma perchè l'appaltatori non possono, nè vogliono condurre quest'acqua, se non veggono il smaltimento di essa*; per questo detti illmi, e rmi signori Cardinali visto tanto utile evidente a questa città ne esortano a prendere una buona quantità, e far 4., o 5. fonti pubbliche, e una principalmente nella piazza di Campidoglio per utile pubblico: il che abbiamo voluto riferire alle signorie vostre, acciò risolvino quello, che sia d'utile, ed onor pubblico in questo negozio.

Quibus auditis, et mature discussis ex s. c. una omnium sententia decretum est, quod facta hujusmodi aquae conductione per appaltatores in lite nominatos super platea Thermarum Diocletianarum, beatiss. Virginis Mariae Angelorum nuncupata pro fontibus publicis, et praecipue in regione Montium arbitrio extruendis, capiantur per Romanum pop. ex aqua praedicta unciae centum, pretio in litteris apostolicis desuper expeditis expresso pro usu publico, et publicis plateis, et non alias applicandi, et convertendi: quodque pretium et pecunia in dictis unciis centum aquae erogandum (de licentia tamen, et voluntate praelibati S. D. N.), cui etiam populi Romani nomine de praemissis humiliter supplicetur, sumantur ex venditione quingentorum locorum super monte, et gabella carnium urbis, erigendor. et per pop. ut moris est vendendorum, et prout in conductione Aquae virginis fact. extitit: et quod juxta seriem, et tenorem dictarum litterarum, deputentur duo, qui operi, et conductioni praedictae insistant: conductor, impensis remunerand.: idque publico consilio (cui remittitur) insinuetur. Omissis etc. firmati:

Cometius Quattrochius Conserv.
Vincentius Americus Conserv.

TOPOGRAFIA

Della rifolta maggiore delle sorgenti dell'acqua Felice a Pantano, e dei lavori eseguiti alla medesima per risarcirne i danni, e carcerare le acque, che si perdevano, in maggio, e giugno 1827.

A Muri di recinto della rifolta.
B Sorgenti di acqua.
C Muro traversato poco sporgente dal piano della rifolta.

D Piccolo aquedotto antico inferiore al piano della rifolta (probabilmente appartenente all'Alessandrino).

E Chiavicotto , che scarica l'acqua al pozzo dei tappi .

F Pozzo , ove sono due tappi , che servono a chiudere , e scaricare l'acqua della rifolta .

G Bocchetta , ove s'introduce l'acqua della rifolta , mediante canale sotterraneo nella fistola Urbana , quindi nell'aquedotto Felice , che si dirige a Roma .

H Ricettacolo di acqua sorgiva,denominato il Bottaccio grosso,diviso in 3. camere .

I Forma , che riceve le acque del Bottaccio grosso , che insieme con altre filtrazioni si scaricano in

K Ricettacolo diviso in due parti (come vedesi dalla rottura della volta) da un basso muro traversante , che viene superato all'alzarsi delle acque , e forma un sol corpo .

L Cunicolo sotterraneo , che scarica le acque suddette nell'aquedotto .

M Muraglione nuovo , che intesta col muro di recinto della rifolta , ed abbraccia al nord il Bottaccio grosso , costruito per impedire le filtrazioni sì della rifolta , che del Bottaccio .

N Sorgente rinvenuta nell'attuale lavorazione , ed allacciata nel Bottaccio H.

O Ricettacolo di acque sorgive denominato il Bottaccio semiconico , ove si sono introdotti due capi di acqua , che si perdevano , e che nascono nella grossezza del muro ; come indicano le piccole freccie verso la rifolta ; l'altra freccia traversa indica la direzione dopo l'allacciamento . Questo ricettacolo però è in cattivissimo stato , e non possono le acque inalzarsi per entrare nella rifolta .

P Ricettacolo circolare denominato il bicchiere . Esso abbisogna di essere ripreso nei fondamenti , che hanno molto sofferto , non trovandosi abbastanza profondati . L'acqua , che s'innalza entro questo ricettacolo si scaricherebbe nella rifolta mediante l'unito condotto , che pure abbisogna di ristauro . In causa degli accennati danni anche quest'acqua attualmente si perde .

Q Nuova sorgente rinvenuta , che potrebbesi far comunicare col ricettacolo P. allorchè questo venisse risarcito .

R Sorgenti rinvenute in grossezza di muro , che si sono introdotte nella rifolta .

S Ricettacoli coperti,i quali hanno comunicazione sotterranea colla fistola Urbana .

T Scavi a varie banchine eseguiti intorno ai muri di recinto della rifolta per scoprirne le lesioni , e per piantare le nuove fondazioni .

U Nuove fodere di muro interne .

V Nuova fodera di muro all'esterno .

X Fossi scavati per trovare lo scarico alle acque dai profondi cavi eseguiti per fondare le nuove fodere esterne , ed interne al muro vecchio della rifolta .

1. 1. 1. Tenuta di Pantano .

2. 2. 2. Tenuta della Pallavicina verso il monte .

3. Fistola Urbana .

4. Aquedotto Felice .

5. 5. Vecchia mola demolita .

• Piccolo declivio , dove si dovrebbe fare il nuovo taglio per allacciare le acque originalmente , e farvi il nuovo condotto d'acqua pura riunita .

Roma li 30. giugno 1827.

AVV. CARLO FEA COMMISSARIO DELLE ANTICHITA'.

5

L' EGITTO
CONQUISTATO DALL' IMPERATORE
CESARE OTTAVIANO AUGUSTO
SOPRA
CLEOPATRA E M. ANTONIO
RAPPRESENTATO
NEL CELEBRE MOSAICO DI PALESTRINA.

DISCORSO

LETTO NELL' ACCADEMIA ARCHEOLOGICA
IL DÌ 10. GENNARO 1828.

DALL' AVV. D. CARLO FEA
COMMISSARIO DELLE ANTICHITÀ
PRESIDENTE AL MUSEO CAPITOLINO
BIBLIOTECARIO DELLA CHIGIANA
SOCIO ORDINARIO DELL' ACCADEMIA.

ROMA
PRESSO VINCENZO POGGIOLI
MDCCCXXVIII.
Con approvazione.

Magnificas aedes, operosaque visere templa
Divitiis hominum, aut sacra marmora, resve vetustas,
Traduce materia, aut tetris per proxima fatis
Currimus: atque avidi veteris mendacia famae
Eruimus, cunctasque libet percurrere gentes.

Cornelius Severus *Ætna*, vers. 565. seqq.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. NICOLA DE' CONTI ESZTERHASI

DI GALANTA,

CIAMBELLANO ATTUALE DI S. M. L' IMPERATORE D' AUSTRIA, SIGNORE EREDITARIO DEGLI INCLITI DOMINJ TATA, GESZTES, PAPA, UGOD, E DEVETSER, IN UNGHERIA.

SIGNOR CONTE.

Molti titoli avrei avuto da più anni, da che V. E. si trattiene in Roma, per spirito di pietà, e per amore alle scienze, alle antichità, e belle arti, di tributarle qualche pubblico attestato di gratitudine alla bontà, e gentilezza, con cui mi ha particolarmente favorito, e distinto. Ma in questo punto uno me se ne presenta così a proposito, e favorevole, che nulla più. Le tante volte, che si è parlato di Palestrina, e del suo Mosaico, quasi mi facevano presagire il compimento del mio pensiere da lungo tempo; di riunire i materiali artistici, e scientifici, onde illustrare quel celebre mo-

numento di speciosissima antichità; e scifrarne una volta per bene il finora contrastato soggetto in tante diverse opinioni di Artisti, e di sommi Letterati, a onore particolare dell' Imperatore Cesare Ottaviano Augusto. Un eccitamento improviso è stato opportuno; e V. E. ha voluto onorar me, e la nostra Accademia Archeologica, coll' ascoltarvi un compendio delle mie osservazioni. Ora questo ampliato, e corredato, quanto basta per il momento, di altre notizie interessanti il soggetto primario colla corrispondente istoria Romana, l'Egitto tutto, il Nilo, e la sua storia naturale; ho creduto di poterlo offrire stampato a V. E., affinchè si compiaccia leggerlo in tutta quella estensione, che possa in varj aspetti renderlo credibile, se non dimostrato. In questo discorso molto si tratta dei favori creduti della Dea Fortuna verso Augusto, e con lui verso il Romano Impero tutto. Io segnerò ad altra Fortuna quella di aver avuta la Sorte propizia, di poter effettuare il desiderio di corrispondere a quelle obbligazioni antiche; e la quale attesti anche per l'avvenire, che io ambiva l' occasione fortunata, e onorevole, di confermarmi con speciale attaccamento

Di V. E.

Li 3. Febraro 1828.

DEVOTISS. OBBLIGATISS.
AVV. CARLO FEA.

DISCORSO.

L'essersi letta nell' ultima seduta dello scorso anno la dissertazione sopra il celebre Mosaico di Palestrina, composta dal Sig. Avvocato Luigi Cecconi in onore della sua patria, e presentata all' Accademia, Eminentissimo Vescovo (1) di quella antichissima, fra le prime ragguardevole città intorno a Roma, e voi eruditissimi consocj, ha risvegliata in me l'idea, di annunciare finalmente le mie osservazioni sopra lo stesso monumento, che io andava rivolgendo in capo da molti anni (2). Credo, che sia un dovere principale nelle costituzioni della stessa Accademia, d'impiegarci specialmente, e molto più se se ne dia opportuna occasione, a mettere nel loro vero lume certe discussioni intorno ad oggetti classici; onde poter ritornare una volta il proprio nome, e significato a tanti antichi monumenti, che hanno finora occupate invano le penne di dotti uomini (3).

Fra questi oggetti voi sapete, che sostiene un posto distintissimo il detto Mosaico; almeno dal principio del secolo decimo settimo, e seguente, per le cure di due Cardinali Barberini, Mecenati insigni: del primo in particolare, il quale nel 1640. colla direzione di Pietro da Cortona, valente pittore, e architetto, lo fece trasportare al palazzo Baronale, dove ora si trova; e per opera di non pochi sommi letterati, e amatori.

Ma in primo luogo, per rettificare varie inesattezze istoriche di alcuni; sia detto a onore della verità, e della giustizia, il Principe D. Federico Cesi, fondatore dell' Accademia de' Lincéi, per l' amore, che nutriva eziandìo alle Antichità, stando nel 1614. a villeggiare in Palestrina, descrisse brevemente gli avanzi del Tempio; e ne fece fare, il meglio che si potè, disegni esatti: in genere non il primo; ma dopo Andrea Fulvio Prenestino, di cui si hanno i disegni nella Biblioteca Vaticana, incisi nel 1792. da G. B. Cipriani; e poscia Pirro Ligorio: ambi poco esatti, per non dire quasi tutti ideali. Così il Cesi diede in scritto qualche cenno del Mosaico; avendolo ricercato con diligenza a lume di torce, e bagnandolo con acqua: *loco in ipso*, scrive egli, *non nisi accensis facibus, superfusaque ad perspicuitatem aqua, et saepe iterata inspectione pervidere, depingereque licuit.*

Contemporaneamente, o poco prima, il Commendatore Cassiano dal Pozzo, Torinese, ancor egli Lincéo, il primo del Mosaico fece eseguire sotto

(1) Spina presente.

(2) Servirà pure come introduzione ai lavori, che si faranno per la illustrazione degli Obelischi, secondo il nuovo sistema, e la spiegazione del Sig. Champollion, a spese del nostro Governo, che già ne ha fatto fare per mio mezzo i disegni, e la incisione.

(3) Ho procurato di corrispondervi sempre; cominciando dal *Prodromo di nuove osservazioni*, nel 1816., e in varj altri opuscoli: dal preteso Tempio di Vesta sul Tevere, in luogo del vero sotto al Palatino, dove è S. Maria liberatrice, sino alla *Fossa Trajana*, ora Fiumicino, nel 1824.

i suoi occhi, qual ricercatore accurato di antichità, disegni coloriti al vero (in 18. fogli); come riferisce lo stesso Cesi, e Carlo Dati; i quali poi servirono di base ai restauri, e alle varie incisioni in rame.

Venne appresso, prima del 1655., nel quale stampò, Monsig. Suaresio colla sua Storia latina dell' antica Preneste, al quale il Lincéo Stelluti, fido Acate, communicò tali notizie stese dal suo Principe. Ma il Duca di Ceri D. Baldassare Odescalchi, nelle *Memorie istorico-critiche dell' Accademia de' Lincéi*, abbrevia troppo le medesime, nominando il solo Cesi; e in vece del Commendatore, dicendo, che il Duca *fe fare del Mosaico da perita mano esatti disegni.* È inesatto anche il Petrini, scrivendo; *che mentre giaceva ancora in quell' orrore il Mosaico, il Principe D. Federico Cesi, institutore dell' Accademia Lincéa, ne fece fare in 18. fogli un disegno, e lo communicò al Commendatore del Pozzo, uno de' membri di quella dotta adunanza; del qual disegno fa una distinta relazione il Suaresio.* Questo non fa distinta relazione: riferisce le parole del Cesi, il quale dice soltanto, che si poteano vedere i disegni presso il Commendatore: *quae sigillatim summa cum diligentia depicta apud doctrina simul, ac nobilitate praeclarum Equitem Cassianum de Puteo Lynceum collegam nostrum spectare poteris.* Antecedentemente aveva detto, di aver egli fatto ricavare con impegno i disegni del Tempio da un perito Architetto, e nulla più. Laonde crederemo pienamente a Carlo Dati nelle *Lodi del Commendatore*; ove scrive, che *a lui si dee la ristaurazione del pavimento di commessi nel Tempio della Fortuna fabbricato a Preneste da L. Silla; perchè una parte scomposta nel di lui intero disegno si conservò.* È stato più giusto, ed esatto il Barthelemy nell'intendere il Cesi, il Suaresio, e il Dati; e riferirne il vero.

Mano mano studiarono ad encomiare il Tempio, ma più a scrutinare il Mosaico, il P. Kirchero, il P. Montfaucon, Monsig. Ciampini, il Card. di Polignac, il P. Volpi, l' abbate du Bos, Barthelemy, Mariette, Chaupy, il Conte di Caylus, Winkelmann. Io non dubito di ripetere col Barthelemy: che mai altro monumento meritò più d'esercitare la critica; e non ha meno occupato gli Antiquarj (1).

Per una succinta notizia delle diverse opinioni di tali scrittori, la quale serva d'introduzione esclusiva alle mie ricerche; dirò in primo coll' Avvocato Petrini negli *Annali di Palestrina* all'anno 80. avanti Gesù Cristo; che il P. Kirchero credette vedere simboleggiate nel Mosaico le vicissitudini della instabile Fortuna in varj gradi; senza allusione particolare ad alcun distinto personaggio: immaginazione per me vaga, ed insulsa; in nulla corrispondente al giulivo prospetto, che si scorge in ogni sua parte.

(1) Quantunque per legge dell' Imp. Costanzo dell' anno 393. nel Codice Teodosiano lib. 16. tit. 8. de Pagan. l. 4., come avverte anche il Petrini, fosse chiuso il Tempio della Fortuna; non perciò vi si fece man bassa sulla fabbrica. Nella legge precedente lo stesso Costanzo aveva ordinato, che le fabbriche de' Tempj si conservassero intatte, e incorrotte. *Quamquam omnis superstitio penitus eradicanda sit; tamen volumus, ut aedes Templorum, quae extra muros sunt positae, intactae, incorruptaeque consistant.* Non si sa quando abbiano cominciato le rovine, e come.

Gli altri tutti convengono, che la scena sia in Egitto, e per un soggetto particolare; e nel maggior numero accordano, che gli abiti, e le armi dei guerrieri uniti sotto la tenda siano Romani; non Egizj, non Greci. Gli scudi sono Romani nelle forme riunite da Blasio Cariofilo, all' epoca d' Augusto. Ma poi non convengono, quale sia il fatto espressovi; e a chi possa avere una qualche sicura relazione. Perocchè, secondo il Card. di Polignac vi si rappresenta il viaggio d'Alessandro Magno al Tempio di Giove Ammone; senza parlare della innondazione. Questo sentimento fu riportato senza nome d'autore sulla nuova carta fatta incidere dal Card. Francesco giuniore nel 1721.; soggiungendovisi, che Silla aveva fatto eseguire in Mosaico quel viaggio; perchè emulava il Grande Alessandro nelle imprese, e nella felicità: motivo assai lontano, e non conveniente nè alle persone principali, che vi campeggiano, nè alle cose, nè alla innondazione. Monsig. Furietti, confutato dal Cecconi, e dal Barthelemy, pretende dare l' onore di quella opinione a Monsig. Bianchini; e vuol comprovarla colla descrizione di quel viaggio, data da Q. Curzio: senza badare, che il di lui contesto fa capire il Nilo corrente al suo solito; non mai nella innondazione: della quale, e specialmente del gruppo, che spiegheremo, non si rende conto alcuno; anzi la donna, di cui parleremo, è presa per un uomo: *Astacem Darii Regis Praetorem in deditionem, et amicitiam Alexander recipit.*

Secondo il P. Montfaucon vi è il corso del Nilo, l'Egitto, e l'Etiopia, fattivi coi loro spettacoli effigiare da Silla; e Nilo ordinario in quiete non è. Secondo il P. Volpi è un fatto di Silla a noi ignoto, che vi ha fatto rappresentare egli stesso. L'abb. du Bos vi trova una specie di carta geografica dei paesi all' intorno del Nilo. A qual oggetto? A chi interessava? Perchè in Preneste nel Tempio della Fortuna? A detto dell' abb. Chaupy vi si figura l'imbarco dei grani, che mandava l'Egitto a Roma; soggetto affatto immaginario, non corrispondente nè all' insieme, nè alle parti, nè alla opportunità del luogo, e della stagione: meschino, e strano per un monumento sì curioso, e pubblico, nel Tempio della Fortuna. Ripeteremo, da chi, e perchè?

Vi è significata l'Elena della Tragedia d'Euripide secondo *la mera*, protestata, *conghiettura* del Winkelmann; primario dottissimo Archeologo; ma fermo sempre ne' suoi canoni mitologici, che tutti i soggetti dei monumenti antichi debbansi ricercare prima in Omero, ed altri classici Greci. Le di lui ragioni sono tutte astratte, vaghe, e stiracchiate.

Singolare è la opinione, di poco anteriore, ma la più estesa, dell' abbate Barthelemy; che vi si abbia da riconoscere il viaggio dell' Imp. Adriano all' Isola Elefantina, la quale stava prossima all' alto Egitto; e dove secondo Plutarco l'innondazione si elevava ai 28. cubiti. Oltre queste, e le comuni difficoltà in contrario; e che la scena è indubitatamente, per l'oggetto della storia, nel basso Egitto, come vedremo; aggiugnerei, che probabilmente Adriano avrebbe collocato il Mosaico nella sua favorita Villa di Tivoli, alla parte Egizia, appunto detta *Canopo*, che pure mentova il nuovo illustratore senza rifletteryi. Nel resto, fuori del soggetto non provato, se non che con delle

generalità di storie estranee al tutto, e alle rispettive particolarità; la dissertazione di questo celebre sommo letterato è la più ragionata nell'impugnare le precedenti congetture, benchè non in tutto; e dotta anche per le caverne, per gli animali, e le piante, che vi si scoprono in ogni parte. Avvertirò soltanto a di lui onore, che il Petrini, ed altri citano la dissertazione di lui nel tomo 30. dell'Accademia delle iscrizioni di Parigi; perchè non sapevano, che nel 1760. esso migliorò il suo opuscolo ristampato in foglio; unitovi posteriormente un nuovo disegno del Mosaico, fatto incidere, e colorire al vero con tutta la precisione, e in una grandezza sufficiente, dal Conte di Caylus (1); perciò non emendato l'opuscolo in qualche amminicolo a tenore del medesimo. Se ne ha un esemplare nella Biblioteca Chigiana; rarissimo, perchè non ne furono stampati, e coloriti se non che 30., e spezzati i rami dal Conte stesso. In quella rinnovazione della stampa incisa fu espresso bene il vaso da bere del guerriero, come lo aveva rilevato il Suaresio prima di tutti; e il simpulo, che tiene in mano la donna; non la corona, che dà a lei; e a quello in vece del corno, il P. Kirchero, secondo il disegno fattone fare dal Card. Francesco Barberini nel 1668., in tutto molto scorretto; non già per difetto del Mosaico nel trasportarlo, come afferma il descrittore, ma veramente per colpa del disegnatore: non molto migliorato dal Ciampini nel 1690. senza darne alcuna spiegazione, e senza i nomi; nè dagli altri susseguenti; secondo che il Winkelmann contro il Barthelemy aveva osservato, starvi onninamente quel vaso in luogo della corona. Questa colorita incisione medesima della Biblioteca, col favore di S. E. il Sig. Principe D. Agostino Chigi, ho il piacere di metterla sotto gli occhi dell' Accademia, per verificare l'avvertimento del principe dei Lirici, che

Segnius irritant animos demissa per aures;
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.

Ora ritornando alla storia delle opinioni, il Sig. Avvocato Cecconi in ultimo, dandone una incisione combinata colle antiche, crede fatto lavorare il Mosaico da Silla per ringraziamento alla Fortuna, che lo aveva amplamente secondato nelle vittoriose sue spedizioni militari in Africa; per cui, supponendo l'Egitto parte dell' Africa antica, pensa, che Silla ne scegliesse quel soggetto dell' innondazione del Nilo, come una cosa più conosciuta, e portentosa; fingendo una simbolica rappresentanza nel festeggiare quella Deità, cagione delle sue fortune.

Ma sia detto con buona pace di questi tutti rispettabili personaggi; essi partono da tre falsi supposti, che fanno confusione.

1. Che il Mosaico sia stato trovato nel *Delubro*, detto pure *Oracolo*, del Tempio della Fortuna, che vale lo stesso, anche secondo il Foggini; ossia il luogo, dove stava il simulacro della Deità: *in quo loco Dei simulacrum dedicatum est: sicut locum, in quo figerent candelam, candelabrum*

(1) Ciò si ricava dall' elogio di lui, che Mr. le Beau recitò nell' Accademia delle iscrizioni il dì 8. aprile 1766. Hist. de l'Acad. tom. 34. pag. 232.; e lo confessa il Barthelemy.

appellatur; ita in quo Deum ponerent, nominatum Delubrum: diceva M. Terenzio Varrone presso Macrobio; e più specificato, secondo Cicerone: *Is est hodie locus septus religiose propter Jovis pueri, qui lactens cum Junone in gremio Fortunae sedens mammam appetens castissime colitur a matribus: . . . . Fani pulchritudo, et vetustas, Praenestinarum etiam nunc Sortium retinet nomen; atque id in vulgus. Fanum*, e *Delubrum*, uno solo (1): mentre egli è ora notissimo, che stava nel pavimento, non di quello, o di un altro *Delubro inferiore*, che vi hanno inventato il Kirchero, e il Cecconi, e volgarmente gli Antiquarj Prenestini; ma di una delle due Basiliche, dette da altri semplicemente aule, Emilia, e Fulvia, nominate da Varrone; erette amendue nell' anno di Roma 499., avanti Gesù Cristo 255., dai Consoli M. Emilio Paolo, e Servio Fulvio Petino Nobiliore, forse in appresso riformate; dove attualmente è il Seminario Vescovile: e quella del Mosaico è la orientale, in gran parte sussistente, come si rileva nei disegni dati finora, e nella quì annessa stampa; decorate per altro amendue con portici, o piuttosto portico intermedio, da Silla.

Il secondo falso supposto è, che il Mosaico fosse opera di Silla; mentre questi, secondo Plinio, eseguì la sua nel *Delubro* propriamente detto, ossia *l' Oracolo*, come si accennò poc' anzi; e n'è d' accordo primieramente il Kirchero, il quale vuole, che Silla vi collocasse sopra l'urna delle Sorti Prenestine, le quali si tenevano ben custodite nello stesso *Oracolo*. Agli 11. d' aprile si faceva festa speciale nel Tempio; e allora soltanto era a tutti accessibile *l' Oracolo*. Verrio Flacco non mancò di registrarla nel suo Calendario situato nel Foro Prenestino; venuto in parte a luce nel 1773.; ed ora studiosamente custodito dall' Eminentissimo Vidoni nel suo palazzo, già del Card. Stoppani, il quale trovò quei frammenti, e ve gli affisse in una camera, nel 1774.; facendoli commentare dottamente da Monsig. Pier Francesco Foggini sumentovato; ed ora per generosità, e amore dell' antico, che nutre l'Eminentissimo padrone, ristampati i soli frammenti; ma suppliti dal nostro consocio Sig. Nibby.

Terzo falso supposto, è il tenere per certo, che quel pavimento Sillano fosse a Mosaico; mentre Plinio lo dice lavorato di piccole *croste*, o lastrarelle di pietre (2), segate, forse tonde, quadrate, romboidali, scudetti, o altre forme; forse varie di colore, e di pregio; quasi una specie d'intarsiatura, o commesso, quale si vede in tanti antichi preziosi pavimenti: quali probabilmente erano quelli, che Svetonio scrive, di aver portato seco nelle spedizioni Giulio Cesare: *Julium Caesarem in expeditionibus tessellata, et sectilia pavimenta circumtulisse;* e quali quelli, che si ricavano dal maestro

(1) La venerazione alla Dea Fortuna, e il concorso al di lei Tempio continuò col Gentilesimo; ma le Sorti al tempo di Cicerone erano rimaste nella credulità del volgo. Ce lo dice lo stesso autore nel libro 2. de Divin.: *Fani pulchritudo, et vetustas, Praenestinarum etiam nunc Sortium retinet nomen; atque id in vulgus. Quis enim Magistratus, aut quis vir illustrior utitur Sortibus?* L'esempio di Domiziano, e di tal altro non bastava ad accreditarle.

(2) Così lo intende pure il Sig. Nibby nel Viaggio Antiquario nei contorni di Roma, tom. 1.; e nella descrizione del Tempio, della quale riparleremo.

Vitruvio, il quale non lascia dubbio, che se i pavimenti si facevano *sive sectilibus, seu tesseris*, erano di lastre (1): *Cum ea pavimenta exstructa fuerint, et fastigia exstructiones habuerint; ita fricentur, uti si* sectilia *sint, nulli gradus in scutulis, aut trigonis, aut quadratis, seu favis exstent; sed coagmentorum compositio planam habeat inter se directionem. Si* tesseris *structum erit, ut eae omnes angulos habeant aequales, nullique a fricatura exstantes. Quum enim anguli non fuerint omnes aequaliter plani; non erit exacta, ut oportet, fricatura.* Nè parla diversamente Palladio: *Testaceum pavimentum, vel marmora, vel* tesseras, *vel* scutulas, *quibus aequale reddatur angulis, lateribusque conjunctis*: e dei tessellati abbiamo Seneca, il quale solo è decisivo, nelle Questioni naturali lib. 6. cap. 31.: *Vidisse se affirmabat in balneo* tessellas, *quibus solum erat stratum, alteram ab altera separari, iterumque committi.* Bastava riflettere agli *angoli uguali*, che non possono aversi nel Mosaico, vario sempre al passaggio da un colore all' altro; se è per imitare la pittura. Sicchè Plinio non può intendersi mai di vero Mosaico, qual è il questionato; composto di pezzetti ineguali di pure pietre di varj colori naturali, e di paste di vetro; sebbene il Petrini lo dica tutto di sole pietre; altri tutto di paste. Lithostrota, scrive Plinio dopo aver parlato del vero Mosaico, *coeptavere*, (così tengo, non *acceptavere* coll' Arduino, e Brotier), *jam sub Sulla*: parvulis *certe* crustis *exstat hodieque, quod in Fortunae* Delubro *Praeneste fecit* (2).

(1) Gli interpreti quì sono andati molto lontani dal vero. Il Filandro spiega per *sectilia* il Mosaico; per *tesserae* il commesso: il Perrault tutto all' opposto, e con lui sta il Galiani. Certo è, che Vitruvio non parla di Mosaico nè in specie, nè in genere, come lo vorrebbe il Barbaro. L'*opus spicatum*, *testacea spicata Tiburtina*, che viene appresso, non va inteso *a spina di pesce*, come da taluni è detto; ma simile alle *spighe del frumento*.

(2) Siccome di bella, ma non minuta specie, mista di Mosaico, erano i pavimenti della Camera sepolcrale dei Liberti, e Servi di Livia, descritta da Monsig. Bianchini; data poi incisa dal Piranesi nel tomo 3. delle Antichità Romane, assai meglio, e più in grande. Riporteremo le di lui parole, perchè interessano da vicino il nostro Mosaico.

„ Il pavimento di questa Camera era lavorato ad opera, che gli antichi dissero *tessellata*, ch' era una specie di Mosaico composto di pietrucce assai più grandi delle impiegate ne' Mosaici minuti: perciocchè nel vero Mosaico minuto, qual è quello di Preneste nel Tempio della Fortuna, lo spazio di un' oncia di piede Romano quadrata conterrà in circa 25. pietrucce; e nel tessellato non ne tiene talvolta nove, e più volte lo riempie con quattro sole.

Si veggono costumate queste opere tessellate ne' pavimenti degli antichi Romani molto sovente; particolarmente nel primo, e nel secondo secolo dell' Impero, così in Roma, e nell' Italia, come ancora nelle Provincie. In Roma, e ne' suoi contorni quasi ogni anno veggiamo scavarsene. Accanto la Via Appia, 17. miglia dalla Città ove s'incontra la strada, che conduce a Civita-Lavinia, ne furono estratti ultimamente dalla Villa d'Arrio Antonino, oggidì del Signor Duca Cesarini. In Viterbo sei anni sono fu scoperto un pavimento molto grande, parte di Mosaico, parte d'opera tessellata con i simboli delle Romane Deità; e un altro fu ritrovato nell' Inghilterra con figure attenenti a Bacco. Vedesi accanto la Chiesa Cattedrale di Verona ne' sotterranei della Canonica, ove dicono essere stato già un Tempio dedicato a Diana, un pavimento vagamente adornato con opera tessellata a spese di molti ivi nominati, che contribuirono il denaro. Fra questi Eusebia con quelli della sua agnazione fece lavorare piedi quadrati CXX, come dimostra la inscrizione: altrettanti Imeria con i suoi; e un altro collega, di cui non è rimasto il nome intero in quel frammento, e si legge MARIN. COL, ebbe parimente luogo nella spesa, e nell' onore della memoria per piedi X.

EVSEBIA	HIMERIA	. . . . .
CVM SVIS	CVM SVIS	MARIN
TESSELLA		COL. CVM
VIT. P. CXX.	P. CXX.	SVIS. P. X.

Ma ritornando alla nostra pianta del sepolcro de' Liberti della Casa di Augusto, l'architetto di questo edificio decorò il pavimento con opera tessellata, elegantemente variata in ognuna delle otto celle, o vogliamo dire nicchie, che la

Poco dopo Silla M. Terenzio Varrone lodò simili pavimenti, come nobili, nella villa di Pino: *Quum villam haberes opere, et intestino, ac pavimentis nobilibus* LITHOSTROTIS *spectandam.* E seguita a dire, che tal lusso non si vedeva nella villa sua frugale. E quì in fine ripeterò col Barthelemy: È egli credibile, che se Plinio avesse inteso parlare del Mosaico; non ne avesse spiegato il soggetto, e qualche particolarità; avendo parlato altra volta del Nilo, e sua benefica innondazione; e del vero Mosaico di Pergamo, di cui or ora diremo?

Comprendo, che quì sarebbe luogo, da fare una digressione sulla storia del Mosaico in genere, quale non compendiò perfettamente Monsig. Furietti; anzi egli ripete l'opinione volgare sul nostro, senza badare alla sua con-

richiudono. Fu osservata questa medesima leggiadra varietà di pavimenti nel bagno ottangolare, e in molte stanze scoperte nel fondo dell' indicata Villa di Arrio Antonino, oggidì della eccellentissima Casa Cesarini verso Civita-Lavinia, accanto alla Via Appia, onde furono estratti quei bellissimi busti di tutta la famiglia degli Antonini, che oggi fanno uno de' maggiori pregj della Galleria di statue dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Alessandro Albani, lavori senza dubbio di quel medesimo secolo. Alcuni di quei pavimenti mostravano figure simili alle ingegnosamente pensate, e delicatamente intagliate nella copiosa raccolta, che ci presentano le memorie dell' Accademia Reale delle Scienze in Parigi al tomo dell' anno 1704. Altri nobilissimi lavori di rimessò a pietre dure di serpentini, porfidi, giallo, e verde antico, e simili marmi preziosi, che formavano vaghi fiorami, quali oggidì si praticano nella galleria di Firenze, vidi estrarsi dentro Roma avanti 14. anni, nel rifondarsi una casa tra la piazza de' SS. Apostoli, e la Chiesa di S. Romualdo posta al piano, che rispondeva al piede del basamento inferiore della Colonna Trajana; e a mio parere sarà stato il pavimento della Basilica Ulpia, o della libreria, in quelle vicinanze del suo Foro fondata dall' Imperatore Trajano.

Ho riferiti molti lavori di pavimenti su lo stile di questo, che descriviamo; acciocchè si raccolga, che per due secoli almeno dall' Impero di Augusto a quello di Settimio Severo così fatte opere si praticavano comunemente „.

Da tutto il discorso del Bianchini, pare rilevarsi, che il pavimento *tessellato* fosse di vere pietre naturali, non di paste di vetro. E però lo potremo tenere per un misto di *lithostrota*, di cui rimonterà l'uso al tempo d'Augusto comunemente. Plinio avrà inteso dell' introduzione in Roma col nominare quello di Silla, che non era fatto *arte*, *picturae ratione*. Una specie figurata, con riporti di marmi di vario colore in grande, per imitare i naturali a strisce, l' abbiamo nei due pezzi custoditi nella cappella di S. Antonio Abbate nella sua Chiesa, prossima a S. Maria Maggiore; dati incisi in rame dal Ciampini; uno rappresentante un Leopardo, che divora un Cervo; l'altro un Leone, che sbrana un Bue; *composti di tasselli di variate macchie, che pajono veri*, scrive il Ficoroni nella Roma antica; il quale sbaglia anche negli animali. Un pavimento intero con tigri, ed altri animali fu cavato dal Sig. Duca Torlonia l' anno 1810. nella Villa Palombara sull' Esquilino. Questi credo siano i lavori, che Plinio dice, *interraso marmore, vermiculatisque ad effigies rerum, et animalium crustis.* Per cui meritano riflessione anche le parole di lui: *Primum Romae parietes crusta marmoris opperuisse*, etc. Certo è, che questo *vermicolato* nulla ha che fare col *Mosaico*, o col *lithostrota*; giacchè esso ne fa discorso a parte, e di epoca anteriore a Silla: *Frequentata vero pavimenta ante Cimbricum bellum magna gratia animorum, indicio est Lucillianus ille versus: Arte pavimento, atque emblemate vermiculato.* Sotto l'Arduino riporta i versi di Lucilio, i quali col *tesserulis* omesso da Plinio, schiariscono il sentimento; come si vedrà in appresso con s. Isidoro alla pag. 8.

Marco Agrippa fin dall' anno di Roma 727: aveva già laverato a Mosaico grossolano, bianco, e nero, di vera pietra a dadi, minori di un' oncia, il pavimento delle camere sopra il Portico del Panteon, ove tutt' ora esiste. I Mosaici, che si sono trovati, e si trovano continuamente in città, e in campagna, in case, e in sepolcri, con rabeschi, o figure, colore bianco, e nero, o a varj colori, di pietra, e di pasta, sono innumerabili. Pietro Santi Bartoli ne incise una raccolta, illustrata dal Bellori, e dal Causeo, ossia de la Chausse. Molti altri ne mentova il Furietti, e alcuni li dà incisi in rame: altri, in maggior numero, specialmente cristiani, li dà il Ciampini, coll' arte di farli, e delle loro paste. Nelle Terme di Caracalla ve ne erano di ogni specie: alcuni a dadi di pietre dure di varj colori; alcuni di pasta a rabeschi, e varj disegni capricciosi. I due grandi nei due grandi semicircoli, di paste, rappresentanti giuocatori, alcuni col nome, e palme, o altri segni di vittoria, oltre il naturale, furono scoperti nel 1825., e lasciati al luogo, a mia istanza. Nel *Dizionario economico-rustico*, all' art. *Mosaico*, ho trattato ancor io lungamente di esso, e del modo di lavorarlo all' uso moderno.

tradizione delle parole seguenti: ma prego in vece chi diverge dal mio sentimento, di riflettere, che Plinio distingue abbastanza i *lithostrota* dagli *asarota*: i primi, secondo il già detto, nei quali entra il pavimento di Silla, fatti con piccole *croste*, o lastrarelle di marmo; *parvulis crustis*: i secondi (i quali hanno preso un nome particolare generico da quello di Soso,) con pezzetti ineguali di pasta, o materia di vetro, fusa, imbevuta prima di varj colori, *parvis testulis, tinctisque in varios colores*; che Sidonio dice *asaroticis lapillis;* quali sono precisamente le paste di vetro: *testulae* da *testa*, quale nel Lessico del Gesnero si definisce: *vas figlinum igne decoctum, quasi* TOSTA; in quello del Forcellini meglio, *parva testa, vel testae fragmentum*; e cita *Seren. apud Diomed. lib.* 3. *pag.* 511. *Putsch.*: *Cede testula trita*: e secondo Vitruvio, ogni terra cotta: qualità non applicabili ai marmi. E si fa ben intendere Plinio, distinguendoli dal primo: e in questo secondo egli mette chiaramente il Mosaico di Soso in Pergamo, (che Monsig. Furietti trova nelle Colombe Capitoline,) come anteriore alla introduzione dei *lithostrota*: *pavimenta originem apud Graecos habent, elaborata arte*, PICTURAE RATIONE (, vero Mosaico, più antico); DONEC LITHOSTROTA *expulere eam*: *Celeberrimus fuit in hoc genere*, (di Mosaico,) *Sosos, qui Pergami stravit, quem vocant* ASAROTON OECON, (stanza non scopata;) *quoniam purgamenta coenae in pavimento, quaeque everri solent, velut relicta, fecerat* PARVIS E TESTULIS, TINCTISQUE IN VARIOS COLORES (1). Quel *picturae ratione*, che debba intendersi del Mosaico ce lo assicura anche Trebellio Pollione nella vita di Tetrico il giuniore: *Tetricorum domus hodieque exstat in Monte Coelio inter duos Lucos contra Isium Metellinum, pulcherrima, in qua Aurelianus* PICTUS EST, *utrique praetextam tribuens, Senatoriam dignitatem, accipiens ab his sceptrum, coronam civicam*, PICTURATAM DE MUSEO. Altrettanto abbiamo da Sparziano nella vita di Pescennio: *Hunc in Commodianis hortis in porticu curva* PICTUM DE MUSIVO *inter Commodi amicissimos videmus sacra Isidis ferentem.* E s. Agostino de Civ. Dei, lib. 16. cap. 8.: *Et caetera hominum, vel quasi hominum genera, quae in maritima platea Carthaginis* MUSIVO PICTA *sunt* (2).

È letterale anche Stazio, fra i tanti, nel descrivere i pavimenti della maravigliosa Villa di Vopisco, che ultimamente ho messa in miglior vista

(1) S. Isidoro nelle sue Etimologie lib. 15. cap. 8. riunisce i due testi di Plinio con un poco di confusione; ma pure s'intende, che spiega i *lithostrota* per *croste* di varie forme, e colori di marmi; non mai per pezzetti da Mosaico: *Pavimenta originem apud Graecos habent, elaborata arte picturae: Lithostrota parvulis crustis, ac tessellis, tinctis in varios colores. . . . Tessellae sunt, e quibus domicilia sternuntur, a tesseris dictae; idest quadratis lapillis, per diminutionem.* Onde il Forcellini: *Tessera, tesserula, quaevis res formam habens quadratam: cujusmodi sunt lapides, aut laterculi, quibus pavimenta sternuntur, aut tabellae, quae inseruntur ornatus gratia.* Chiaro pure resta, che Plinio ha detto *testulis*, parlando del Mosaico, no *tesserulis*, come vorrebbero il Brotier, e il Furietti. Erra pure l'Arduino nella nota, spiegando *lithostrota* per *vulgo Musaica.* Quelle *purgamenta coenae* (, cascatura della cena,) che diedero il nome al quadro di Soso, non si vedono nel quadro delle Colombe. Altronde sappiamo, che Adriano non toglieva i monumenti dai loro luoghi; ma ne faceva fare copie. Plinio scrisse anche prima d'Adriano. Dunque diremo meglio, che Adriano ne fece fare una copia mancante della parte del pavimento caratteristica.

(2) Sulla origine della parola *Mosaico* si è occupato il Ciampini Vet. Monum. par. 1. cap. 10., e il Furietti.

nell'opera sopra lo spaventoso disastro di Tivoli; ove egli loda quei Mosaici di pavimento nel senso nostro; usando pure la sua propria parola TESTAE, e ASAROTA:

Nitidum referentes aera TESTAE
Monstravere solum; varias ubi PICTA *per artes*
Gaudet humus; subeuntque (1) *novis* ASAROTA *figuris.*

E per le *croste*, o lastrarelle di qualunque marmo ben diverse dalla pittura in Mosaico, la concluderemo con Seneca nella Epistola 86.: *Pauper sibi videtur ac sordidus, nisi parietes magnis et pretiosis orbibus refulserunt: nisi Alexandrina marmora Numidicis* CRUSTIS *distincta sunt; nisi illis undique* IN PICTURAE MODUM VARIATA CIRCUMLITIO *praetexitur; nisi vitro absconditur camera:* dove nè Lipsio, nè altri dubitano, che si parli di vero Mosaico. Posso aggiungervi Sidonio: *Non illic Paros, Carystos, Phryges, Numidae, rupium variarum posuere* CRUSTAS. Così S. Isidoro, ed altri, se non fosse inutile affastellarli.

Ma non più della materia del Mosaico, quando è schiantata la prima base della questione in altro modo.

Ciò posto, tutte le diverse opinioni vanno a terra da per sè stesse; fuorchè in parte quella del Barthelemy, il quale pretende l'attuale vero Mosaico fatto dall' Imp. Adriano ad altro oggetto.

Venendo ora al mio argomento; premetto, come si disse, che nel Mosaico si mostra senza dubbio a colpo d'occhio una innondazione del Nilo; e che questa considerata così vaga, e generica, anche indipendentemente dalla data spiegazione di Plinio, non può in verun conto riguardar Silla, il quale non aveva ragione alcuna di farne una studiata oblazione alla Fortuna, in relazione a Serapide, di cui riparleremo; non essendo mai stato a cogliere allori in Egitto; e l'Egitto innondato dal Nilo, al dire di Erodoto, che lo esamina, non apparteneva all' Africa. Intorno a questa denominazione; a lui, a Strabone, a Plinio, e a tutti altri ci rimettiamo più volentieri, che a Monsig. Uezio, il quale francamente asserisce, che il Nilo, e l'Egitto tutto erano in Africa; per stravolgere il chiaro senso di Virgilio nel mentovare la Persia, che non mentova semplicemente; ma il paese vicino alla Persia, qual confine intermedio, come or ora spiegheremo. Non era egli più proprio, e sufficiente per Silla, il fare un lavoro grande in tutto il Tempio della sua Divinità, come in fatti eseguì; in vece di mendicare un titolo dall' Egitto, che non conosceva; e in sè non era miracolosa la innondazione, ma ogni anno più e meno ordinaria; e non aveva con lui relazione alcuna?

Il vero soggetto pertanto era così facile a indovinarsi, che io non posso a meno di maravigliarmi, che sia sfuggito finora alla lettura, e alla perspicacia di tanti eruditi, critici scrittori, i quali dovevano meglio approfondare la storia naturale del paese, e la politica dei Tolomei col suo fine per mezzo dei Romani; argomentando in qualche modo anche da quegli abiti, e

(1) Così leggo, non *superant*, *suberant*, *superat*.

da quelle armi. In poche parole; è un documento esimio della conquista dell' Egitto fatta dall' Imp. Ottaviano Augusto sopra Cleopatra, e M. Antonio nell' agosto dell' anno Varroniano 724., avanti l'era volgare, trenta. La storia di tale conquista è una delle più famigerate dell' Impero Romano; sicuramente la più strepitosa, la più onorevole nella vita d'Augusto. Basterà epilogarne le circostanze principali per il nostro proposito; rimandando i curiosi, fra i tanti scrittori, alla Storia universale degl' Inglesi, al Vaillant nella Storia de' Tolomei; e più recentemente agli Accademici Ercolanesi nella sensata illustrazione dei frammenti del papiro, nel quale si conteneva la storia in versi, che compose Rabirio, della battaglia d'Azio, e della susseguente mentovata conquista.

Dopo la solenne sconfitta avuta in settembre dell' anno precedente al suddetto, nelle acque d'Azio, enfaticamente nobilitata da Orazio Flacco; Cleopatra, e M. Antonio se ne ritornarono svergognati precipitosamente in Egitto. Augusto non potè inseguirveli; ma nell' anno appresso venendo dall' Asia marciò verso Alessandria direttamente da Pelusio; cedutogli, con apparente contrasto, per ordine di Cleopatra, secondo Dione; o conquistato per forza, secondo Plutarco, e il frammento Ercolanese. Cornelio Gallo famoso poeta lodato da Virgilio, allora suo Generale, rispinse con molto valore M. Antonio dalla città di Paretonio; e con uno stratagemma riuniti i di lui vascelli nel porto, gli bruciò tutti senza riparo.

Augusto attendatosi intorno a Canopo in vicinanza di quella capitale:

Cum milite Caesar
Gentis Alexandri cupiens ad moenia venit,
Signaque constituit: (il frammento)

mandò ad intimare i suoi sentimenti ai due confusi, e colà stesso detestati padroni. Essi fecero varie proposizioni, che non furono ammesse. In fine Cleopatra si nascose nel palazzo reale, e si preparava a darsi la morte. M. Antonio all' opposto il dì primo del mese, di buon' ora sceso al porto, spedì l'altra sua numerosa squadra per attaccare Augusto; ma l'Ammiraglio, per ordine segreto di Cleopatra, andò immediatamente a consegnarsi a lui con tutta la squadra, giusta il racconto d'Orosio. Antonio infuriato, dopo varie inutili sortite, confidava ancora sulle truppe di terra, che aveva disposte in alcune alture; ma con sorpresa trovò ancor queste, cavalleria, e fanteria, disertate al nemico d'ordine di Cleopatra. Finalmente si uccise. Augusto alla vista della di lui spada grondante sangue, che tosto gli fu recata, ne pianse per l'eccidio del collega, e del parente; e si ritirò nella più interna parte della tenda, ove fece poscia entrare i suoi amici; loro mostrando le Lettere minacciose d'Antonio. Quindi la città essendo aperta, egli vi entrò liberamente, e con applauso; anzi andò per consolare, col mezzo di Proculejo; e del liberto Epafrodito, secondo Plutarco, e Dione, a tenere in vita Cleopatra; ma non vi riuscì.

Veniamo alla tenda, oggetto principale; considerato da pittore, e da militare politico. Quale deve immaginarsi per un quadro, in un momento

piacevole, non di orrore, e di sangue; ecco il punto fondamentale ben marcato, e distinto nel Mosaico. Augusto al lido sotto grandioso, nobile padiglione sospeso alla facciata d'una fabbrica, d'architettura Greca, che pare un Tempio, alla testa della sua ufficialità, coronato d'alloro, discorre con una donna in piedi, nobilmente vestita, la quale gli versa del liquore, detto nepente, nel vaso in figura di corno (1), ch' ei tiene dritto colla destra; e la donna stessa tiene dritto nella sinistra un ramo di palma in segno di pace, e di vittoria; simboleggiando la città stessa d'Alessandria (, e città personificata la vuole il Card. di Polignac, e il Barthelemy: l'Egitto stesso personificato in una donna, si vede nelle medaglie presso il Morelli, Zoega ec.), la quale andatagli incontro supplichevole, si dispone ad offerirlo, dandogli il ben venuto.

Portus Alexandrea supplex,
Et vacuam patefecit aulam;

cantò il lodato Lirico istorico. In seguito dalla parte stessa d'Alessandria vengono Sacerdoti, i quali formavano la prima classe degli abitanti, e più di tutti influivano nel governo; e dei suonatori con tibie, e timpani; il capo de' quali, secondo Clemente Alessandrino, apriva la marcia nelle pubbliche comparse; tutti con attributi religiosi (2); per corteggiarlo, e rallegrarsi, che egli sia per entrare fra poco in città franco, e vincitore senza combattere: se pure non ebbero ancora in mira, di raddolcire, invocando Serapide (, di tanta devozione, che Ruffino dice, essere stato scolpito, o dipinto nelle case all' ingresso, alle pareti, alle porte, alle finestre; Tacito, Clemente Alessandrino, e Ammiano Marcellino lo dicono venerato sopra tutte le altre Divinità Egizie in un Tempio sul promontorio Racoti fuori d'Alessandria; e 42. Tempj aveva in Egitto, secondo Aristide), l'animo esacerbato dell' Imperatore; e vi riuscirono, come diremo. In mare si accosta quell' Ammiraglio remigando in ampio naviglio colle vele, e bandiere calate in atto di sottomettersi a lui, e di consegnargli la squadra. In appresso Augusto, come si disse, fu ricevuto a porte aperte con giubilo in Alessandria (3).

(1) Particolare agli Egiziani lo considerò il Barthelemy; e può credersi di vetro, tanto lodato presso gli Egiziani, per autorità di Strabone, ed altri scrittori riuniti dallo Schmidt nella Storia del commercio, e navigazione de' Tolomei, dal Valesio, dal Conte di Caylus: de' quali ebbe dono Adriano da un Sacerdote di un Tempio d'Alessandria, secondo Vopisco. Per questa perizia nel vetro il Furietti inclina a credere inventori del Mosaico gli Egizj. Il Barthelemy aggiunge, che secondo Ateneo, Tolomeo Filadelfo fece rappresentare Arsinoe con uno di questi vasi in mano.

(2) Su quella fabbrica il Barthelemy riconosce un' aquila, come insegna Romana; per provare la sua epoca d'Adriano. Potrebbe averla collocata M. Antonio col consenso di Cleopatra, la quale aspirava col di lui consorzio ad essere Imperatrice.

(3) L'Autore della *Lettre de Brutus*, *sur les chars anciens, et modernes* §. 7. *pag.* 58. scrive, che da tempo immemorabile il popolo Egiziano era il più vigliacco del mondo: che Nabucodonosor, Ciro, Alessandro, Cesare, e il Califo Omar non ebbero altro a fare, che presentarsi, per conquistarlo. Nel caso d'Augusto è vero, che gli Alessandrini ricevettero il vincitore con applauso; ma erano stanchi del governo di Cleopatra, e M. Antonio. Se si batterono sufficientemente nelle acque d'Azio, e in qualche punto dell' Egitto, al segno di far tremar Roma, come si rileva da ciò, che siegue nel testo; si deve al coraggio, e alla bravura di M. Antonio. Di quella battaglia navale Orazio dopo le parole riferite, soggiunge, *contaminato cum grege turpium morbo virorum.*

In quell' atto decisivo preambolo a tutte le altre operazioni di conseguenza; mi sembra vedere Milziade, che liberò Atene, e tutta la Grecia; per testimonianza di Cornelio Nipote, dipinto nel Pecile: non dopo la vittoria; ma il primo nel numero di dieci Pretori, nell' atto di animare i soldati, e cominciar la battaglia di Maratona.

Si osservi di grazia la stampa incisa in rame dalla parte occidentale verso quella città, dov' è il gruppo; e il momento più preciso, e decisivo della scena. Era quello il dì primo del mese, per i Romani allora detto sestile; quando il Nilo uscito fuori al solito a innondare le campagne per fertilizzarle, dal solstizio di giugno era in quel tempo quasi al suo colmo desiderato sempre dei 16. cubiti (1) per una abbondante raccolta: appunto quasi per applaudire, dopo due anni d'inazione, al nuovo padrone, e contribuire alla comune allegrezza; come già fu detto del padre Tevere in uno straordinario sì, ma non benefico alzamento. Il Barthelemy sostiene, che la scena del Nilo si supponga avvenuta in agosto, o settembre. E non gli venne poi alla memoria il tanto clamoroso avvenimento d' Augusto in quel primo mese precisamente; anzichè un indifferente viaggio d'Adriano, affatto incompatibile, e inesplicabile per il luogo, e per il tempo! Come contentarsi di dire positivamente; che fra tutti i Principi, che hanno visitato l'Egitto, il solo Adriano è quello, al quale convengano tutte le particolarità, *détails*, del Mosaico; quando in specie forse non glie ne conviene alcuna (2)!

Dissi, che quella conquista fu l'epoca più memorabile della vita d'Augusto. Fu eziandio tanto cara, e proficua al Senato, e Popolo Romano; che quasi risorto dallo spavento di un esito infelice, passato ad un giubilo inesprimibile, decretò al conquistatore un Arco nel Foro; ed un triplice magnificentissimo Trionfo in 3. giorni, 6. 7. 8. gennaro dell' anno 725., nel Consolato dello stesso Augusto, e Lucio Apulejo: perchè vi riunì quello per la vittoria Aziaca, ed altro per i soggiogati Dalmati, come narra Servio nelle note a Virgilio; o come scrive Dione, dei Galli, e dei Germani. Di più: che in perpetuo fosse stabilito giorno feriato il dì primo di quel mese, con un particolare Senatus consulto; pel motivo registrato nel Calendario d'Amiterno presso il Foggini, che *Imp. Caesar Divi filius Rempublicam tristissimo periculo liberat*: che è quello, che dice Orazio di Cleopatra, *Capitolio dementes ruinas, funus et Imperio parabat*. Ordinò, che il mese si chiamasse Augusto; e che l'anno Egiziano cominciasse da questo: denominato perciò

(1) Simboleggiati nella statua del Nilo coi 16. putti, ricordata da Plinio, di cui si ha la copia nel Museo Vaticano. *Eum nemo aliquando extolli cubitis altius sexdecim possessor optavit*, assicura Ammiano Marcellino. Si ha nel Museo Pio-Clem. tom. 1. tav. 38. Sulla base vi è scolpita l'innondazione con barchette, animali, piante, ec.

(2) Fuori della curiosità nel piacere di viaggiare, che aveva Adriano, in tutto l' Impero; sembra, che non avesse un affetto particolare per gli Egiziani, in specie per gli Alessandrini, come Augusto. Lo rileva pure il Muratori all' anno 130. da una Lettera scritta da Adriano a Serviano suo cognato nell' anno 134., riferita da Vopisco nella vita di Saturnino, in cui descrive i costumi degli Egiziani, quali aveva egli medesimo notato, allorchè fu in quelle contrade: cioè dipinge il popolo, particolarmente d'Alessandria, come gente volubile, inquieta, pronta sempre alle sedizioni, e alle ingiurie. *Ægyptum, quam mihi laudabas, Serviane carissime, totam didici levem, pendulam, et ad omnia famae momenta volitantem*. Peggiore ancora è il carattere, che ne fa lo stesso Vopisco.

Aziaco, Alessandrino, e Augusteo. Con questo furono battute le monete d'Alessandria riferite dal Zoega; e in tal maniera ivi si fissò meglio la forma dell' anno, prima vago; come dopo Dione insegnano partitamente il P. Corsini nei Fasti Attici, e il Cappuccino a Bennettis nella sua Cronologia, e critica della storia sagra, e profana: chechè avesse opposto in contrario il Marchese Maffei. L'adulazione, scrive Plinio, arrivò al segno, che la prima carta jeratica, la quale serviva agli usi religiosi unicamente, prese il cognome di Augusta; e la seconda qualità, quello di Livia. Un Senatus consulto, relativo in parte, è registrato da Macrobio. Gioverà di riportarlo. *Cum Imperator Caesar Augustus mense sextili et primum Consulatum inierit, et Triumphos tres in Urbem intulerit, et ex Janiculo legiones deductae, secutaeque sint ejus auspicia, ac fidem; sed et Ægyptus hoc mense in potestatem Populi Romani redacta sit, finisque hoc mense bellis civilibus impositus sit; atque ob has causas hic mensis huic Imperio felicissimus sit, ac fuerit; placere Senatui, ut hic mensis Augustus appelletur* (1).

Augusto poteva di tutto ciò essere pago, e superbo nella sua gioventù; non avendo allora che trentatre anni. Ma era in regola per parte sua, di segnalare quella tanto memorabile impresa con qualche pubblico monumento, e in specie con qualche rarità curiosa dell' Egitto; secondo la pratica generale di tutti i tempi, ripetuta da Cicerone contro Pisone: *Bellicae laudis, victoriaeque omnes gentes insignia, et monumenta esse voluerunt* (2). Però ei fece trasportare a Roma i due Obelischi, ora nelle piazze di Monte Citorio, e del Popolo, colla iscrizione alla base: AEGVPTO IN POTESTATEM POPVLI ROMANI REDACTA. Plinio nel libro 36. ci dice portatane pure una statua in marmo, di gran merito, ma incerto, se di Scopa, o di Prassitele; rappresentante Giano Padre, e da Augusto dedicata nel di lui Tempio. *Janus Pater in suo Templo dicatus ab Augusto, ex Ægypto advectus; utrius* (Scopae, an Praxitelis) *munus sit, jam quidem et auro occultatur.*

(1) I nostri Scrittori Ecclesiastici hanno attaccata anche una maggior importanza a quella conquista dell' Egitto. Vi hanno riferito i creduti versi della Sibilla Eritrea:

Sed postquam Roma Ægyptum reget, imperiumque
Fraenabit; summi tum summa potentia Regis,
Regis inextincti mortalibus exorietur;
Rex etenim sanctus veniet, qui totius orbis
Omnia seclorum per tempora sceptra tenebit.

Il P. Crombach Hist. SS. trium Regum, etc. tom. 1. pag. 226. vi nota: *Hisce verbis subacta jam Ægypto sub Octaviano Messias aperte videtur praenunciari tunc, cum paulo ante, Triumviratu vigente, cuilibet Triumvirorum liceret impune, quos vellet Romanorum civium, ipsis in aedibus crudeliter trucidare.* E pag. 234: *Typus venturi Christi Regis Regum erat Caesar Octavianus, qui devicta tunc Ægypto Monarcha mundi constitutus, Augustus, et auctor Imperii coepit nominari, pace jam orbi parta.*

(2) Marco Valerio Massimo. Messalla espose nella Curia Ostilia dipinta la sua vittoria contro i Cartaginesi, e Jerone Re di Siracusa: Lucio Scipione la sua vittoria Asiatica nel Campidoglio: Lucio Ostilio Mancino espose nel Foro Romano un quadro, nel quale si fece dipingere nell' atto, che entrò il primo bravamente in Cartagine, colle località intorno. Tanto narra Plinio nel libro 35.: *Dignatio autem praecipua Romae increvit (ut existimo) a M. Valerio Max. Messalla, quum princeps tabulam picturae, quo Carthaginenses, et Hieronem in Sicilia devicerat, proposuit in latere Curiae Hostiliae, anno ab Urbe condita CCCXC. Fecit hoc idem et L. Scipio, tabulamque victoriae suae Asiaticae in Capitolio posuit: idque aegre tulisse fratrem Africanum tradunt; haud immerito, quando filius ejus in illo preelio captus fuerat. Non dissimilem offensionem et Æmiliani subiit Lucius Hostilius Mancinus, qui primus Carthaginem irruperat; situm ejus, oppugnationesque depictas proponendo in Foro, et ipse assistens populo spectanti singula enarrando.* Vedremo in seguito di Augusto.

Era pure spiritosa invenzione, d'eternare quella impresa con un sublime concetto di circostanza; cioè col rappresentarsi in quella località opportunamente spettacolosa, e animata, con cacce, pesche, laghi, animali, serpenti, cocodrilli, ippopotami (1); tante diverse piante, fra le quali il famoso papiro, col quale si faceva la carta predetta, e le altre d'inferiori qualità, e che si raccoglieva in luglio, agosto, e settembre (2); pergole con uva, obelischi, tante fabbriche profane, e sagre con Idoli (3), per indicare borghi, e città, che erano a migliaja; conforme alla carta dell'antico Egitto di d'Anville, del P. Sicard, e le osservazioni del P. Nicolai nella lezione prima dell'Esodo: per conseguenza tanti popoli in moto, e persino i colorati, ossia neri, Indiani, Etiopi (4), che vanno a caccia di volatili, e di quadrupedi, rifugiatisi nelle alture: il tutto con colori al naturale, e la stessa acqua verdiccia in quei primi mesi. Sentiamone un tratto da Seneca nel citato libro 4. delle naturali Questioni molto al fatto: *Nilus circa Memphim demum liber, et per campestria vagus in plura scinditur flumina, manuque canalibus factis; ut sit modus in derivantium potestate, per totam discurrit Ægyptum. Initio diducitur; deinde continuatis aquis, in faciem lati, ac turbidi maris stagnat; cursum illi, violentiamque eripit latitudo regionum, in quas extenditur, dextra, laevaque totam amplexus Ægyptum. Quantum crevit Nilus, tantum spei in annum est. Nec computatio fallit agricolam: adeo ad mensuram fluminis respondet, quam fertilem facit Nilus. Is arenoso, et sitienti solo et aquam inducit, et terram. Nam quum turbulentus fluat, omnem in siccis, atque hiantibus locis alluit: juvatque agros duabus ex caussis; et quod inundat, et quod oblimat. Ita quidquid non adiit, sterile, ac squalidum jacet. Si crevit super debitum, nocuit. Mira aeque natura fluminis, quod quum ceteri amnes abluant terras, et eviscerent; Nilus tanto ceteris major, adeo nihil exedit, nec abradit; ut contra adjiciat vires; minimumque in eo sit quod solum temperet. Illato enim limo, arenas saturat, ac jungit. Debetque illi Ægyptus non tantum fertilitatem terrarum, sed ipsas.* ILLA FACIES PULCHERRIMA EST, QUUM JAM SE IN AGROS NILUS INGESSIT. *Latent campi, opertaeque sunt valles: oppida insularum modo exstant. Nullum in mediterraneis, nisi per navigia commercium est.* MAJORQUE EST LAETITIA GENTIBUS, *quo minus terrarum vident. Sic quoque quum se ripis continet Nilus, per septena ostia in mare emittitur: quodcumque elegeris ex his, mare est.*

(1) Di questi due animali proprj del Nilo, tratta con immensa erudizione Conrado Gesnero nel tomo 1. della Storia degli animali.

(2) Del papiro, dopo tutti i moderni, ne ho trattato nel tomo 1. della *Miscellanea*, dove ho esaminato, e corretto in molti luoghi, finora inintelligibili, il lungo testo di Plinio nel libro 13.

(3) S. Cirillo Alessandrino nei suoi Commentarj a Isaja scriveva: *Ægyptii prae aliis superstitiosissimi delubra passim, et infinita simulacra habebant.*

(4) È nota la gara degli Etiopi cogli Egiziani per la originalità. Pare, che gli scrittori moderni sull'autorità degli antichi favoriscano i primi; benchè camminando, prima naturalmente venga l'Egitto; quale popolato da Cham, prese da lui il nome di terra di *Cham*. Fra i moderni citerò i soli Blumenbach nelle Transazioni filosofiche, e il P. Paolino da S. Bartolomeo nella sua *Mumiographia Musei Obiiciani*, pag. 20. e segg., ove tratta la questione, per le osservazioni da farsi nel riconoscere le Mummie delle due nazioni; principalmente dal colore, e dal modo di acconciarle.

La località era allora memorabile ancor più per quell' incidente singolare della innondazione, nel quale all' attività, e al solazzo di quelle genti consueto in tale stagione, come nota Eliano parimente; si univa la circostanza, che da due anni non vi era stata la debita innondazione; fatale augurio, che finiva la tirannia di Cleopatra, e M. Antonio; quale ce lo riferisce Seneca in seguito alla soprascritta relazione. *Biennio continuo, regnante Cleopatra, non ascendisse Nilum, decimo regni anno, et undecimo constat. Significatam ajunt duobus rerum potientibus defectionem; Antonii enim, Cleopatraeque defecit imperium.*

Vi si unisca per compimento il contento inaudito dell' acclamazione festosa della sede medesima del Governo; dei Sacerdoti, ed altri inviati; colla dedizione dell' armata navale, e quella di terra: onde si era ottenuta la conquista importantissima, quasi senza spargimento di sangue, di quel vasto e ricchissimo impero, colla presa della sua capitale, che assicurava fra i tanti altri vantaggi sempre più il granaro a Roma; come fra i moderni scrittori meglio fa notare il Reynier: e in fine la pace, e la quiete dell' Impero Romano colla morte di quelle due turbolente, e pericolose persone, che disperate si uccisero; Cleopatra, e M. Antonio: e così il termine d' ogni guerra civile, che rese Augusto Monarca.

Augusto volle anche esser grato, e obbligato al gran fiume, col profondervi le sue beneficenze; perocchè, al dir di Strabone, di Svetonio, e d'Aurelio Vittore, rientrato quello nel suo letto naturale dopo finita regolarmente la innondazione; egli ne fece spurgare colle braccia di soldati tutti i fossi, e canali, e aprirne altri; in guisa, che con 12. cubiti d' alzamento delle acque si avesse il benefizio medesimo della fertilità, che con 14.: del che si fece pompa nelle monete d'Augusto, e di Livia con mazzi di spighe. Aurelio Vittore più chiaramente: *Regionem Ægypti inundatione Nili accessu difficilem, inviamque paludibus, in provinciae formam redegit. Quam ut annonae Urbis copiosam efficeret, fossas incuria vetustatis limo clausas, labore militum patefecit. Hujus tempore ex Ægypto Urbi annua ducenties centena millia frumenti inferebantur.*

Conoscendone poi sempre più la importanza, e il carattere nazionale, Augusto ridusse bensì l'Egitto in provincia; ma la riservò a sè stesso con un particolare suo regolamento di Prefettura; indi vi mandò il nipote Cajo Caligola a sistemarla, secondo Orosio.

Che le iscrizioni del Mosaico sieno in Greco; non dee recare difficoltà al nostro divisamento, per non farlo stimare di autore Romano; come non la farebbe nel pensiere di Silla, e d'Adriano. Greco era l' Impero d'Egitto, Greca la lingua in Alessandria (1): quindi più facili i nomi per gli artisti,

(1) Nell'Era Cristiana abbiamo presso Monsig. Mai Scriptor. veter. nova collectio, tom. 2. pag. 682. seqq., *Theodori Metochitae, quod omnes, qui in Ægypto instituti fuerunt, asperiore orationis genere uti soleant.* Negli atti di S. Marco presso i Bollandisti, e in Ms. che ho, si legge, che il Santo in Alessandria inteso, che alla gioventù si faceva studiare Omero, come maestro di lingua, e di morale.

e per i Letterati di quei paesi secondo il loro uso; e per la originalità del disegno (1): facile molto più, perchè voglio credere, che spesso facessero dei disegni dell' Egitto prima, e dopo le innondazioni per ritrovare i confini delle terre (, d'onde si legge nata la geometria, e la idraulica), la cura delle quali, e in generale la corografia dell' Egitto, e la descrizione del Nilo era attribuita al ceto de' Sacerdoti, il quale la rivedeva, o la ripristinava ogni anno. Erodoto, Diodoro, Clemente Alessandrino, fra gli altri, ne rendon conto; e il Reynier ultimamente (2). Augusto non solo intendeva, e amava la lingua; la parlava, e scriveva secondo Macrobio; ma di preferenza scriveva in Greco agli Alessandrini. Doveva lusingarli anche dopo in questa occasione, come aveva fatto nel primo ingresso in città. Secondo Plutarco, Svetonio, Seneca, Orosio, entrato nel Ginnasio (, non nella Regia, come scrivono i su citati Autori Inglesi), da un tribunale eretto apposta parlò al popolo con bella aringa in Greco: fece alzare coloro, che erano prosternati a terra; perdonando a tutti di buon cuore in considerazione del loro Dio Serapide, e del Magno Alessandro, che volle vedere nel sepolcro; e in grazia della bellezza, e vastità della loro Metropoli, la quale da Diodoro, Ammiano Marcellino, Egesippo, è chiamata la seconda Roma, la città delle città, la regina dell' Oriente.

Che poi Augusto prescegliesse di collocare il monumento, posto a Mosaico, in Preneste in una delle Basiliche nel gran recinto del Tempio dedicato alla Fortuna; vi sono ragioni sue particolari, che lo persuadono (3). Augusto scampò, dopo la vittoria d'Azio, da una furiosa tempesta, per la quale non è improbabile la congettura del Petrini, che egli dedicasse in voto alla Dea quella militare bireme di marmo, che ora si vede nel Museo Pio-Clementino; data, e illustrata dal Winkelmann, dal Foggini, e da altri; siccome abbiamo da iscrizioni, e libri, che molti comunemente facevano altrettanto, salvati da pericoli in mare. Dei predetti due Consoli opina il medesimo Petrini, che perciò erigessero le Basiliche.

Fra quelli devoti meno ragguardevoli è notabile Gneo Flacco dopo la sua felice navigazione dall' Africa; per cui offrì alla Fortuna Prenestina, e ad Ercole, la decima dei profitti del suo commercio in quelle parti; giusta la di lui votiva iscrizione presso il Vignoli. Un direttore d'arsenali offrì alla Dea una nave di marmo, secondo la di lui lapide presso il Fabretti. In terzo metteremo Tito Cesio Primo, il quale fattosi dovizioso per commer-

(1) Non entro nelle particolarità di tutti quei nomi di animali espressi nel Mosaico; perchè non ho ora potuto riscontrarli cogli occhi miei sull' originale; vedendo nelle copie varietà non indifferenti. Per questo gli ho omessi nella stampa, come già il Ciampini. Lascio anche l'esame della forma delle lettere per l'epoca, sulla quale motivò qualche cosa il Montfaucon; e il Barthelemy asserisce, che convengono all' epoca del suo Adriano. Tengo per sicuro, che convengono ancora a quella d'Augusto; ma non è quì luogo da farne trattato, che altri già fecero. Al mio argomento interessa principalmente l'insieme della innondazione; e il momento della scena d'Augusto, che vi si rappresenta invincibilmente.

(2) Può credersi relativo al Nilo il piccolo bassorilievo in terra cotta nel Museo Capitolino alla stanza del Canopo; e il Mosaico della Villa Albani, con barchetta Egiziana, di cui parlai nella *Indicazione antiquaria* della Villa n. 200.

(3) Il Petrini pag. 258. 287. parla di molti altri Mosaici trovati in varj tempi nel territorio. Qualcuno ne accenna anche il Cecconi.

cio de' grani in terra, e in mare; offerse ricchi doni à Giove Arcano, alla Fortuna Primigenia, e ad Apollo, de' quali fa menzione il di lui figlio Cesio Taurino nella iscrizione, che oggidì ancora esiste nel palazzo Baronale; e colla stampa divulgata dal Grutero, dal Suaresio, Foggini, Petrini ec. (1).

Pegno, e memoria più insigne di gratitudine, e insieme di gloria, e di giusta compiacenza per Augusto, era quella del complesso di tante significanti, e belle novità, e ricordanze in un quadro di laborioso Mosaico, allora venuto in moda; più parlante ancora, e in perpetuo, del momentaneo suo Trionfo in Roma: e più durevole, come è stato questo effettivamente, dei quadri in tavola, de' quali parleremo; o delle pitture, pure all' encausto, sulle pareti. E il Mosaico esso lo amava, e lo metteva in opera; per quanto racconta Giovanni Malala; che prima del viaggio d'Egitto, in Laodicea, città della Siria (2), aveva innalzato un vasto edifizio pubblico, ornato di colonne di marmo, e pavimenti di Mosaici, con una sua statua di bronzo, e quadriga da trionfo. Oltracciò Svetonio ci assicura, che Augusto spesso andava a sollevarsi da tante cure, e a godere della buon' aria in Preneste, dove forse possedeva una Villa; come parimente congettura il Petrini, e prima il Cecconi. Benevolo a quei cittadini scelse a maestro de' suoi nipoti il lodato grammatico Verrio Flacco nativo di Preneste. Colà andava pure Tiberio, che vi guarì da una pericolosa malattia; e credesi, al dir del Petrini, che vi tenesse una Villa sontuosa la di lui famiglia Claudia in particolare. Da un frammento d'iscrizione a grandi caratteri, portata dal Grutero, dal Cecconi, dal Petrini, dal Sig. Nibby; e dal luogo dove fu trovata; si crede poter argomentare, che Tiberio abbia dato mano a qualche lavoro nella parte inferiore del Tempio. Il Cecconi riferisce altri distinti favori d'Augusto verso Preneste: che dopo la battaglia d'Azio vi stabilì una Colonia per ripopolarla; e una Coorte per difenderla: elesse in protettore della medesima uno dei predetti nipoti figli della figlia Giulia, e di Marco Agrippa, suoi adottivi. Viceversa la città sensibile alle di lui beneficenze; una volta, che egli ritornò trionfante a Roma, e fu chiuso il Tempio di Giano; Senato, e Popolo Prenestino gl' inalzarono in mezzo al loro Foro due nobilissime Are dedicate alla Pace, e sicurezza, da esso procurate all' Impero Romano; e sopra di esse collocarono la di lui statua. Congettura il Petrini, che secondo Appiano, esso vi fosse anche venerato sotto la forma di Mercurio con Flamini, e Sacerdoti.

Questo tutto insieme di circostanze può esser più ragionato, più semplice, più relativo alla località, al tempo, alla persona dell' Imperatore, al suo generale applauso; alla Fortuna stessa creduta signora, e dominatrice

(1) Nella *Varietà di notizie*, pag. 117. segg. ho rilevato l'abuso, che si è fatto di questa iscrizione, per farla parlare d'un Tempio della Fortuna in Roma.

(2) Demetrio Falereo tanti anni prima aveva fatto pavimenti di Mosaico nel suo palazzo, a colori in modo di pittura, come narra Ateneo. Presso il medesimo si ha da Moschione, che Jerone Re di Siracusa fece eseguire a Mosaico nel pavimento della sua famosa nave tutta la Iliade d'Omero. Non parlo del Mosaico, che taluno ha voluto spiegare nel pavimento lodato dalle Sagre Carte nel palazzo d'Assuero.

del mare dà Properzio, da Marziale; e patrona speciale de' naviganti non solo; ma che in tutta la vita d'Augusto era stata sempre cotanto propizia sotto qualunque titolo in promuovere, e secondare le di lui imprese coraggiose, e straordinarie; che tutte, e sole ridondavano al profitto, alla grandezza, e stabilità dell' Impero?

Ne sia prova indubitata, che l'anno 27. innanzi all'era volgare, pochi anni dopo la conquista dell' Egitto; ritornato Augusto dall' Oriente carico di nuovi allori, il Senato medesimo riconoscendo dal favore della Dea Fortuna cotanti pubblici beneficj; come al dire di Clemente Alessandrino tutta la buona riuscita delle sue imprese generalmente, però Dea potentissima predicata; le consacrò nel Campo Marzo un' Ara, sotto il nome di Fortuna Reduce, ai 15. decembre, secondo il lodato Calendario d'Amiterno; e in Roma già vi era da prima il Tempio della Fortuna Primigenia, come la Prenestina (1). Non fu egli detto per antonomasia il *fortunato*, il *felice*? Nelle acclamazioni del Senato vi era sempre, *felicior Augusto, melior Trajano!* La stessa felicità del popolo si attribuiva alla Fortuna d'Augusto, negli esempj raccolti dal Dempstero, dal Burmanno, dall' Arntzenio. L. Floro ebbe a dire: *Omnia felicitatem Caesaris sequebantur*; e Costantino presso Dione lo chiamava il mondo, ossia l'ornato della Fortuna: Ὀκταβιανὸν Αὔγουστον κόσμον τύχης ἐκάλει (2). Per quella univa i suoi voti alla Fortuna Anziate il suo favorito sumentovato Orazio, cantando:

Serves iturum Caesarem in ultimos
Orbis Britannos:

dopo aver cantata la pacifica conquista d'Alessandria; e dopo 15. anni nel giorno stesso la vittoria sui Rezj, e Vindelici col favore continuo della Dea:

Quo die
Portus Alexandrea supplex,
Et vacuam patefecit aulam,
Fortuna lustro prospera tertio
Belli secundos reddidit exitus,
Laudemque, et optatum peractis
Imperiis decus adrogavit.

E che si vorrebbe di più? Se M. Antonio medesimo confessò, che la Fortuna lo aveva abbandonato, per rivoltarsi tutta ad Augusto? Bel testimonio ne abbiamo da Seneca fondato sull' autorità del lodato Rabirio: *Egregie*, scrive egli, *mihi videtur M. Antonius apud Rabirium poetam, quum Fortunam suam transeuntem alio videbat, et sibi nihil relictum, praeter jus mortis, id quoque si cito occupaverit, exclamare:*

Hoc habeo, quodcumque dedi!

Niuna di quelle comparazioni locali colla persona principale del quadro si è potuta, o saputa mai adattare ai pretesi viaggi d'Alessandro, di

(1) La Fortuna fu venerata in Roma sotto 30. e più diversi nomi, che riunisce il citato Andrea Fulvio nel libro 5. delle Antichità.

(2) Scriptorum veter. nova coll. loc. cit. pag. 426.

Silla, d'Adriano, di Menelao ed Elena: anzi può affermarsi, che con poco giudizio in arte critica di Archeologo, e di naturalista, niuno ha mai pensato, che fosse necessario un tale accordo. Eppure ognuno desidera, e valuta per bene inteso lo scenario di un Teatro, a norma dei precetti di Vitruvio, e d'Orazio; e analogo puntualmente all'opera, che vi si rappresenta.

Quì sarebbe finita la dimostrazione del vero significato del Mosaico; ma v'è ancor di più cosa, la quale merita unione, e special menzione.

In aggiunta di quanto ho rintracciato finora, io mi lusingo, che possa chiamarsi a sostegno della mia opinione un altro documento non conosciuto a questo riguardo in pratica; sebbene generalmente lo sia in poetica; ma difficilissimo a spiegarsi, lo dica il P. Ambrogi. Ardisco proporre, che Virgilio, tanto nella grazia d'Augusto, e da lui tanto beneficato, non solo ha veduto il Mosaico Prenestino; ma lo ha ricordato quale ocularmente lo vediamo noi. Il principe dei poeti cercava tutti i motivi, e le opportunità di far risaltare i meriti pubblici, e i vanti singolari del suo Mecenate: come procurava di rallegrare i suoi poemi con qualche episodio di tanto in tanto; e con qualche tratto geniale, e brillante, che vi si potesse innestare. Di questo gusto è la ingegnosa favola d'Aristeo, scrivendo delle api.

Nel libro 8. delle Eneidi al verso 704., e seguenti, egli fece comparire sullo scudo, fabbricato da Vulcano pel suo protagonista Enea, la vittoria Aziaca, come notò anche Giovanni Malala, colla fuga dei due disgraziati amanti; col Nilo, che mesto li accoglieva nel suo seno; col ricevimento trionfale d'Augusto nella capitale del mondo Romano. Nel libro 6. v. 801. in quel verso,

Et septem gemini turbant trepida ostia Nili,

il Brouckhusio nelle note a Properzio, e quì il Burmanno, trovano la costernazione, e il turbamento del Nilo dopo la battaglia d'Azio. Io vi amerei la conquista dello stesso Egitto: perocchè il poeta vi premette, *hujus in adventum*; cioè *all'arrivo di Augusto il Nilo si turba*, vedendo la impossibilità di resistere. Se nel v. 795. fa conquistare più in là verso il mezzogiorno ad Augusto i Garamanti, e gli Indi: *super Garamantas, et Indos proferet imperium*; ne era una conseguenza: perchè gli Etiopi furono conquistati 6. anni dopo sopra la Regina Candace da Petronio l'anno di Roma 732. secondo Strabone (1). Così nel libro 4. delle Georgiche al verso 287.,

(1) Non mi lascerò sfuggire quì la occasione di spiegare meglio i versi, che seguono a quello:

Jacet extra sidera tellus,
Extra anni, solisque vias, ubi caelifer Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

Il P. Abramo, e il Mussonio vi credono indicata l'isola Atlantica, ossia l'America, supposta nota ancora a Platone: il che dal P. Ambrogi non si disapprova; ma traducendo a rovescio il vero senso. Questo è chiaro per me. Virgilio fa predire, che Augusto anderà anche più in là dell' Etiopia; sotto l'ardente Linea, verso il monte Atlante; quale per la sua altezza si diceva toccare il cielo; e che esso aveva già descritto nel libro 4. v. 246. e segg.; e verso le stelle incognite al nostro emisfero. Vitruvio nel lib. 9. cap. 7. lo spiega: *Exposui ea tantum sidera, quorum ortus, et occasus possumus animadvertere, et oculis contueri. Namque uti Septemtriones circum axis cardinem versantes non occidunt, neque sub Terram subeunt: sic et circa meridianum cardinem, qui est propter inclinationem mundi subjectus Terrae, sidera versabunda, latentiaque non habent egressus Orientes supra Terram. Itaque eorum figurationes propter obstantiam Terrae, non*

e seguenti in proposito delle api da farsi riprodurre, come usavasi nell' Egitto, e diremo anche in altre parti, secondo gli autori Greci, e Latini concordi a Virgilio, che riporta il Bochart nell' Jerozoico; il poeta dipinge in pochi versi letteralmente la innondazione del Nilo, quale l' osserviamo nel Mosaico; forse per conseguenza, e in connessione colla detta prima vittoria al promontorio d'Azio.

Nam qua Pellaei gens fortunata Canopi
Adcolit effuso stagnantem flumine Nilum,
Et circum pictis vehitur sua rura phaselis;
Quaque pharetratae vicinia Persidis urget,
Usque coloratis amnis devexus ab Indis,
Ut viridem Ægyptum nigra fecundet arena;
Et diversa ruens septem discurrit in ora;
Omnis in hac certam regio jacit arte salutem.

Comincia il poeta a narrare l'innondazione dalla parte d'Occidente, dove era Canopo sul mare; la di cui gente appella fortunata, forse perchè ivi si era fermato Augusto; e vi aveva in sostanza conclusa la sua brillante spedizione (1). Da questo punto Virgilio passa lungo il littorale al confine estremo d'Oriente verso Pelusio in vicinanza della Persia: indi torce a mezzo giorno verso gli alti monti, dove segnala gl' Indiani neri, ossiano gli Etiopi, quali si vedono nel Mosaico. Di là, alle Cataratte, fa precipitare il torrente, in lungo esposto da Erodoto, Lucrezio, Vitruvio, Diodoro, Strabone, Seneca, Plinio, Eliodoro, Ammiano Marcellino; fra i moderni, dal Bacci, dal Ramusio, dal Bremond, da Pococke, d'Anville, Maillet, Niebuhr; e dopo la spedizione Francese in Egitto, dall' ingegnere Jacotin nell' opera del Generale Reynier, ed altri; a secondare l'intero Egitto in quella stagione con arena nera, ossia pingue fango nericcio, che presto lo rende verdeggiante. Per tal effetto l'Egitto medesimo era detto per sinonimo dai Greci *Melo*; lat. *Niger: terra di Cham* nelle Sagre Carte; che vale *terra nera*: per la stessa ragione della nerezza del terreno detto *Chum* da Plutarco; *uereo* da Apollonio Rodio, da Stefano Bizantino, da' Eusebio, che hanno esaminati il Bochart, e il Seldeno; e *Gyps* dai Greci: d'onde i suddetti Autori Inglesi della Storia universale fanno derivare *Egyps*, poi *Ægyptus*: ed altre congetture sul nome *Cofto*, se derivato da questo, o altrimente, si hanno presso il Brukner, e il Bruce. In fine di tutto il giro il poeta ritorna verso tramontana al basso Egitto; dove ritirandosi il Nilo mano mano al suo letto con sette rami differenti nel Delta, già dono di lui, si getta nel Mediterraneo. Nell' interno di questo innondato circondario esso motiva le corse degli Egizj con le barchette, loro proprie, come prova Giacomo Hafeo

sunt notae. Hujus autem rei index est stella Canopi; quae his regionibus est ignota; renunciantibus negotiatoribus, qui ad extremas Ægypti regiones, proximasque ultimis finibus Terrae terminationes, fuerunt.

(1) Chi volesse trovare in questo nome *Canopo* una più alta erudizione come derivato da *Cneph*, o *Cnuphi*, Egizio, che significa *benefico*; legga il P. a Bennettis Chronol. et crit. hist. par. 1. tom. 6. pag. 609. cogli autori, che riferisce.

nel Tesoro dell' Ugolini, dette *faseli*, per andare alle loro possessioni durante la innondazione; quali parimente si vedono nel Mosaico (1).

In somma: il poeta elegantemente amplifica, e presenta graficamente quella innondazione del Nilo con tutte le sue contingenze; per non dire con due sole parole: *tutto l' Egitto* (2). Virgilio non è stato mai su quelle terre: e non era necessario ricorrervi; perocchè altrove pure usavasi quella invenzione, giusta gli autori sopra citati. A qual oggetto dunque una così esatta parafrasi, che combina sì bene in gran parte col Mosaico, per quanto serviva al poeta; e che non era punto necessaria, se non contraria, al suo trattato nel tempo della innondazione? Vogliamo noi credere, che piuttosto non sia egli stato in Preneste a far corte al suo benevolo protettore (, *diligebat Virgilium*, dice Aurelio Vittore), come vi andava Orazio; e là ne abbia preso il pensiero dal quadro colla estensione, e la circonferenza almeno della innondazione; per riunire i due trionfi contro M. Antonio, e Cleopatra; esornandone il più perfetto, il più studiato de' suoi libri, nel quale più volte aveva già encomiato Augusto; e lo termina poco dopo, augurandogli vittorie, e nuovi trionfi all' Eufrate? Questi elogi, se non furono comandati da Augusto; vennero in seguito di un altro di lui ordine; e da questo nacque il pensiero del Nilo. Si è parlato indietro di Cornelio Gallo. Virgilio, di lui amico, non contento di averlo celebrato nella X. Ecloga, ne aveva inserito un lungo elogio nel luogo recato delle Georgiche. Essendo poi caduto in disgrazia d'Augusto per la sua crudele, e immorale condotta, particolarmente in Egitto, di cui lo elesse primo Prefetto (3); questi vietò al poeta di farne parola; come raccontano Donato, e Servio. Egli supplì al vuoto colla favola d' Aristéo, e colla innondazione del Nilo. Si rende così più verisimile, e più analoga la nostra supposizione?

Questi versi nella mia nuova edizione critica delle opere di Virgilio, anche dopo le replicate cure dell' Heyne, supplite dal Wunderlichio, e dal Ruhkofio (, come già feci in quelle d'Orazio), o altrove, saranno più compitamente sistemati, e spiegati contro le critiche di molti commentatori; e illustrati col Mosaico, e suo contenuto in tante curiose particolarità, che vi si osservano, di storia naturale, di costumi, e di arte.

L'abb. Alessandro de Sanctis nell' Apologia dell' Eneide, impiega molte pagine in difendere il nostro poeta dalle censure dell' Uezio, rigettate anche

(1) *Ægyptum ita temperatam semper fuisse, ut neque hyberna frigora, nec aestivi solis ardores incolas ejus premerent; solum ita fecundum, ut alimentorum nulla terra feracior sit in usus hominum . . . . Ægyptum, (quae tot Regum, tot seculorum cura, impensaque munita sit, et adversus vim decurrentium aquarum tantis instructa molibus, tot fossis concisa; ut cum his arceantur, illis recipiantur; nihilominus coli, nisi excluso Nilo non potuerit,) nec posse videri hominum vetustate ultima, quae sive ex aggerationibus, sive Nili trahentis limum, terrarum recentissima videatur.* Justinus. Altri autori, che parlano della innondazione del Nilo, e suoi effetti, li dà il P. la Cerda.

(2) Ovidio Met. V. 187. dice, che Nileo vantandosi figlio del Nilo, aveva rappresentato sopra il suo scudo i 7. fiumi, intarsiati parte in argento, parte in oro.

(3) Parte di questi suoi demeriti sono riferiti da Dione loc. cit. pag. 198. È probabile, che Plinio alluda a lui, senza nominarlo, nello scrivere lib. 36. cap. 67.: *Remisit et Tiberius Caesar Heliopolitarum caeremoniis repertam ibi in hereditate ejus, qui praefuerat Ægypto, Obsidianam imaginem Menelai.*

dall' Arduino; e di altri su questi versi. Godo, che egli consenta meco nel dire, *che in tutte le opere di Virgilio non altra possa trovarsi più bella, ed amena, e giusta corografica descrizione di quella, che fa dell' Egitto.* Ma non intendo, come egli non abbia badato, che Virgilio non descrive l'Egitto corograficamente quando il Nilo fa il suo corso ordinario; ma nella innondazione: com' è palese dal contesto, e più chiaramente dall' *effuso stagnantem flumine Nilum*, che Seneca nel citato libro 4. delle naturali Questioni sembra aver imitato: e dal fecondare le campagne coll' arena nericcia, che non spande senza innondazione. Questa sola inavvertenza lo ha condotto a travisare tutto il sentimento del poeta, che vuol difendere.

Il P. Solari in una nota alla sua traduzione confessa, che gli comunicai, nel 1799., la predetta carta colorita del Mosaico; *la quale*, dice egli, *potrebbe servire di comento a questo passo*: ma poi scordandosi della innondazione, aggiunge; che Virgilio *elegantemente impiega il passo a descrivere parte per parte il corso del fiume* (1). Non così il Soave, il Manara, il Vincenzi, l'Ambrogi. Il P. la Cerda, se avesse conosciuto, e ponderato il Mosaico; avrebbe faticato meno per intendere il poeta, e nel censurarlo. Ma per ora basti questo mio cenno ad onore di Virgilio; e ritorno a svolgere le altre mie idee sul Mosaico.

Vorrei credere, che non sia per essere una immaginazione aerea, e tanto mal fondata, se amo di figurarmi, che Augusto abbia fatto eseguire altro Mosaico nella Basilica opposta verso tramontana, ora forse distrutta, o almeno invisibile nel suo piano. I mezzi, e il buon gusto non gli mancavano. La simmetria esigeva un altro Mosaico; e ora ne è di sentimento il Sig. Nibby nella esposizione delle tavole sì accurate del Tempio, rilevate dal Sig. Costantino Thon, architetto pensionato Russo, di cui darò quì la pianta. Lo portava sopra tutto il compire l'opera dignitosamente: voglio dire, coll' unirvi il lodato magnificentissimo Trionfo, nel quale Augusto ebbe tanta vanità, e compiacenza, di portarsi appresso la immagine di Cleopatra; non avendo potuto vivente, secondo Plutarco (2); giacchè ella per non avere, in ultimo di tante amorose, ambiziose, e bellicose vicende, quell' avvilimento; lo prevenne colla morte artificiosamente procuratasi:

Scilicet invidens
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

Tale unione di vittoria, o conquista, e di Trionfo, non sarebbe senza esempio in Augusto: imperocchè Plinio ci racconta nel libro 35., che desso espose due grandi quadri di Apelle in tavola in luogo vistosissimo del suo Foro; rappresentanti uno la Vittoria, e Alessandro Magno; l'altro l'immagi-

(1) Il P. Solari ha pure adottate le correzioni, e spiegazioni alle Georgiche esposte nel mio Saggio di nuove illustrazioni filologico-rustiche sulle Egloghe, e Georgiche di Virgilio, per servire ad una più esatta traduzione delle medesime (cioè per la di lui). Roma 1799.

(2) L'opinione di chi ha creduto vederne una immagine nella già detta Cleopatra del Museo Vaticano, non può più sostenersi contro le ragioni del ch. E. Q. Visconti nel Tom. 2. tav. 44., ove l'ha riconosciuta per Arianna.

ne della Guerra, colle mani legate dietro, e lo stesso Alessandro trionfante sul carro; dedicati, aggiunge Plinio, *simplicitate moderata*: probabilmente sotto la figura d' Alessandro volendo simboleggiare sè stesso; meglio sempre che Silla. Di fatti, volendo realizzare il fatto, Claudio vi mutò le teste. *Divus Augustus in Foro suo celeberrima in parte posuit tabulas duas, quae Belli faciem pictam habent, et Triumphum... Mirantur Romae, Castorem et Pollucem; cum Victoria et Alexandro Magno; item Belli imaginem, restrictis ad terga manibus, Alexandro in curru triumphante: quas utrasque tabulas Divus Augustus in Fori sui celeberrimis partibus dicaverat, simplicitate moderata: Divus Claudius pluris existimavit, utrisque excisa Alexandri facie, Divi Augusti imaginem subdere* (1). In questo Mosaico secondo, come compimento dei Trionfi d'Augusto, chi sa, se non vi sia stata qualche iscrizione, la quale ne dichiarasse l'autore, e il soggetto? Non è da perdersi di vista almeno la speranza, che riscoprendo o a caso, o ad arte, come dovrebbesi, il pavimento della Basilica con attenzione; possa trovarsene qualche indizio.

SPIEGAZIONE

della Tavola in rame.

Num. I. Il Mosaico ridotto a norma del disegno descritto alla pag. 4. e 16.

Num. II. Pianta del Tempio della Fortuna secondo le più accurate ricerche architettoniche del Sig. Costantino Thon, mentovate alla pag. 22.

1. Delubro, ossia Oracolo della Fortuna.
2. Basilica, dove stava prima il Mosaico.
3. Seconda Basilica, dove ancora può stare altro Mosaico fattovi dall' Imp. Augusto, per rappresentarvi il suo Trionfo per la conquista dell'Egitto; come nel primo ha figurata la conquista stessa.
4. Luogo dove sta il Mosaico attualmente.

(1) Servio; ed altri commentatori credono, che Virgilio Aeneid. I. v. 294. alluda a questi quadri scrivendo:

Furor impius intus
Saeva sedens super arma, et centum vinctus aënis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento:

perciò vi nota: *In Foro Augusti introeuntibus ad sinistram fuit Bellum pictum, et Furor sedens supra arma, catenis revinctus eo habitu, quo poeta dixit*: ciò, che è nel senso esposto nel testo. Il Foro è posteriore alla conquista dell' Egitto. Ne ho parlato a lungo nell' opuscolo; intitolato: *Ragionamento sopra le Terme Tauriane, il Tempio di Venere, e Roma, il Foro di Domiziano, e d'Augusto*. 1821. in 8. Avvertirò qui, che nei testi riportati di Vitruvio, Plinio, ed altri, non è da contare su i varj traduttori Francesi, che ho trovati infedeli; e alcuni studiosamente accomodati. Qualche editore legge in Plinio *tabellas*; che non può essere proprio di grandi quadri, che Plinio chiama sempre *tabulae*.

NIHIL OBSTAT.

Joseph Ant. Guattani Censor. Philologus.

NIHIL OBSTAT.

Fr. Carolus Thil Aug. Censor Theolog.

IMPRIMATUR.

Fr. Dom. Buttaoni Rev. Mag. S. P. Ap. Soc.

IMPRIMATUR.

J. Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.